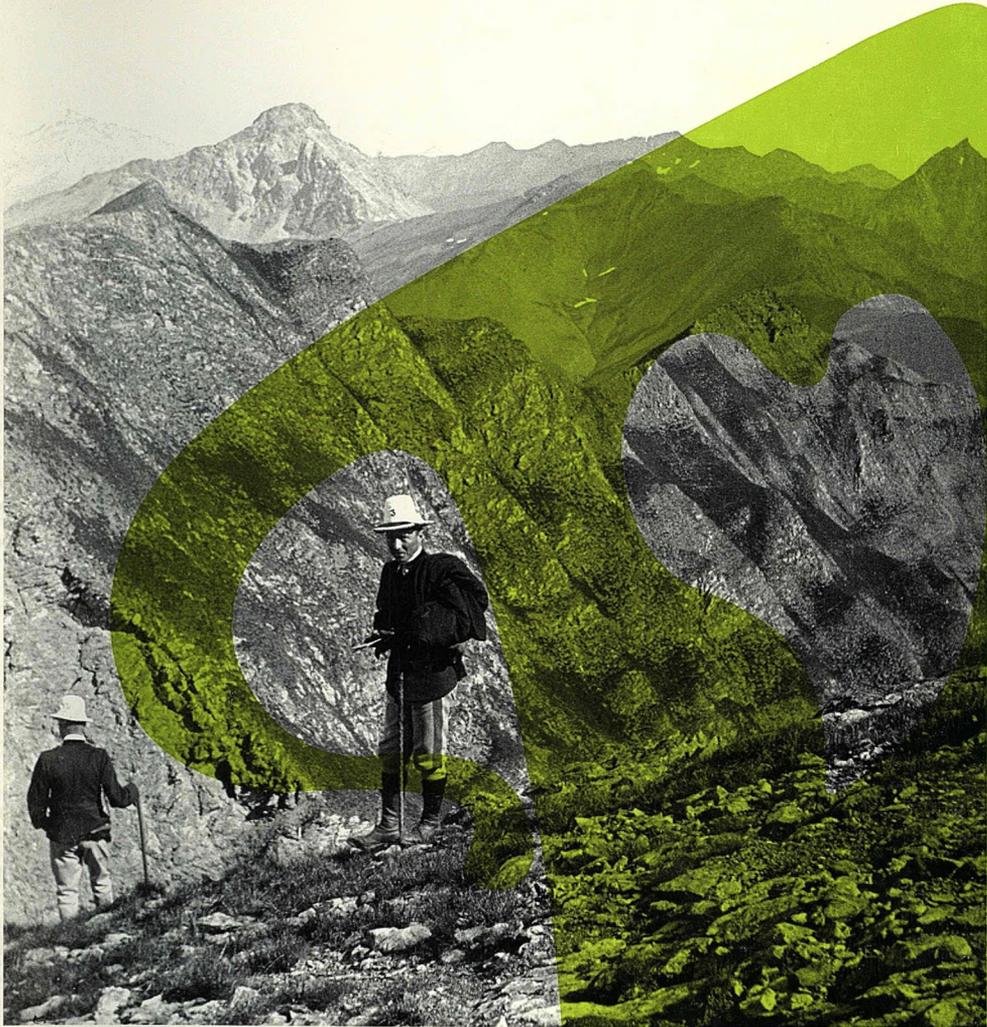


la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi

5 euro



47

luglio 2003

**Incontri e scontri
di confine**

LA BEIDANA
anno 19°, n. 47 - luglio 2003

Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione periodica

Responsabile a termini di legge:
PIERA EGIDI

Redazione:
MARCO FRASCHIA
(caporedattore)
MARCO BUTERA
MARCO FRATINI
WILLIAM JOURDAN
SILVANA MARCHETTI
LUCA PASQUET
INES PONTET
SAMUELE REVEL
SARA TOURN

Società di Studi Valdesi
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121.93.27.65
e-mail: ssvaldesi@yahoo.it

Centro Culturale Valdese Editore
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121.93.21.79
Fax 0121.93.25.66
e-mail: centroculturevaldese@tin.it
C. C. Postale n. 34308106

Abbonamento:

annuale	12 euro
estero ed enti	15 euro
sostenitore	26 euro
enti sostenitori	52 euro
la copia	5 euro
arretrati	6 euro

IVA ridotta a termini di legge.
Pubblicazioni cedute
prevalentemente ai propri soci.

L'Editore garantisce la tutela dei dati personali,
che potranno essere rettificati o cancellati
a richiesta dell'interessato/a
ed essere utilizzati esclusivamente
per proposte o iniziative
legate alla finalità della rivista.

Progetto grafico:
GIUSEPPE MOCCHIA

Grafica:
MARIO RATSIMBA

Impaginazione:
MARCO FRATINI

Stampa:
Tipolitografia Alzani
Pinerolo

In copertina: alpini sul confine italo-francese in alta val Pellice;
1908. Fotografia di Rodolfo Rollier; archivio privato Roberto
Rollier.



La *beidana*, strumento di lavoro delle valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perché i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi. Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte (archivio fotografico Fondazione Centro Culturale Valdese).

Storie di *frontiera* e pratiche di *confine* nelle valli valdesi

di Marco Fratini

Spesso, per evitare la guerra, tracciavano una linea immaginaria che dalla porta attraversava la stanza. Di là stava Kate, di qua Peter. [...] La linea funzionava benissimo, finché si ricordavano che c'era. Dovevano chiedere il permesso per passare dall'altra parte. [...] Tutto andò bene finché un piovoso pomeriggio di domenica non scoppiò una lite delle peggiori su dove esattamente si trovasse la linea immaginaria¹.

«Confine» e «frontiera»

Tracciare una linea di demarcazione ha a che vedere con la modificazione del nostro paesaggio reale, trasformando il territorio che fisicamente occupiamo e abitiamo. Analogamente, influisce in maniera profonda su luoghi e spazi che «segnano e danno forma ai nostri orizzonti mentali, alle nostre identità, più o meno autentiche»². Determinare l'esistenza di un *confine* significa prender atto che esiste una linea (materiale o immaginaria), un tracciato convenzionale che separa, stabilisce «il diritto di proprietà di ognuno in un territorio conteso»³. L'uso del termine, da intendersi principalmente in senso storico e geografico, si differenzia da quello di *frontiera*, spazio di contrattazione e di conflitto, che investe la sfera dell'appartenenza culturale e del comportamento sociale. Nessuno di questi due concetti può comunque essere considerato, per motivazioni e meccanismi differenti, statico, immutabile, impermeabile⁴.

¹ I. McEWAN, *L'inventore di sogni*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 12-13.

² P. ZANINI, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano, Bruno Mondadori, 1997, p. XIV.

³ *Ibid.*, p. 10.

⁴ Per una discussione dei termini *confine* e *frontiera*, che esula dagli obiettivi di questo articolo, si vedano, oltre al già citato libro di Zanini: B. ZIENTARA, *Frontiera*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. VI, Torino, Einaudi, 1977, pp. 403-414; F. BARTH, *I gruppi etnici e i loro confini*, in *Questioni di etnicità*, a cura di V. Maher, Torino, Rosenberg & Sellier, 1994, pp. 33-71; U. FABIETTI, *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995, pp. 93-116.

Prendendo in esame i casi che riguardano un territorio specifico, le cosiddette «valli valdesi», e ponendolo a confronto con casi analoghi non lontani geograficamente, proviamo a portare l'attenzione su quei luoghi e momenti in cui la presenza di un *confine*, nettamente tracciato, si è resa manifesta, facendo emergere episodi di incontro e di scontro che hanno dato luogo a qualche tipo di *frontiera* (culturale e sociale).

La lettura del territorio in questione pone fin da subito in evidenza la presenza di tre elementi che rendono quest'area particolarmente interessante e complessa per lo studio dei concetti di *confine* e *frontiera*: un elemento naturale quale la catena alpina che ha «condizionato» gli sviluppi di vita dei suoi abitanti; due entità statali, una al di qua e una al di là dei monti, che nel corso dei secoli hanno tentato di strutturare la propria organizzazione territoriale con modalità variabili e che dalla presenza delle Alpi hanno anche saputo trarre vantaggi, quando non ne hanno addirittura fatto il proprio punto di forza; infine, una minoranza religiosa che in quest'area ha cercato – e trovato – il proprio possibile luogo di sopravvivenza.

Le Alpi come luogo di frontiera

Le Alpi, nella loro posizione centrale rispetto all'Europa (carattere distintivo rispetto ad altre catene montuose del continente) traggono motivo di originalità dal loro essere territorio di *frontiera*, intesa non come area «marginale», esterna o chiusa da un confine, ma come «spazio di raccordo permeabile», «regione cerniera», «area di civiltà» che ha visto svilupparsi multiformi manifestazioni di vita sociale, economica, culturale, in forte connessione con l'ambiente fisico⁵.

Spesso, osservando il comportamento delle altre specie animali, se ne deducono considerazioni che possono in qualche modo illuminare anche le azioni e i modi di situarsi in una società organizzata propri dell'uomo. È stato infatti osservato che, per molte specie di animali, «per territorio si intende ogni area “difesa”» e che «la conquista e il possesso del territorio è [...] condizione essenziale per la riproduzione»⁶. La creazione di *confini* e *frontiere* diventa spesso non solo un tentativo di (temporanea) risoluzione dei conflitti, ma anche una risposta adeguata a soddisfare – spesso in maniera soltanto simbolica – necessità di protezione a fronte di sensazioni di insicurezza.

⁵ *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, a cura di G. Coppola, P. Schiera, atti del convegno (Trento 1987), GISSEM, Napoli, Liguori, 1991; E. CASTELNUOVO, *Le Alpi, crocevia e punto d'incontro delle tendenze artistiche nel XV secolo*, in *Geografia culturale e atlante figurativo di una regione di frontiera: il Piemonte* [= «Ricerche di storia dell'arte», n.s., n. 9, 1978/79], pp. 5-12; *La frontiera da stato a nazione. Il caso Piemonte*, a cura di C. Ossola, C. Raffestin, M. Ricciardi, Roma, Bulzoni, 1987.

⁶ B. CHIARELLI, *Origini della socialità e della cultura umana. Introduzione ad una etnologia naturalistica*, Roma-Bari, Laterza, 1984, p. 193.

La ricerca di un luogo geografico, preferibilmente ben delimitato visivamente, diviene il simbolo attorno al quale coagulare differenti bisogni identitari. L'analisi dei meccanismi e della diffusione di messaggi simbolici si rivela quindi utile per lo studio di situazioni, come quella che è stata identificata in una sorta di «elvetismo» («Schweizertum»)⁷. A partire dalla fine del Settecento, il legame di una società al suo territorio diviene un dispositivo culturale in cui lo spazio assume caratteri metaforici e alla definizione di *confini* cartografabili si sovrappone il passato più o meno mitico che vi si è accumulato:

di qui il persistere di una affascinante molteplicità di linguaggi volti ad iscrivere gli svizzeri nella loro terra, la quale finisce per produrre un effetto di complessità, per suggerire più o meno implicitamente la natura irrisolta e disomogenea del rapporto fra quegli insiemi sociali e l'incombere delle montagne⁸.

Quanto l'onnipresenza della catena alpina, più che una semplice cornice, sia presente quale elemento costitutivo dello stato – associata all'idea di libertà e indipendenza – è riscontrabile nella variegata tipologia delle produzioni iconografiche dell'epoca (paesaggio alpestre, lavori di campagna, costume contadino nelle sue varianti cantonali)⁹. Il gusto per la rappresentazione dei rilievi è «un modo di esprimere un'appartenenza spaziale, meglio ancora, di territorializzare le referenze»¹⁰; in definitiva, «è proprio la rappresentazione a fornire questo supplemento d'anima, senza il quale l'entità spaziale svizzera, priva di carica simbolica, non potrebbe esercitare il suo potere di commutazione, di simbiosi e di appartenenza»¹¹.

Catena alpina che avvolge, abbraccia, protegge: una *frontiera* rassicurante che separa dall'ignoto e che trova una mirabile sintesi emotiva nella cerchia dei monti manzoniani che si specchiano nel lago di Como in apertura dei *Promessi sposi*; qui, l'analisi storica lascia spazio alla diffusione di un *topos* letterario, la cui fortuna, nelle sue differenti sfaccettature, è fortemente intrecciata con la letteratura europea otto-novecentesca¹².

⁷ F. WALTER, *Dall'antropologia alla topografia, dalla pittura alla cartografia. Osservazioni sulle referenze identitarie alla fine del XVIII secolo*, in «Quaderni storici», XXX, 90, 1995, fasc. 3, pp. 697-728.

⁸ B. LEPETIT, B. SALVEMINI, *Premessa* al fascicolo di «Quaderni storici», XXX, 90, 1995, fasc. 3, dedicato al tema *Percezioni dello spazio*; cit. da p. 600.

⁹ Si veda in particolare F. DE CAPITANI, *Les Alpes berceau de la liberté*, in *Emblèmes de la liberté. L'image de la république dans l'art du XVI^e au XX^e siècle*, a cura di D. Gamboni e G. Germann, catalogo della mostra (Berna, 1° giugno – 15 settembre 1991), Berna, Staempfli, 1991, pp. 381-383.

¹⁰ WALTER, *Dall'antropologia alla topografia*, cit., p. 698.

¹¹ *Ibid.*, p. 724.

¹² G. BÀRBERI SQUAROTTI, *Allegoria e descrizione: la montagna nella letteratura dell'ottoneovecento*, in *Montagna e letteratura*, a cura di A. Audisio e R. Rinaldi, atti del convegno (Torino, 26-27 novembre 1982), Torino, Museo Nazionale della Montagna «Duca degli Abruzzi», 1983, pp. 27-43.

Sviluppi storici della «frontiera» delle Alpi occidentali

Nella storia dell'arco alpino occidentale, il filo conduttore per la trasformazione dei *confini* va identificato in primo luogo nella vicenda politica dello stato sabauda. Fra XIII e XIV secolo, i conti di Savoia cominciarono a presentarsi come organizzazione unitaria di un territorio, pur nella varietà della sua composizione interna¹³, mentre nei tre secoli precedenti questa era stata soltanto «una dominazione che ricercava affannosamente i propri strumenti di affermazione in zone diverse e lontane e trovava la sua maggiore consistenza nel controllo di alcune vallate alpine»¹⁴.

All'interno di questa politica territoriale hanno assunto importanza sempre maggiore (e spesso a scapito di altre) le vallate di Susa e d'Aosta, che danno sbocco a due passi alpini fondamentali per la politica degli scambi e delle comunicazioni tra i nascenti stati nazionali.

Nel corso della prima età moderna, tuttavia, l'importanza strategica della catena alpina si è andata consolidando e arricchendo di nuovi significati. Nel 1559, il trattato di Cateau-Cambrésis poneva fine alle guerre franco-spagnole per il controllo della penisola e restituiva a Emanuele Filiberto il ducato di Savoia. Anche se i confini tracciati in quell'occasione non correvano lungo la linea dello spartiacque, si faceva strada una nuova organizzazione territoriale: a fronte di una frantumazione dello spazio alpino occidentale in un complesso mosaico di poteri che ne avevano in molti casi garantito rilevanti spazi di autonomia – come nel caso della lunga vicenda del *Grand Escarton du Briançonnais*¹⁵ –, la moderna politica militare avviava la definizione di un nuovo ruolo per la catena alpina, che si andava progressivamente trasformando in vero e proprio luogo di *confine*. Questo principio trova un suo consolidamento nel trattato di Lione del 1601, con cui Carlo Emanuele I acquista i diritti di sovranità sul marchesato di Saluzzo in cambio delle regioni della Bresse e del Bugey, segnando una svolta nel percorso di unificazione geografica e politica del Piemonte, «ormai centro di gravità dello stato ducale e che fino a quel momento era stato una specie di margine transalpino della Savoia»¹⁶.

La contesa franco-sabauda per la conquista dei territori a cavallo delle Alpi, ormai una delle articolazioni strategiche fondamentali del teatro milita-

¹³ G. SERGI, *Incontro fra modelli istituzionali sul primo fronte dell'espansione sabauda: principato e comuni*, in *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, a cura di G. Coppola, P. Schiera, atti del convegno (Trento 1987), Napoli, Liguori, 1991, pp. 135-146.

¹⁴ G. TABACCO, *La formazione della potenza sabauda come dominazione alpina*, in Th. MAYER, *Die Alpen in der europäischen Geschichte des Mittelalters*, in «Vorträge und Forschungen», X, 1965, p. 233 sgg.

¹⁵ B. PAZÈ BEDA, P. PAZÈ, *Riforma e Cattolicesimo in val Pragelato: 1555-1685*, Pinerolo, Alzani, 1975, pp. 11-17.

¹⁶ *Storia e civiltà delle Alpi*, II, *Destino umano*, a cura di P. Guichonnet, Milano, Jaca Book, 1984, p. 271.

re europeo, segnò una nuova tappa con il secondo trattato di Cherasco del 1631, con cui la Francia otteneva Pinerolo e Perosa in cambio di parte del Monferrato, disponendo in tal modo, per la durata d'un sessantennio, di una *enclave* in territorio piemontese, di grande importanza per l'accesso ai valichi alpini.

La sistemazione della pace di Utrecht dell'aprile 1713 stabiliva «una linea di demarcazione territoriale che correva lungo lo spartiacque, razionalizzando la nozione stessa di confine»¹⁷, che – accettata non senza difficoltà e ancora priva di una vera e propria rigidità scientifica –, doveva restare sostanzialmente invariata fino ai nostri giorni.

Nel settore centrale della catena, il principio di delimitazione fu quello di lasciare a ogni stato i bacini di «tutte le acque che vi scorrono», da una parte e dall'altra della linea di cresta. [...] Dove mancava la cresta alla sommità, sostituita da superfici piane o dalle selle dei passi, fu stipulato che commissari avrebbero proceduto alla uguale suddivisione delle piane fra le due Corone¹⁸.

Una delle prime conseguenze del trattato di Utrecht fu di fare delle Alpi una zona militarmente corazzata e di renderla sempre più a tenuta stagna alla penetrazione delle influenze provenienti dal paese opposto. L'elemento strategico diventa una importante componente della vita alpina non solo nella zona di frontiera propriamente detta, ma con un ampio scaglionamento in profondità. Nell'assetto delle strade, con le sue costruzioni e servitù, nei grandi cantieri che apre in montagna, nelle guarnigioni che animano le piccole città, l'esercito è sempre più presente nella vita socio-economica delle Alpi¹⁹.

Confini e mobilità: strade, valichi, merci

Elemento centrale per lo sviluppo degli organismi territoriali che si collocano a ridosso dell'area alpina è la gestione e il controllo delle reti viarie, fonte di entrate economiche e di consolidamento dei poteri sulle comunità.

Nei secoli del basso medioevo, si andò infatti affermando quella che è stata definita una vera e propria «politica dei passi»: il valore politico ed economico dato ai luoghi di passaggio, ossia dei colli e dei valichi montani ha infatti avuto conseguenze fondamentali nella storia dell'evoluzione dei poteri medievali, tanto che la storiografia ha coniato la definizione di «stato

¹⁷ G. OLIVA, *Il militare e le Alpi*, in *Gli uomini e le Alpi / Les hommes et les Alpes*, a cura di D. Jalla, atti del convegno (Torino, 6-7 ottobre 1989), Torino, Regione Piemonte, 1991, p. 277.

¹⁸ *Storia e civiltà delle Alpi*, cit., p. 283.

¹⁹ *Ibid.*, p. 284. Il concetto di «frontiera naturale degli stati» è discussa da L. FEBVRE, *Il problema delle frontiere e le regioni naturali degli stati*, in *Id.*, *Studi su Riforma e Rinascimento e altri scritti su problemi di metodo e di geografia storica*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 654-672.

di passo» (*Paßstaat*), poiché questi valichi hanno a lungo prestato la loro specificità alle strutture politiche incentrate sulle Alpi²⁰. Con il modificarsi degli assetti politico-istituzionali e degli interessi economici e militari dei percorsi, i punti di attraversamento della catena, passi e valichi (privilegiati o abbandonati), costituiscono dunque il punto di partenza per affrontare l'analisi delle infrastrutture viarie in un territorio come quello alpino²¹.

A fronte del potenziamento di alcuni itinerari specifici, come quello del Monginevro, le comunicazioni fra l'area pinerolese e l'oltralpe si snodavano attraverso tre itinerari secondari²², spesso poco agevoli e impraticabili per buona parte dell'anno: quello che conduceva «da Pineruolo a Brianzone, per Prigelato e per lo cholo de la Cestiere»²³; quello che metteva in comunicazione la val San Martino con il Queyras attraverso il colle d'Abries²⁴ e infine quello che, percorrendo la val Pellice, oltrepassava il colle della Croce e giungeva ad Abries.

Di quest'ultimo è attestato l'utilizzo a fini commerciali a partire almeno dal XIII secolo – lasciando tuttavia presupporre una continuità assai più radicata nel passato – allorché è interessato da una regolamentazione, documentata nel 1256, fra i signori di Luserna e il delfino di Vienne in materia di pedaggi sulle merci che vi transitavano²⁵. Uno degli aspetti di maggiore interesse che traspare dalla lettura del lungo documento è il fitto traffico commerciale che passava da quel colle, in particolare il bestiame diretto al fiorentino mercato di Luserna, la cui intensità commerciale è attestata anche nei secoli seguenti²⁶. Il fenomeno della transumanza e del commercio del bestia-

²⁰ G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli, Liguori, 1981; G. CASTELNUOVO, *Strade, passi, chiuse nelle Alpi del basso medioevo*, in *Il gotico nelle Alpi 1350-1450*, a cura di E. Castelnovo, F. de Gramatica, catalogo della mostra (Trento, 20 luglio – 20 ottobre 2002), Trento, Castello del Buonconsiglio, 2002, pp. 61-77.

²¹ C. CUNEO, *Valichi alpini e strade dello stato sabauda*, in *Le Alpi. Storia e prospettive di un territorio di frontiera*, a cura di V. Comoli, F. Very, V. Fasoli, Torino, Celid, 1997, pp. 121-127.

²² C. DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedaggi delle Alpi occidentali nel Medio Evo*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1961.

²³ Così riferisce il testo di una lettera di Tommaso di ser Giovanni alla compagnia Datini nel novembre 1395: L. FRANGIONI, *Milano e le sue strade. Costi, trasporto e vie di comunicazione dei prodotti milanesi alla fine del Trecento*, Bologna, 1983, pp. 81, 84-85.

²⁴ G. ROLETTO, *La transumanza in Piemonte*, in «Rivista geografica italiana», IX, 1920, fasc. 3-4, p. 102; E. PEYRONEL, *La Castellania di Val S. Martino. Frammenti di storia rurale nel XIV in Val Germanasca*, Pinerolo, Alzani, 2000, pp. 88-90.

²⁵ P. RIVOIRE, *Storia dei signori di Luserna. Parte Prima. Il Medioevo*, in «Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise», 11, 1894, pp. 33-37.

²⁶ A. PASCAL, *Mercati e Fiere a Luserna nel secolo XVI*, in «Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise», 42, 1920, pp. 50-52; e per il Seicento: M. L. STURANI, *Inerzie e flessibilità: organizzazione ed evoluzione della rete viaria sabauda nei territori «di qua dai monti» (1563-1796). I presupposti strutturali (sec. XVI-XVII)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXVIII, 1990, fasc. 2, p. 502, nota 139.

me, per un millennio uno dei cardini della vita economica di molte vallate alpine, è strettamente legato alla vitalità del commercio del sale – essenziale per il nutrimento degli animali e la conservazione di carni e formaggi – creando «le premesse per un incremento dell'allevamento e una vivace commercializzazione dei suoi prodotti»²⁷. Proprio il commercio del sale, infatti, è uno dei motivi che portò alla realizzazione del cosiddetto «buco di Viso» sotto il colle delle Traversette, reso transitabile dal 1481 fra la val Po e il Queyras, grazie agli accordi franco-saluzzesi, per rompere il monopolio sabauda del controllo sui valichi²⁸.

Un'altra esperienza dello scavalcamento del *confine* è la fuga. Nel 1798, alla notizia del sopraggiungere dell'esercito austro-russo, i funzionari del governo provvisorio francese in Piemonte furono costretti a scappare attraverso il colle d'Abries²⁹; nel gennaio del 1835, avvisato dell'intenzione di un suo imminente arresto per aver dato alle stampe, seppur fuori del Piemonte, opere che non erano state sottoposte all'approvazione dall'ufficio regio della censura, Alexis Muston, giovane pastore delle Valli, è costretto a fuggire nella tormenta attraverso il colle della Croce³⁰.

La frontiera confessionale: le valli valdesi

Come anticipato in apertura, le valli valdesi si propongono come territorio in cui la «pratica» e la vita di *frontiera* si caricano di significati ulteriori.

Della presenza delle montagne come elemento da sempre strettamente legato alla storia (e alla sopravvivenza) di questa minoranza religiosa del Piemonte³¹ è già consapevole Jean Léger, che ne parla nell'introduzione alla sua *Histoire générale des Eglises Evangéliques des Vallées du Piémont ou Vaudoises*, pubblicata a Leida nel 1669. In quelle pagine, il pastore, uno dei primi storici valdesi, dopo aver descritto la val Lucerna e aver dipinto il borgo di *S. Jean* come una sorta di «petit Paradis terrestre», evidentemente

²⁷ R. COMBA, A. DAL VERME, *Allevamento, transumanza e commercio del bestiame nel Piemonte occidentale: secoli XII-XV*, in *Greggi, mandrie e pastori nelle Alpi Occidentali (secoli XII-XX)*, a cura di R. Comba, A. Dal Verme, I. Naso, atti del convegno (Ormea, 17 novembre 1996), Cuneo, Società per gli studi storici archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, 1996, pp. 13-31: cit. da p. 13.

²⁸ P. CONDULMER, *Il sale su pei monti*, in «Studi Piemontesi», III, 1974, fasc. 2, pp. 320-330.

²⁹ A. ARMAND HUGON, *Storia dei valdesi. II. Dall'adesione alla Riforma all'Emancipazione (1532-1848)*, Torino, Claudiana, 1974, p. 260.

³⁰ A. GENRE, D. TRON, *Il «Voyage d'exil» di Alexis Muston*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 168, 1991, pp. 35-58.

³¹ Per due recenti (e differenti) sintesi del rapporto fra i valdesi e il territorio alpino, cfr.: G. AUDISIO, *Un rifugio per i valdesi?, Riscrivere il mito delle Valli Valdesi*, in «L'Alpe» (ed. italiana), n. 5, 2001, pp. 28-33; G. TOURN, *La saga des Vaudois*, in «L'Alpe» (ed. francese), n. 14, 2002, pp. 38-44.

timoroso di nuove rappresaglie da parte delle autorità civili ed ecclesiastiche, passa a descrivere la parte montuosa della valle, soffermandosi sul territorio di Angrogna.

L'Eternel nostre Dieu, qui avoit destiné ce País-là pour en faire particulièrement le Theatre de ses merveilles, & l'Azile de son Arche, l'a naturellement & merveilleusement fortifié: par le bas on ne peut aborder cette Communauté que de deux endroits, l'un est du costé du Midy, & de Lucerne, & l'autre du Levant, & de Bricheras: en ces deux aventües, elle a eu de toute ancienneté deux Portes, qu'elle pouvoit conservé avec peu de monde: que si la violence, la trahison, ou la finesse des ennemis gaignoit ces passages, ces pauvres gens n'avoient qu'à reculer environ une demi lieüe plus-haut, au lieu qu'on appelle la *Barricade* [...] Si même par fois leurs ennemis ont surpris ce passage, ces pauvres fideles ont trouvé une merveilleuse retraite sur la Montagne de *la Vachera*, qui fait justement le centre des trois Vallées³².

Analoga immagine viene data della val San Martino:

la plus-forte de toutes les Vallées, car excepté par les hautes Montagnes qui la ceignent de toutes parts, & qui sont presque toutes inaccessibles, pendant 8. ou 10. mois de l'an à cause des neiges, on n'y peut entrer que par un trou coupé dans le Rocher, qu'on appelle le Pont de la Tour, où il n'y a point du tout de largeur que celle qu'occupe la Riviere, ou plutôt le rude torrent de Germanasque, sur lequel est un Pont extrêmement haut, qui aboutit de tous costés à des Rochers effroyables, sur lesquels s'appuyent les Montagnes qui ferment la Vallée, & dans lequel on a coupé avec beaucoup de peine, seulement autant de chemin, qu'il en faut pour y pouvoir passer un mulet, ou un cheval par l'attache, de sorte que le Pont osté (qui s'oste aussi facilement quand on veut) il est impossible d'y avoir accès³³.

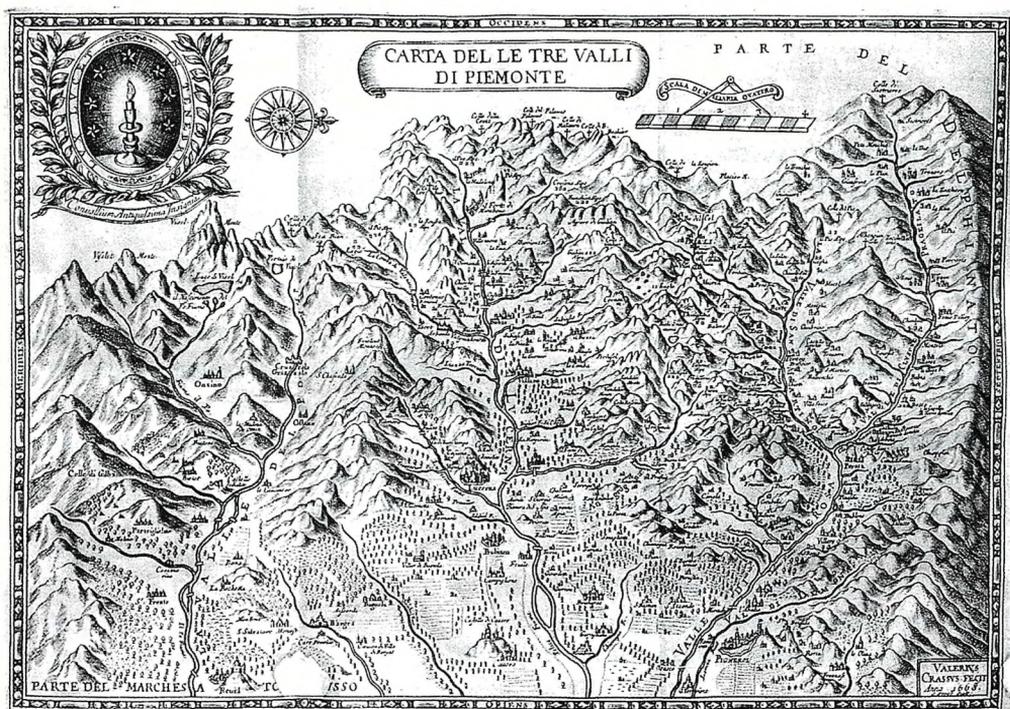
La stessa marginalità di questi territori, che così aspri e «selvaggi» dovevano apparire se visti dalle corti di Torino e d'Europa, li rendeva facilmente luogo misterioso, *confine* difficile da controllare, ricettacolo di insidie, eresie, pratiche rituali di tipo magico; nel corso del XV secolo sembra infatti essersi verificata la tendenza, da parte della cultura chiericale e giuridica, di collocare e «scoprire» tra le Alpi i fenomeni stregonici, operando una sovrapposizione ed un intreccio fra stregoneria e dissenso religioso³⁴.

Se la natura e la collocazione geografica contribuiscono a fare delle valli valdesi una frontiera confessionale, è anche possibile ripercorrere – come ha

³² J. LÉGER, *Histoire générale des Eglises Evangéliques des Vallées de Piémont ou Vaudoises*, Leyde, chez Jean Le Carpentier, 1669, pp. 3-4.

³³ *Ibid.*, p. 5.

³⁴ C. GINZBURG, *Le Alpi e le origini del sabba*, in *La frontiera da stato a nazione. Il caso Piemonte*, a cura di C. Ossola, C. Raffestin, M. Ricciardi, Roma, Bulzoni, 1987, pp. 303-310; *Id.*, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 51 e segg.; *L'imaginaire du sabbat. Edition critique des textes les plus anciens (1430 c. – 1440 c.)*, a cura di M. Ostorero, A. Paravicini Bagliani, K. Utz Tremp, Losanna, Université de Lausanne, 1999.



Valerio Grosso, «Carta delle tre valli di Piemonte», 1668;
in J. Léger, *Histoire générale*, cit., Leida 1669.

fatto recentemente Daniele Tron – la genesi e gli sviluppi della definizione territoriale delle *valli valdesi*, sia nel linguaggio del potere (fonti giuridiche e cartografiche), sia in quello di parte riformata. L'accordo stipulato a Cavour il 5 giugno 1561, con cui Emanuele Filiberto, nel concedere amnistia ai valdesi delle Valli, stabiliva pure le località nelle quali era permesso praticare il culto pubblico, dava avvio a quella progressiva «territorializzazione» della presenza valdese nel Piemonte, «insidiosa trincea avanzata del fronte protestante al di qua delle Alpi», che si protrarrà fino a tutto il Settecento³⁵.

Differenti modalità di risoluzione dei conflitti si sperimentano invece nello scontro e nell'incontro laddove, con un *confine* amministrativo si interseca, senza però sovrapporsi, una *frontiera* confessionale; è il caso di Basilea fra XVI e XVII secolo, in cui gli abitanti di un territorio geograficamente ristretto praticano quotidianamente uno spazio intersecato da un *confine* nato dall'intersezione fra la confederazione svizzera e l'Impero asburgico a cui si

³⁵ D. TRON, *La definizione territoriale delle Valli valdesi dall'adesione alla Riforma alla Rivoluzione francese*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 189, 2001, pp. 5-26; cfr. anche M. FRATINI, *Il paesaggio delle valli valdesi fra realtà e rappresentazione*, in «La beidana», 23, 1995, pp. 29-43. Molto più tardo, invece, il caso di «frontiera confessionale» legato alle vette delle valli valdesi studiato da M. FRASCHIA, «Signore delle cime...». Croci, madonne e altro sulle montagne delle valli valdesi, in «La beidana», 28, 1997, pp. 3-28.

sovrappone una nuova *frontiera*, determinata dall'adesione o meno alla Riforma³⁶:

proprio i confini tracciati in maniera netta offrivano la possibilità di praticare altrove la propria fede [...] La delimitazione dello spazio domestico dallo spazio pubblico, le distinzioni sociali e i privilegi goduti da alcuni gruppi rendevano possibile la presenza di forme di fede ufficialmente proibite nello spazio urbano. I confini lineari non escludevano affatto lo scavalco, o la trasgressione³⁷.

Il confine esibito

Figlia: Papà, perché le cose hanno contorni?

Papà: [...] Vuoi dire: «Perché quando disegniamo le cose diamo loro dei contorni?», oppure vuoi dire che le cose hanno dei contorni, che noi le disegniamo o no?³⁸

Lungo le torri di guardia

I principi scrutavano l'orizzonte...

Bob Dylan, *All along the watchtower*, 1967

Dichiarare il possesso di qualche cosa, possibilmente in forma visiva è affermazione di un potere. Delimitare un territorio soggetto alla propria amministrazione con cippi e croci, «nominarlo» in quanto entità geografica unitaria, isolarlo entro la cornice di una carta o di una veduta paesaggistica è prerogativa del potere costituito che, in quanto tale, deve esibirlo.

Le zone di *confine* entrano nell'area di gravitazione dei centri di potere politico, inscrivendosi, più in generale, nel complesso rapporto fra *centro* e *periferia*, per quanto riguarda le funzioni amministrative, economiche, fiscali, militari. Carte e vedute, sintesi di un complesso sistema di linguaggi simbolici, non sono dunque semplici rappresentazioni di una realtà «vista da lontano», bensì «frutto di una panoramica concettuale»³⁹.

Intorno alla metà del Seicento, la rappresentazione del potere sabauda sulle terre del ducato trova espressione in dipinti e incisioni (culminanti nelle grandi tavole a colori del *Theatrum sabaudiae*, pubblicato ad Amsterdam nel 1682), spesso molto attente alla descrizione degli aspetti orografici, in cui le montagne sono una cornice onnipresente nella raffigurazione della capitale

³⁶ W. KAISER, *Vicini stranieri. L'uso dei confini nell'area di Basilea (XVI-XVII secolo)*, in «Quaderni storici», XXX, 90, 1995, fasc. 3, pp. 601-630.

³⁷ *Ibid.*, p. 620.

³⁸ G. BATESON, *Perché le cose hanno contorni?*, in *Id.*, *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi, 1976 (rist. 1985), p. 62.

³⁹ V.I. STOICHITA, *L'invenzione del quadro. Arte artefici e artigiani nella pittura europea*, Milano, Il Saggiatore, 1998, pp. 182-183.

dello stato di Carlo Emanuele II, ne costituiscono il *confine* visivo, l'orizzonte concettuale, la legittimazione territoriale⁴⁰.

Allo stesso modo, le carte geografiche conoscono uno sviluppo vertiginoso in concomitanza con la nascita e l'organizzazione delle grandi entità statali in età moderna, delle quali esprimono la complessa amministrazione territoriale, la conoscenza e la capacità di controllo anche delle aree più periferiche, la forza militare.

Elaborata fra il 1673 ed il 1680 per il duca Carlo Emanuele II, la *Carta generale de' Stati di S.A.R.* di Giovanni Tommaso Borgonio «fu subito utilizzata come strumento di governo e come manifesto di prestigio dinastico, quasi alla stregua della *Généalogie de la Royale maison de Savoye*, stampata di fresco». In quella rappresentazione, l'orografia alpina, pur con alcune inesattezze, è indagata «nelle sue minute articolazioni, nel gioco dei versanti e nel corso di fiumi e torrenti, nella rete degli itinerari e dei valichi, anche minori». La successiva rielaborazione di Giacomo Stagnone del 1772, la *Carta corografica degli Stati di S.M. il Re di Sardegna* volta ad illustrare i territori «tant en-deça qu'en-delà des monts, vingt-cinq feuilles, y compris la description», è caratterizzata da un notevole arricchimento rispetto a quella precedente del Borgonio, soprattutto nella rete degli itinerari alpini, dei quali è intuiva l'estrema importanza strategica:

un salto di maniera che, al di là del cambiamento del mezzo tecnico [...] corrisponde ad un sostanziale mutamento d'interessi rappresentativi. Lo sviluppo verticale dei monti, proprio della vecchia *vue cavalière*, è moderato a vantaggio di una più chiara descrizione dei bacini vallivi, del corso dei fiumi e torrenti, ed anche delle strutture geologiche. In tal senso, proprio dove la maniera dello Stagnone e dei topografi che fornirono i disegni da lui incisi non è impacciata dalle preesistenze seicentesche, emerge una visione del paesaggio alpino più organica, più positiva di quella dell'antico cartografo⁴¹.

Nonostante i difetti, la carta del 1772 fu largamente utilizzata, per la sua grande rilevanza militare, nelle guerre dal 1792 al 1796 tra il Piemonte e la Francia rivoluzionaria e nelle campagne napoleoniche. I rami incisi, trasportati a Parigi alla fine del 1798 su preciso ordine di Napoleone, ricevettero anche l'elogio dei francesi, come documenta il *Mémorial topographique et*

⁴⁰ R. COMBA, *Torino, le sue montagne, le sue pianure: l'intensificarsi di un dialogo*; C. GHIBAUDI, *Immagini del territorio intorno alla città nel Seicento*; R. COMBA, S. BENEDETTO, *Orizzonti lontani: montagne e campagne nel Settecento, in Torino, le sue montagne, le sue campagne. Rapporti, metamorfosi, tradizioni produttive, identità (1350-1840)*, a cura di R. Comba e S. Benedetto, Torino, Archivio storico, 2002, pp. 17-40; 47-70; 119-142.

⁴¹ G. GENTILE, *Dalla «Carta generale de' Stati di S.A.R.», 1680, alla «Carta corografica degli Stati di S.M. il Re di Sardegna», 1772*, in *I rami incisi dell'Archivio di Corte: sovrani, battaglie, architetture, topografia*, a cura di B. Bertini Casadio, I. Massabò Ricci, catalogo della mostra (Torino, novembre 1981 – gennaio 1982), Torino, 1981, pp. 112-167: p. 126.

militaire pubblicato dal Dépôt général de la Guerre fra 1802 e 1803: «Cet ouvrage est la première topographie militaire qui ait mérité ce nom. Les routes et les sentiers y sont bien détaillés dans leurs sinuosité»; un'importante indicazione veniva proprio dalla descrizione della catena alpina, soprattutto dal punto di vista strategico: «il voit enfin comment on peut aborder, par où l'on peut franchir cette barrière, que la nature semble avoir voulu rendre insurmontable»⁴².

La rilevazione cartografica delle aree di *confine* fa nascere, talvolta, anche il sospetto di intenzioni dolose nel tracciare la linea dei versanti alpini. Nel corso del Settecento, alcuni ingegneri piemontesi, nel corso di una ricognizione delle frontiere con la Francia, avevano riscontrato inesattezze nella carta francese di Giovanni Battista Cassini, giudicandole «consacrées par ordre du Gouvernement». Per tutta risposta all'accusa sabauda, una critica di parte francese si rivolse in seguito contro la «politique du cabinet de Turin de ne pas publier de reinsegnement topographiques exacts sur les pays, principalement sur les frontières de France et de Gênes»⁴³.

A volte, le carte sono incaricate di tramandare immagini di un potere che tiene ad esibire la propria superiorità in campo militare, particolarmente sul fronte dei *confini*; nella *Carta* dello Stagnone, Guido Gentile ha infatti osservato che «il colle dell'Assietta, dove i francesi erano stati fermati nel 1747, appare coperto d'opere di fortificazione più vistose dei forti di Exilles e di Fenestrelle»⁴⁴.

La rappresentazione cartografica delle valli valdesi risente, nel corso del Seicento, delle grandi innovazioni tecniche di quella scienza, ma anche di un'epoca di grandi rivolgimenti territoriali e conflitti religiosi. Le valli d'Angrogna, Pellice, Chisone e Germanasca diventano, sulla base dei differenti linguaggi adoperati dagli estensori delle carte, «les Vallées de Piedmont, qu'abitent les Vaudois ou Barbets» (Jean Baptiste Nolin, 1690), ovvero «di religion valdese e calviniana suditi di S.A.R. di Savoia» (Giovanni Battista Formento, 1686), fino a giungere al tragico epilogo dell'esilio, che per parte sabauda sono «le quattro valli [...] già Seggio delli Calvinisti, detti Barbetti, cacciati dall'Armi di S.M. Cristianissima, e di S.A.R. di Savoia» (Vincenzo Coronelli, 1690), ma che, in una raffigurazione olandese del 1691, diventano le valli «Vaillamment defendues, contre Toute Laviolenge [sic] des François par les Vaudois Reformes»⁴⁵.

⁴² *Ibid.*, p. 128.

⁴³ *Ibid.*, p. 129, nota 77.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 149.

⁴⁵ *L'immagine delle Valli valdesi nella cartografia dal '500 al '700*, a cura di G. Lusso, catalogo della mostra (Torre Pellice, Civica Galleria d'Arte Contemporanea «Filippo Scroppo», 13 agosto – 10 ottobre 1999; Roma, Società Geografica Italiana, marzo-aprile 2000); TRON, *La definizione territoriale*, cit., pp. 23-26; M. FRATINI, *La «Carta delle Tre Valli» di Valerio Grosso e la sua diffusione europea fra Sei e Ottocento*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 189, 2001, pp. 47-73.

Ulteriori tracce della presenza di un *confine* conteso nel passato sono visibili ancora ai nostri giorni: capita infatti di scovare, anche sulle nostre montagne, cippi in pietra che, a volte, come quello collocato sulla strada che taglia a metà la borgata *la Chapèllo*, a Meano, fino al 1713 fissava il confine tra Piemonte e Delfinato nella media val Chisone⁴⁶.



Cippo in pietra nella borgata la Chapèllo: fino al 1713 segnava il confine tra Piemonte e Delfinato (fotografia di Silvana Marchetti).

Il «negozio» dei confini

Frontiere disegnate e pietre infisse nel terreno rappresentano tuttavia anche la pretesa, talvolta illusoria, di poter fissare un *confine* stabile e duraturo. Ma i *confini* si spostano, si comprano, si cedono in cambio, si vendono, e con essi anche coloro che li abitano, da una parte e dall'altra.

En conséquence de quoy et de ce qui a esté accordé par le Traitté de Vervins, y aura Paix du jour et datte de ce present Traitté, ferme amitié et voisinance entre ledit Sieur Roy et ledit Sieur Duc, leurs Enfants nés et à naistre, leurs héritiers et successeurs au Royaume, Pays et sujets, sans qu'ils puissent faire entreprise ou dommage de l'un l'autre, leurs pays et sujets pour quelque cause ou pretexte que ce soit. Et sera le commerce libre entre les sujets, et Pays de l'un et l'autre Prince, en payant les droits et impositions qui doivent estre payées par les propres sujets du Pays⁴⁷.

Les habitants et sujets des lieux et Pays échangés par le présent Traitté ne pourront estre molestés ny recherchés en aucune manière pour avoir servy en party contraire, ou pour cause que ce soit à l'occasion des guerres passées ainsi retourneront pleinement en la possession et jouissance de tous et chacun leurs biens, droits, privilèges et immunités, et de tous leurs biens meubles qui se trouveront en nature, et leur sera loisible de demeurer ou se retirer ailleurs, où bon leur semblera; pourront néanmoins iceux jouir de leurs biens ou iceux vendre ou eschanger, ou en disposer comme ils verront bon estre pour leur commodité⁴⁸.

⁴⁶ G. BARET, *Sul confine tra Piemonte e Delfinato*, in *Së Trèi Aval parlése...*, Perosa Argentina, Grafica Valchisone, 1995, pp. 33-34, 228-229. Ringrazio Silvana Marchetti per la segnalazione del testo e la fotografia che qui pubblichiamo.

⁴⁷ *À tous presens & à venir... 4° centenario del Trattato di Lione 1601-2001*, a cura di A.M. FALOPPA, Saluzzo, Comune di Saluzzo, 2001, p. 14 (trascrizione di Antonella Rey).

⁴⁸ *Ibid.*, p. 15.

La definizione di un *confine* non reca con sé soltanto la variazione di un'entità territoriale, una correzione sulle carte dei funzionari di stato, ma può cambiare anche la vita di coloro che abitano nei loro pressi. Per questo motivo, i trattati che definiscono cessione e acquisizione di nuovi territori da parte degli organismi statali tengono a rassicurare i rispettivi sudditi riguardo alle possibili conseguenze di tali cambiamenti. È questo il caso del già citato trattato di Lione del 1601 tra la corona di Francia e il duca di Savoia Carlo Emanuele I – da cui sono tratti gli articoli XIII e XVII sopra riportati – che, sancendo l'annessione sabauda del marchesato di Saluzzo, ebbe non poche conseguenze anche sulle sorti dei riformati di quelle vallate, costretti a scegliere tra l'abiura e l'esilio⁴⁹.

Quando un territorio viene sottoposto ad un nuovo proprietario, la popolazione che vive nelle vicinanze ne subisce conseguenze più o meno gravi. Durante la seconda guerra mondiale, in alcuni villaggi del Queyras l'avanzata delle truppe italiane costrinse donne, bambini e vecchi a sfollare per qualche mese nella Francia sud-occidentale:

quelli che tornarono dopo l'armistizio del 1940 scoprirono che il nuovo confine aveva posto tutti i terreni a est del villaggio sotto la giurisdizione italiana, mentre l'agglomerato centrale di Abries era rimasto francese. Gli abriesini avevano quindi bisogno del passaporto per spostarsi dalle loro case verso i loro campi o verso la frazione di Le Roux. [...] Il cambiamento che li colpì maggiormente fu l'insegnamento dell'italiano, oltre che del francese, nella scuola di Le Roux⁵⁰.

Frontiera e nazione

Ci sono luoghi in cui la percezione di trovarsi in prossimità di un *confine*, che sovente diventa luogo di scontro militare, *frontiera*, è più forte che altrove; porzioni di terra in cui gli avvenimenti storici si sono addensati e che la narrazione storica ripresa nei tempi che seguono contribuisce a consolidare nell'immaginario collettivo.

Uno di questi è il già citato colle dell'Assietta, dove la vittoria riportata dall'esercito sabauda durante la guerra di successione austriaca ha rivestito per lungo tempo (e forse riveste ancora oggi), nella perenne contesa dello stato sabauda nei confronti della Francia, un significato emblematico di «luogo di confine»; in quest'ottica, un ruolo rilevante gioca la presenza di

⁴⁹ *L'annessione sabauda del Marchesato di Saluzzo, tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica (secc. XVI-XVIII)*, a cura di M. Fratini, atti del XLI Convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia (Torre Pellice – Saluzzo, 1-2 settembre 2001), Torino, Claudiana, in corso di stampa.

⁵⁰ H. G. ROSENBERG, *Un mondo negoziato. Tre secoli di trasformazioni in una comunità alpina del Queyras*, Roma, Carocci, 2000, pp. 175-176.

fortificazioni nelle vallate alpine⁵¹. Accomunata dalla stessa operazione di rafforzamento identitario, caratteristica del tardo Ottocento italiano, è la vicenda del forte di Fenestrelle, nella media val Chisone. I suoi echi risuonano nelle celebri pagine di Edmondo De Amicis: gli eventi del passato riprendono vita davanti ai suoi occhi e i luoghi, per un istante, si fanno nuovamente teatro di gesta eroiche, a sottolineare la continuità ideale della storia patria:

E ne ha sentito del baccano, in vita sua, quella piccola valle, di cui tanti italiani non conoscono neppure il nome. Il mio amico ed io ce ne siamo fatti un'idea appuntando il nostro vecchio cannocchiale di sognatori nel vano d'una cannoniera, la quale tagliava proprio nel fondo della valle un piccolo quadrato verde, attraversato da un pezzetto di strada e da pochi palmi di torrente. Abbiam visto passar prima una moltitudine confusa [...] e ci parve l'esercito di re Cozio, alleato dell'Impero, che si spingesse fin là ai confini del suo Stato, *finis terrae*, ad esplorare i monti minacciati dai Galli. E poi vedemmo scendere dai monti un'altra fiumana d'armati [...] e dalla grida acutissime che arrivavano fino a noi, giudicammo che fosse l'esercito del Delfino di Vienna che irrompeva contro Umberto il Beato di Savoia, seminando sui suoi passi l'incendio e la morte. E a questa tenne dietro un'altra moltitudine in tutto diversa: i seguaci di Valdo cacciati di Francia, un affollarsi di donne, di vecchi, di giovani, di bimbi, carichi di robe, seguiti da carrette sfasciate e da giumenti sfiniti, una fuga compassionevole di miserie, d'angosce e di terrori, che si sparse e si perdè in breve tempo su per le rocce dei monti e nell'oscurità dei burroni. E poco dopo, un alto frastuono di tamburi e di trombe [...] l'esercito splendido e insolente di Francesco I, che calava sopra Pinerolo, empiedo la valle di grida allegre e di canti. E sparito quest'esercito, un accorrere improvviso di batterie [...] e Vittorio Amedeo che incalzava gli artiglieri con la spada, accennando il forte di Mutino, meta di tutta quella forza di uragano⁵².

È un luogo in cui la presenza della frontiera incombe perennemente sullo sfondo e che può incutere timore e sospetto, ma anche – in tempi di rafforzamento degli ideali dinastici e di sentimento nazionale – orgoglio patrio.

Là, vicino alle frontiere, il sentimento patrio è costantemente eccitato dalla memoria sempre viva delle guerre francesi, e più da quello incrociarsi di piccole curiosità sospette, di piccole diffidenze e di dispetti, che è quasi continuo fra le terre confinanti di due grandi Stati, anche in tempo di buon'armonia. Vi si parla quasi sempre della guerra, come d'un avvenimento non solo probabile, ma vicino. [...] Il forte è l'oggetto di tutti i discorsi [...] l'immagine che s'alza dietro a tutte le immagini, come nei villaggi marittimi il mare. I fenestrellesi lo guardano e lo accennano con un'espressione mista di rispetto, di affetto e d'alterezza. Sono ancora vecchi piemontesi del tempo

⁵¹ Per un'efficace studio sull'evoluzione di una fortezza alpina in età moderna, si veda F. BARRERA, *I sette forti di Exilles. Metamorfosi architettonica di un complesso fortificato*, Torino, Museo Nazionale della Montagna «Duca degli Abruzzi», 2002.

⁵² E. DE AMICIS, *Alle porte d'Italia*, ill. di G. Amato, Milano, Treves, 1892 (rist. anastatica, Torino, Meynier, 1985), pp. 101-102.

di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III, affezionati ai loro monti, alteri delle loro tradizioni, soldati in ispirito, devoti alla dinastia, e bevitori cordiali di un vino limpido e schietto, che fa sgorgare dai loro cuori in note stridule e gaie la canzone patriottica dell'Assietta⁵³.

Luogo di battaglia, il *confine* diventa luogo simbolico, quasi mitico, di avamposto a protezione delle frontiere dello Stato, meritando il deferente saluto conclusivo dello scrittore patrio quando, calate ormai le tenebre della notte sulla vette della valle, si accinge a fare ritorno a Pinerolo:

Lo spettacolo della enorme fortezza nera che disegnava i suoi contorni superbi sul cielo stellato, ci fece tacere improvvisamente. [...] Addio, bella ròcca italiana, baluardo fidato delle nostre Alpi! Noi forse non ti vedremo più. Ma tu starai dopo la nostra vita, e dopo quella dei nostri figli, e dei figli loro, guardiano immobile e superbo della nostra indipendenza e del nostro onore. Affòrzati ancora, e continua a dilatar le tue membra, come un adolescente titano. E se verrà il giorno della prova, possa essere per te un giorno di gloria splendida e pura come la neve delle tue montagne quando vi batte il sole di primavera, e il tuo nome diventi sacro alla patria, e da tutti i cuori d'Italia si levi il grido della gratitudine a benedire le pietre dei tuoi bastioni e il sangue dei tuoi difensori⁵⁴.

Naturalmente, non sempre le fortificazioni sono percepite come protezione dal *nemico*; spesso, infatti, gli abitanti della zona vivono le conseguenze della politica di rafforzamento dei *confini* da parte degli stati nazionali:

durante la Monarchia di Luglio, l'esercito frenò lo sviluppo delle zone di frontiera e scelse sistematicamente di proteggere i forti di frontiera come Briançon ed Embrun nelle Hautes-Alpes e Sisteron nelle Basses-Alpes. In pratica, questa politica impedì la costruzione di strade all'interno di quelle regioni. La motivazione era che in qualche modo si impediva al nemico di entrare facilmente in Francia passando dalle sue regioni di frontiera. Nel 1846 Chaix, un abitante delle Hautes-Alpes, espresse la rabbia dei montanari quando scrisse che era intollerabile che «vasti interessi dipendessero dai capricci del solo capo degli ingegneri militari, che in tempo di pace lascia un'intera regione fuori dal contesto civile [...] con il pretesto che il nemico [...] superando la frontiera [...] non doveva trovare altro che miseria»⁵⁵.

La presenza di opere di fortificazione a difesa delle vallate alpine lascia qualche traccia anche nella toponomastica: esempi significativi di denominazioni che sopravvivono alle pietre delle loro costruzioni sono, fra i tanti, i toponimi *la Tourâsa* e *la Toùaro*, a indicare la presenza di torri nelle località di Pomaretto e Bovile (Perrero), in val Germanasca⁵⁶; ancora, nelle vicine valli

⁵³ *Ibid.*, pp. 109-110.

⁵⁴ *Ibid.*, pp. 110-111.

⁵⁵ ROSENBERG, *Un mondo negoziato*, cit., p. 109.

⁵⁶ G. BARET, *Antiche opere di difesa all'imbocco della val Germanasca*, in «Bollettino della Società storica pinerolese», III, 1986, fasc. 2, pp. 26-30.

cuneesi ricorre con frequenza nella memoria popolare la designazione di «strada dei cannoni», a ricordo di vie di collegamento fra le posizioni difensive situate nell'alta val Varaita e quelle destinate a sbarrare la strada all'esercito francese nella guerra di successione austriaca – denominazione poi assorbita da una successiva strada militare costruita all'inizio del Novecento⁵⁷.

La militarizzazione delle Alpi tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo ci porta, infine, a soffermarci sugli sviluppi di un processo di identificazione del valligiano con il militare alpino, il cui corpo viene inserito nell'esercito nel 1872. Prototipo delle genti di montagna, l'immagine degli alpini subisce un consolidamento anche a livello iconografico nella cultura popolare:

ritti su uno sperone di roccia, una mano al fianco e l'altra a reggere il fucile, lo sguardo teso verso l'orizzonte, il portamento saldo e vigoroso, gli alpini erano innanzitutto i garanti dell'inviolabilità dei confini, come confermavano i loro motti («di qui non si passa», «vigilantes», «vedette dei culmini»). I volti scelti per queste rappresentazioni si richiamavano a modelli reali [...]: uomini di montagna prima ancora che soldati, a documento di una identificazione tra popolazioni valligiane e reggimenti alpini perseguita con convinzione⁵⁸.

Spetta ancora a De Amicis, nel capitolo intitolato *I difensori delle Alpi*, «registrare», al termine della parata dei battaglioni alpini nella piazza Vittorio Veneto a Pinerolo, l'eccitazione del pubblico che vi assiste:

Non era più il popolo di una provincia, era l'Italia intera che salutava i suoi nuovi battaglioni, che battezzava il suo nuovo corpo di difensori, che consacrava il principio della sua storia; era la grande patria, che gli affidava solennemente i varchi della sua sacra frontiera [...] E poi, come per incanto, tutto tacque. Tutti rimasero muti ed intenti a guardare quella fiumana d'armati che si perdeva lampeggiando nel polverio dello stradon di Torino, - tutti immobili, e come stupefatti ancora d'un sogno prodigioso, come se dietro a quei venti battaglioni avesse girato rapidamente intorno a loro, dal colle di Cadibona al Picco dei due signori, sonando le glorie di tutti i suoi popoli con le campane di tutte le sue valli, la giogaia sublime che ci divide dal mondo⁵⁹.

Mestieri di confine: doganieri, contrabbandieri, ingegneri cartografi

Analizzando la vita dei territori che si organizzano intorno ad un'area di *confine*, emergono dall'anonimato figure sociali e professionali la cui sopravvivenza è garantita proprio dall'esistenza di un *confine* visibile: doganieri, contrabbandieri, ingegneri cartografi. La necessità di controllare il flusso com-

⁵⁷ P. SELLA, *La strada dei cannoni*, in «Bollettino della Società per gli studi storici archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 60, 1969, fasc. I, pp. 65-70.

⁵⁸ OLIVA, *Il militare e le Alpi*, cit., pp. 279-280.

⁵⁹ DE AMICIS, *Alle porte d'Italia*, cit., p. 377.

merciale che attraversa i valichi alpini ha dato corpo alla figura professionale del doganiere, spesso mal visto dagli abitanti della zona, soprattutto se si tratta di un «forestiero»⁶⁰. C'è chi vive a protezione del confine e chi invece, come il contrabbandiere, sopravvive delle possibilità di violarlo⁶¹:

lo scavalcamento dei confini è l'arte del contrabbandiere, dello spallone, del *passieur*, di coloro che, conoscendo un territorio palmo a palmo (quindi avendolo misurato fino a conoscerne i limiti) lo organizzano in modo da tenervi aperti un certo numero di passaggi [...], sfruttandone le debolezze e i tempi giusti⁶².

Nel 1463, un accordo fra i signori di Luserna e il castellano del Queyras, per il pagamento dei pedaggi del colle della Croce, stabiliva, all'art. 2, che «se vi fosse qualche persona appartenente al Delfinato, la quale, di notte o di giorno conducesse mercanzie vive o morte per contro di altri, e ciò coll'intenzione di frodare il pedaggio, pagasse per ogni volta un'ammenda di 10 lire viennesi»⁶³. Fonte di guadagno che sfrutta l'esistenza del *confine*, il contrabbando costringe ad affrontare fatiche e pericoli non indifferenti. Commentando ironicamente l'asprezza del sentiero che conduce al col Malaura, la via più diretta fra Bobbio Pellice ed Abries, lo storico valdese Jean Jalla appuntava nella sua *Guide*: «les difficultés de la route font qu'il n'est guère fréquenté que par les touristes ou les contrebandiers»⁶⁴. A queste due figure va infine aggiunta quella dell'ingegnere cartografo, protagonista del viaggio statistico e topografico, inquadrato in una sorta di «utopia cartografica imperiale»; misuratore del prestigio dei detentori del potere, non è immune dall'entrare in conflitto con le identità politiche e sociali con cui si trova a confrontarsi⁶⁵.

⁶⁰ Nel 1797, in Queyras, si verifica un incidente quando «gli uomini di Ristolas, travestiti da donne, attaccarono un posto di dogana»; ROSENBERG, *Un mondo negoziato*, cit., p. 89.

⁶¹ Cfr. M. M. PERROT, *Commercio e contrabbando in alta val Chisone nella seconda metà del XVII secolo*, in «Bollettino della Società storica pinerolese», III, 1986, fasc. 2, pp. 107-113; P. PRETO, *Il contrabbando e la frontiera: un progetto di ricerca*, in *La frontiera da stato a nazione*, cit., pp. 311-330.

⁶² ZANINI, *Significati del confine*, cit., pp. 52-53.

⁶³ RIVOIRE, *Storia dei signori*, cit., p. 38.

⁶⁴ J. JALLA, *Guide des Vallées du Piémont publié par la Société Vaudoise d'Utilité Publique*, Torre Pellice, Albarin & Coisson, 1907², p. 281.

⁶⁵ M. QUAINI, *Identità professionale e pratica cognitiva dello spazio: il caso dell'ingegnere cartografo nelle periferie dell'Impero napoleonico*, in «Quaderni storici», XXX, 90, 1995, fasc. 3, pp. 679-696; O. RAGGIO, *Immagini e verità. Pratiche sociali, fatti giuridici e tecniche cartografiche*, in «Quaderni storici», XXXVI, 108, 2001, fasc. 3, pp. 843-876.

Giochi con le frontiere

Processi di sviluppo e rappresentazioni di *confine* e *frontiera*
tra sociologia e storia

di Giorgio Salza

Questo articolo, pur ponendo l'accento sullo spazio concettuale definito dai termini di confine e frontiera, riprende e rielabora alcune parti di un rapporto scritto al termine di una ricerca sul campo realizzata nell'ambito dell'Interreg II (La valorizzazione del patrimonio fortificato alpino. Le fortezze alpine tra memoria e capacità di futuro. Studio delle interazioni tra i progetti di valorizzazione e sviluppo e le rappresentazioni locali del patrimonio fortificato). Il rapporto fu presentato pubblicamente ad Oulx il 1° febbraio 2001. I temi della frontiera e dei rapporti tra le popolazioni delle valli italiane e francesi furono ovviamente fra le linee guida del progetto Interreg sulla valorizzazione delle fortezze alpine, teso anche a promuovere contatti, scambi e collaborazioni fra i due Paesi.

Mettendo mano a quelle pagine, la prima cosa che mi si è fatta chiara è che non vi avrei potuto trovare una vera e propria trattazione separata dei concetti di *frontiera* e *confine*, in quanto questi erano piuttosto ordinati alla lettura dei processi di sviluppo locale. Se da un lato le fortificazioni alpine richiamano, con tutta la forza della simbologia iscritta nella pietra, l'idea di frontiera come costruzione storica, dall'altra la questione della loro ricollocazione nell'immaginario locale contemporaneo rimanda ad altri confini, molteplici, interni e trasversali rispetto alla società locale. La doppia opposizione portante mi pare possa essere ricostruita come quella che intercorre tra *spazio storicamente costruito* (ed ereditato) e *spazio socialmente vissuto* (e narrato), per un verso, e tra *luogo dell'oggettivazione e della sintesi simbolica* (il monumento) e *luogo dell'espressione delle soggettività*, della memoria e delle aspettative, per l'altro verso. L'immaginario collettivo delle società locali, la cultura delle comunità che vivono queste montagne, si serve di tutti questi registri ed attraverso di essi si esprime per dar conto innanzitutto a se stessa delle tensioni e dei conflitti che l'attraversano così come delle speranze che coltiva e delle scelte che è chiamata a compiere.

La ricerca stessa, in verità, così come questo articolo, seguono la traccia incerta di un confine malsicuro tra discipline e punti di vista, finendo per optare per una narrazione, di parte e connotata, possibilmente critica ed attrezzata, di una esperienza delle reti di relazione locali, e delle loro reazioni ed attese nei confronti del mutamento e dello sviluppo.

Confine e frontiera

La complessità della trama dei confini interni alle menti ed alle rappresentazioni degli attori locali (talvolta superficialmente o sbrigativamente ridotta ad espressione di «campanilismo») è operante ben al di là dell'eventuale occasione di riflessione sui concetti di confine o frontiera, non emerge primariamente dalle discussioni colte con personaggi competenti o informati o semplicemente più ascoltati. È anzi un tratto strutturale che va tenuto in conto e non sottovalutato, con la sua giustificazione storica verosimile (la millenaria consuetudine alla separazione e all'isolamento, che accomuna le Alpi ma divide i paesi e le frazioni), ma anche con il suo, talvolta stridente, anacronismo. Le recenti elezioni comunali di Roure, che cito a puro titolo d'esempio, che hanno visto la presenza di sei liste concorrenti (per poche centinaia di abitanti), suggeriscono che insieme ad altri elementi fossero all'opera confinamenti (e relativi sconfinamenti) e segregazioni sociali che varrebbe la pena di studiare dal punto di vista sociologico.

Forse vale la pena di ripetere qui un piccolo aneddoto emblematico che mi scappa spesso di raccontare incontrando le persone con cui mi capita di lavorare su progetti di sviluppo in queste valli. Ad un uomo di *Fenestrelle* che avevo intervistato per la ricerca citata, avevo riferito un'opinione difforme dalla sua (su un dettaglio, così mi pareva, che riguardava il forte) di un intervistato precedente. Mi chiese come si chiamasse, e quando riferii il nome senza un'ombra di ironia mi rispose: «Ah, ma cosa vuole che ne sappia lui... Lui non è di qui, è di *Mentoulles!*».

La premessa fondamentale del nostro lavoro fu costituita dalla scelta di procedere nell'esplorazione a partire dal luogo, reale e simbolico, che fino dalla presentazione del progetto ci veniva indicato come fonte di interessi e preoccupazioni particolari: Fenestrelle con il suo forte. Luogo simbolico, oltre che realtà d'imponente visibilità, in quanto ritenuto rappresentativo tanto degli sforzi per recuperare all'uso, alla fruizione e al contesto socioeconomico questo ed altri monumenti e testimonianze della storia del territorio, quanto dei conflitti e delle resistenze messe in luce o rievocate dalle stesse azioni e programmi di recupero.

Fin da subito, ci sembrò che trattare separatamente la dimensione reale e la dimensione simbolica del complesso processo di trasformazione ormai già ampiamente attivato e finanziato, in corso da anni, avrebbe comportato il rischio di decontestualizzare, isolandoli un po' artificialmente, soltanto al-

cuni aspetti della rete di relazioni e interazioni che strutturano l'organizzazione sociale locale. Ciò ne avrebbe probabilmente restituito un'immagine non solamente incompleta, ma anche deformata in relazione ad ipotesi e criteri di analisi che avrebbero trovato il loro fondamento del tutto al di fuori ed indipendentemente dal contesto locale – nelle preferenze e negli orientamenti dei ricercatori, nelle loro precedenti esperienze di ricerca e di formazione, così come nelle attese del committente.

Dovevamo al contrario cercare di fare in modo che questi stessi elementi servissero, come strumenti estrattivi e non come contenitori già predisposti, a fare emergere di quale impasto simbolico e reale, di quale materiale sociale, fossero o siano composti non solo i conflitti, ma anche le aspettative e le memorie, individuali e collettive, delle comunità locali intorno ai progetti di recupero delle fortezze alpine. Ciò ci condusse necessariamente a confrontarci con le rappresentazioni locali della frontiera, oltre che con la sua storia ufficiale, di cui le fortificazioni sono testimonianza.

D'altro canto, la questione del recupero delle fortezze alpine, per come, di fatto, vi si sta ponendo mano in questi anni, appare collegata ad una serie di vincoli realizzativi ed istituzionali sovralocali. Provincia di Torino o Departements francesi, Soprintendenze, Regione, istituzioni comunitarie, enti a particolare vocazione, come il Museo della Montagna di Torino (per un elenco probabilmente incompleto), perseguono ciascuno proprie finalità politiche o organizzative o culturali, eventualmente coordinate, ma che hanno per referente soggetti diversi dalle comunità locali, hanno altri tempi, luoghi e modalità di espressione. I confini che tutti questi soggetti disegnano sul territorio, più o meno e spesso solo in parte corrispondenti e riconducibili alla delimitazione dello spazio su cui si esercita la loro attività o amministrazione, producono una complessità di piani, un gioco di concomitanze ed opposizioni, che si aggiunge al profilo degli assetti locali. Non solo, dunque, come recita l'ormai consolidato slogan «la mappa non è il territorio», ma le mappe mentali degli attori locali non sono riducibili né alle due né alle tre dimensioni. Esse sono intrinsecamente multidimensionali, e quindi attraversate o segnate da una molteplicità di confini.

In altre parole, le azioni di recupero delle fortezze alpine – per restare al caso di studio – non si producono in un vuoto di rappresentazioni ufficiali, le quali anzi contribuiscono a definire non soltanto le agende e gli obiettivi, ma stessi orientamenti e motivazioni di fondo. Anche quando, come nel caso di Fenestrelle, a rendere possibile l'avvio del processo, a sostenerlo e in gran parte a realizzarlo c'è lo sforzo volontaristico di pochi o molti appassionati, sono, nel contempo, al lavoro più soggetti, motivazioni e modelli.

Queste osservazioni, in sé ovvie, furono per noi tuttavia la spinta decisiva nella definizione delle ipotesi iniziali e delle metodologie di ricerca. Nel nostro caso, infatti, il problema della frontiera o del confine era qualificabile come un'emergenza attesa della questione più vasta, o forse solo più urgen-

te, dello sviluppo *locale*, laddove indagarne la percezione significava anche approfondire il senso di questa specificazione ambigua, dal punto di vista della sua validità soggettiva.

Era ed è tuttora una nostra convinzione che la possibilità di definire come *sviluppo* un processo di trasformazione, e questo è tanto più vero quando il mutamento è di carattere locale, non riposa tanto (o soltanto) sulla disponibilità di una definizione di sviluppo universalmente valida, o solamente sulla presenza di un numero sufficiente di condizioni di base altrettanto universali, cioè su criteri in qualche modo oggettivi, ma deve comprendere gli elementi soggettivi che informano il processo, e la loro articolazione con le dinamiche storiche e sistemiche.

In altri termini, nella definizione non vediamo, compreso e riassunto una volta per tutte, il processo. Potremo senz'altro convenire sull'uso di questa o quella definizione di sviluppo, adottata da ben precisi soggetti, e coerentemente con le rispettive funzioni o ruoli, pubblici, ufficiali o istituzionali. Ciononostante, il destino storico di quella trasformazione sarà debitore dell'azione di tutti i soggetti che vi prenderanno parte, abbiano o no una ribalta ufficiale e luoghi di pubblica espressione. Comunque lo si determini, lo sviluppo non è un traguardo che si raggiunge alla fine di un percorso prestabilito, ma una condizione sottoposta a costante giudizio e verifica critica, non solamente da parte di osservatori «esterni», o che si pongono come tali, ma fattualmente anche da parte di coloro che lo interpretano e lo vivono.

Questo stesso concetto – *lo sviluppo* – ha una storia complessa, per quanto tutto sommato recente, ed attraversa da tempo una profonda crisi di significato, corrispondente alla crisi e al mutamento del sistema di azione storica di cui è espressione, il capitalismo industriale¹.

Le sue più recenti declinazioni (lo sviluppo sostenibile, ecocompatibile, partecipato, ecc.) sono ancora tutto sommato lontane dall'approdo presso nuovi modelli concreti. Dietro le nuove espressioni si celano tanto riproposizioni frammentate del vecchio modello, crescentemente inattuali, quanto una congerie di proposte interpretative e rappresentazioni del mondo in faticosa ricerca di una nuova legittimità. Dunque, in termini di giustificazione teorica, non avevamo a disposizione una pietra di paragone che non fosse interna ai processi che hanno prodotto e sostengono i conflitti e le tensioni latenti che avremmo dovuto indagare. Ciò comprometteva la possibilità di ricorrere ad un approccio quantitativo. Per fare un esempio, il caso del turismo ci pare significativo. I dati su questo comparto non mancano (e quel che manca potrebbe agevolmente essere costruito).

¹ Forse vale la pena di ricordare che questa è un'espressione tecnica, che non implica necessariamente un giudizio politico (semmai storico). Nel corso delle interviste, molti dei nostri interlocutori vi si sono riferiti con l'espressione più corrente «gli anni dello sviluppo industriale», mostrando consapevolezza di quanto la traiettoria di quel modello abbia inciso sulla storia e l'organizzazione sociale locale.

Tuttavia, come devono essere interpretati? Fino a non troppi anni fa, la crescita dei flussi e delle presenze bastava da sola a garantire la sicurezza, a giustificare una politica. Qui, i limiti del «locale», e con essi l'estensione e la ridefinizione continua dei suoi confini sistemici erano rappresentabili sulla base di un allineamento progressivo lungo la direttrice dell'apertura e dell'integrazione con le dimensioni, gli interessi e le attese dei flussi materiali ed immateriali (persone e cose) sovralocali, meglio se provenienti da «oltre frontiera».

Oggi, le cose sembrano essersi complicate. Le interpretazioni divergono. In mancanza di un forte modello di riferimento, ci si trova di fronte ad un insieme complesso di interessi, aspettative e di esigenze che comunque travalicano i confini del sistema territoriale², da cui emergono innanzi tutto e con più chiarezza i conflitti. Le comunità locali possono ritrovarsi sole di fronte al mercato del turismo, poiché non c'è più un modello di organizzazione sociale forte e stabile a mediare questo rapporto. Indagare la qualità di questi conflitti è dunque un passo nella direzione di costruire modelli locali ed interpretazioni locali dello sviluppo sufficientemente consapevoli e strutturati in termini di progettualità e partecipazione da sostenere il peso del confronto con processi di trasformazione molto più vasti e di difficile lettura.

La storia delle strade alpine e più in generale delle Alpi come via di comunicazione è di nuovo ammaestrante in questo senso. Oggi vediamo le comunità locali ritrovare elementi d'identità e coesione nell'opposizione a progetti che fuori tempo massimo si propongono di aggredire l'ostacolo geologico opposto dalla montagna con la potenza squarciante della tecnica e l'ideologia della velocità e dell'efficienza. Certamente, tutto ciò aveva un senso quando gli ingegneri napoleonici ridisegnavano i raggi di curvatura dei tornanti non già in funzione del terreno ma delle esigenze dei mezzi di trasporto di allora, o quando si costruivano incredibili vie ferrate tra le nuvole solo per portare uomini e mezzi all'opera ancor più immane del traforo del Frèjus. Forse, i pianificatori di oggi potrebbero portare valide argomentazioni tecniche a sostegno dei loro progetti. Ma certamente le volontà e le necessità di integrazione materiale e culturale che con le grandi vie di comunicazione storicamente si sono espresse, oggi non hanno più quel contenuto, se proprio non sono scomparse dall'immaginario delle comunità alpine, e non solo di queste.

² Un sistema territoriale, con altre parole un'organizzazione sociale locale e il suo territorio è, allo stesso tempo, un'astrazione sociologica (frutto di una mediazione convenzionale, disciplinare e culturale, sui confini spazio temporali da assegnare alla medesima, nonché sui codici analitici d'interpretazione e di individuazione del livello sistemico dell'osservazione), e una realtà vivente e reattiva, con dinamiche complesse ed esclusive, in costante interazione con il mondo (il suo mondo, del quale non cessa di produrre e riprodurre rappresentazioni e conoscenza), e con se stessa, in quanto possiede una storia ed esprime orientamenti che riconosce come autonomi e propri, in quanto, insomma, è un'entità capace di autoriflessività e di autopoiesi.

Paesi di frontiera

Riprendendo il filo della ricognizione effettuata con la nostra ricerca, tra gli elementi comuni ed unificanti delle comunità dei due versanti alpini si individua la caratteristica di paesi di frontiera: i confini politici che hanno segnato queste vallate sono mutati nel corso del tempo, poiché questi territori hanno rappresentato per secoli un'area strategica e quindi al centro dei conflitti fra Savoia e Delfinato, fra Regno di Sardegna e di Francia, fra Italia e Francia, con successivi spostamenti della linea della frontiera. Di questo elemento oggi si intende fare una categoria unificante che trova riscontro oggettivo nella presenza delle fortificazioni, segni tangibili delle strategie politiche e militari per il dominio di queste regioni. Al di là però della presenza di queste opere monumentali, è difficile precisare se e in che modo questo lungo passato di terre di frontiera abbia lasciato dei segni nelle popolazioni che vivono in queste valli, al di là di una pur importante e potenzialmente positiva abitudine ai contatti con le comunità francesi.

Nella nostra indagine quindi uno dei problemi affrontati è stato quello di ricostruire un'immagine dei rapporti che le comunità dell'alta val Chisone intrattengono con le comunità transalpine, sia in termini di contatti e conoscenza, sia a livello di giudizi, impressioni e soprattutto memoria storica relativa a tali relazioni. Questi aspetti sono stati articolati in una serie di argomenti di indagine più specifici, riconducibili a tematiche quali l'emigrazione, i ricordi legati al forte militarmente attivo, alla seconda guerra mondiale e alla lotta partigiana, nonché al rapporto attuale con i paesi d'oltre frontiera, al tipo di frequentazione, all'immagine che di essi si è andata costruendo.

L'emigrazione

L'emigrazione è probabilmente l'esperienza che più ha segnato questi rapporti negli ultimi decenni, e la memoria di essa è ancor viva e presente, tanto negli anziani quanto nei giovani, che evidentemente ne hanno sentito raccontare in famiglia, a scuola o in paese. Del resto l'emigrazione verso la Francia è un fenomeno complesso che non riguarda solo la val Chisone ma la gran parte delle vallate alpine occidentali, che interessa un lungo arco temporale, in quanto prese le mosse sin dalla seconda metà del XIX secolo e continuò, pur con profonde trasformazioni, almeno sino agli anni '50 del Novecento³.

Molto schematicamente e in termini generali si può sostenere che secoli di storia condivisa hanno fatto sì che gli abitanti delle regioni a cavallo delle

³ Per un inquadramento del fenomeno si veda ad esempio *Migrazioni attraverso le Alpi Occidentali. Relazioni tra Piemonte, Provenza e Delfinato dal medioevo ai nostri giorni*, Atti del Convegno Internazionale di Cuneo, Torino, Regione Piemonte, 1988.

Alpi occidentali (confine politico dal 1860 tra Piemonte, Valle d'Aosta e la Savoia) non abbiano considerato le montagne come elemento separatore, ma come origine e luogo di tratti culturali comuni che agevolarono, nel caso delle migrazioni, la conoscenza e la convivenza. Si può dunque forse giustificare innanzitutto così la scelta di molti emigranti delle vallate piemontesi o valdostane che trovarono più naturale, o meno traumatico, spostarsi in cerca di lavoro verso la Francia piuttosto che verso la pianura Padana.

All'interno di questo vasto movimento si possono riconoscere profonde ed importanti differenziazioni, riconducibili a diverse tipologie di spostamenti migratori in funzione delle località di provenienza e d'arrivo, ma anche degli scopi stessi delle migrazioni che potevano essere definitive, e comportare il completo abbandono della comunità d'origine, o temporanee, finalizzate quindi al reinvestimento in patria dei capitali guadagnati all'estero nell'arco di alcuni anni o anche di pochi mesi all'anno. Vi erano poi forme di specializzazione professionale a seconda delle aree di provenienza. I più anziani fra gli intervistati nel corso della nostra ricerca ricordano bene come anche i loro genitori andassero in Francia a fare i camerieri, i venditori di stoffe, i facchini: «Facevano la stagione... I francesi dicevano: *ils sont arrivés, les hirondelles*, cioè, sono arrivate le rondini!».

Questi ricordi si riferiscono prevalentemente ad un'emigrazione, nella prima metà del Novecento, di tipo stagionale, in cui era riscontrabile, anche fra le diverse comunità dell'alta val Chisone, una pluralità di occupazioni con specializzazioni caratteristiche di ciascun paese.

Le motivazioni alla base dell'emigrazione erano essenzialmente di ordine economico, in quanto l'agricoltura, principale occupazione nella valle, era insufficiente a garantire le risorse necessarie e occorreva dunque andare a cercare altrove la necessaria integrazione al reddito che l'economia locale non era in grado di garantire. L'emigrazione stagionale era inoltre favorita, come si può intuire, dalla lunga pausa produttiva invernale imposta dal clima.

Accanto agli spostamenti temporanei si verificavano anche trasferimenti definitivi, che implicavano l'abbandono della comunità d'origine: ancora oggi molte famiglie della val Chisone mantengono contatti con parenti d'oltralpe trasferitisi soprattutto a Briançon, Lione, Nizza o Marsiglia, legami che contribuiscono a creare un'abitudine alla frequentazione dei paesi transalpini.

La Francia era comunque giudicata un paese decisamente più ricco. La disuguaglianza economica, di cui gli emigranti erano ben consapevoli, si accompagnava quindi ad una profonda conoscenza, all'abitudine a frequenti contatti, ad una familiarità col paese limitrofo. Un rapporto caratterizzato da elementi di ambiguità: la frontiera esisteva, era fortemente percepita e sentita per diverse ragioni, era la separazione fra due realtà economiche profondamente diverse – si potrebbe dire la separazione fra povertà e ricchezza e quindi segno di disuguaglianza – ma era sentita anche come ostacolo politico e burocratico perché per ogni spostamento, soprattutto nel periodo delle re-

strizioni imposte dal regime fascista, era necessario procurarsi documenti e permessi. Accanto a questi elementi vi era però l'abitudine ad attraversare il confine, la conoscenza della lingua, un legame tenuto vivo, anche al di là del verosimile o del realistico, e dell'affezione per la propria identità: «Perché bisogna dire che fino al 1713 noialtri eravamo francesi...».

Questa caratteristica di ambiguità fra fattori unificanti e permanere della disuguaglianza era intrinseca al rapporto creatosi con l'emigrazione, dal momento che proprio uno squilibrio economico ne costituiva il motore. L'elemento consolatorio e artificioso della reinvenzione di una tradizione accomunante completa il quadro, ed è suggestivo alla luce dell'attuale dinamismo e impegno in questa direzione di una pluralità di attori e istituzioni locali.

La guerra

Successivamente, a complicare ulteriormente tali rapporti, è subentrata la dolorosa rottura rappresentata dalla seconda guerra mondiale. La percezione e l'esperienza del conflitto è stata per molti aspetti diversa nei due paesi. In val Chisone dei primi anni del conflitto non si parla, così come sembra essere ormai dimenticata e lontana la funzione militare dei forti. La memoria della guerra è legata essenzialmente alla guerra partigiana, con un nemico comune ad italiani e francesi, rappresentato dalle truppe tedesche. Questa elaborazione della memoria storica è motivata dal fatto che la lotta partigiana ha coinvolto profondamente tutte le comunità della valle e non solo coloro che avevano deciso di prendere le armi in prima persona. Dalle testimonianze degli ex partigiani emerge come questi siano stati aiutati dalla grande maggioranza delle persone del luogo: pastori che li nascondevano nelle *bergerie* o davano loro del cibo, sacerdoti, insegnanti, impiegati comunali. I partigiani erano caricati di una responsabilità enorme poiché rispondere al fuoco tedesco avrebbe significato condannare i paesi alla ritorsione e pare accertato che fu per questo motivo che la Brigata Adolfo Serafino, la formazione partigiana che fu più attiva tra le valli Chisone e Germanasca, decise di ritirarsi in val Tronca. Nello stesso modo, da parte dei civili, qualunque tipo di aiuto, anche il silenzio, costituiva un rischio personale e quindi un inevitabile coinvolgimento diretto⁴.

La memoria della guerra sembra essersi conservata in modi molto diversi sui due versanti della frontiera: nell'esperienza francese, anche secondo quanto è emerso dal parallelo lavoro svolto nell'ambito dell'Interreg II sulle comunità francesi, la guerra ha rappresentato un momento di forte unione fra le popolazioni delle regioni alpine e di frontiera e l'*armée*, in una sostanziale partecipazione alle vicende del paese ed agli obiettivi nazionali. Molto

⁴ Sulla Resistenza in val Chisone l'opera più completa e precisa è rappresentata dal volume di A. TRABUCCO, *Resistenza in val Chisone e nel Pinerolese*, Pinerolo, 1984².

più frammentaria si presenta invece l'esperienza italiana con una molteplicità di posizioni, scelte ed esperienze personali.

La frontiera, sin dall'estate del '44, aveva rappresentato per i partigiani italiani la speranza della salvezza, da cui avrebbero dovuto giungere le truppe alleate attraverso i colli alpini: una speranza che era destinata ad essere frustrata, ma che costò grandi sacrifici alle brigate partigiane per tenere aperto il colle Mayt, da cui si attendevano gli alleati⁵. Inoltre, da parte della Resistenza italiana vi era il timore, rivelatosi poi fondato al momento della liberazione, che con l'arrivo delle truppe alleate l'esercito francese invadesse le valli piemontesi, occupando i territori che i partigiani avevano difeso per mesi⁶.

Frontiera e identità

Sembra di poter riconoscere un meccanismo, una deriva culturale e sociale tuttora in atto, volta a rimuovere parti significative degli eventi storici più recenti, che hanno caratterizzato il secolo appena concluso, per cercare lontano nel tempo una presunta identità ed unione fra le comunità montane italiane e francesi. Può essere interpretato in questo senso il frequente appello alla cosiddetta «Repubblica degli Escartons»⁷, o ad una unione di tipo linguistico, culturale o addirittura etnico nell'Occitania.

In questo tipo di richiami, che si ritrovano ad esempio nei lavori preparati dalle classi scolastiche coinvolte nel progetto Interreg, così come nell'ispirazione di alcune associazioni e gruppi folcloristici, si può intravedere il tentativo di scavalcare o rimuovere elementi di conflitto e differenziazione che hanno caratterizzato e caratterizzano i rapporti con le comunità francesi. Oggi gli italiani non sono più costretti ad emigrare in Francia, ma sono frequenti, nei colloqui che abbiamo avuto, i paragoni con quella realtà, sempre in termini di modello da seguire, a partire dalla valutazione di come in Francia la ricostruzione post bellica sia avvenuta più rapidamente che in Italia.

⁵ TRABUCCO, *Resistenza in val Chisone*, cit., p. 151.

⁶ Su questo punto concordano sia TRABUCCO, *Resistenza in val Chisone*, cit., p. 262, sia D. GAY ROCHAT, *La Resistenza nelle valli valdesi*, Torino, Claudiana, 1969, p. 152, la quale riferisce come anche i partigiani delle divisioni GL della val Pellice liberarono le valli salvaguardandole allo stesso tempo da un'irruzione delle truppe francesi.

⁷ Gli Escartons che componevano il Delfinato, comprendente anche l'alta val Chisone e l'alta val Susa, ottennero tra i secoli XIII e XIV, una serie di carte di franchigia, con cui il Delfino concedeva particolari privilegi e diritti alle comunità, fra cui la più importante fu la Carta del 1343 riguardante tutto il Brianzonese (alta val Chisone e di Susa comprese): cfr. M. A. BENEDETTO, *Ricerche sugli ordinamenti dei domini del Delfinato nell'alta valle Susa*, Torino 1953, in particolare pp. 31 e segg. A questo documento si fa risalire la nascita della cosiddetta Repubblica degli Escartons: nonostante le franchigie concesse alle comunità del Delfinato rappresentino un'esperienza politica ed amministrativa assolutamente peculiare, l'appellativo di «Repubblica», oggi spesso usato per designare la particolare situazione di questi territori, pare del tutto anacronistico ed improprio per definire lo statuto giuridico e politico di queste comunità nei secoli medievali e nell'età moderna.

Del paese vicino si apprezzano spesso elementi relativi all'organizzazione del territorio, alla capacità di valorizzare e sostenere le attività e le produzioni tipiche di ciascuna regione, alla maggiore abilità politica nel creare una buona offerta turistica. Spesso si tratta di brevi accenni, di paragoni che comprensibilmente sorgono spontanei specie in chi si occupa dell'amministrazione di un territorio e guarda con attenzione alle realtà che lo circondano, ma in cui si può intravedere un atteggiamento volto al recupero di una differenza percepita come distacco, come un ritardo accumulatosi nel tempo che ora si tenta di colmare. In questo senso i richiami ad epoche lontane di presunta unione tra le comunità alpine appaiono spesso strumentali, nel senso che appare più facile costruire un'immagine piuttosto artificiosa di un passato comune, che costituisca la base ideologica della collaborazione attuale, piuttosto che affrontare direttamente la complessità dei rapporti transfrontalieri dell'ultimo secolo e le eredità che questi hanno lasciato.

Come potremmo provare a spiegare questa inclinazione alla reinvenzione della tradizione, che è anche al contempo una selezione operata nei confronti della storia? Da una parte, la sentita necessità di recuperare i caratteri identitari, la cultura popolare, i simboli materiali della tradizione e della storia locale si scontra con l'avvenuta sparizione di molta parte di quei segni dal cuore vivo dell'organizzazione sociale attuale, cosicché anche questo recupero viene mediato. Ciò che è avvenuto intorno alla vicenda del recupero e restauro del forte di Fenestrelle è esemplificativo a questo proposito: la maggior parte dei saperi e delle competenze che hanno supportato e accompagnato il lavoro e l'impegno delle persone che hanno realizzato questo progetto, non sono espressione, di fatto, della cultura delle comunità locali. Né sul piano materiale, come saperi pratici, competenze artigianali (della pietra, del ferro, ecc., ma anche competenze professionali in campo architettonico) o gestionali (la manutenzione e la gestione attiva di un complesso di tali dimensioni e peculiarità richiede un'esperienza strutturata e differenziata, specie nella prospettiva di una riattivazione delle potenzialità residenziali del complesso); né sul piano simbolico, come cultura storica (che proviene dai libri, come cultura scientifico accademica), o come identificazione (che semplicemente non c'è, e non c'è stata in passato, essendo il forte, al più, rappresentato come elemento estraneo al contesto locale). Soltanto attraverso gli anni di lavoro dei volontari (e degli altri soggetti che sono in seguito intervenuti) si ricostruisce adesso una cultura locale legata al forte⁸, che diviene

⁸ Come si può evincere da una raccolta curata da Ivan Albano per l'Associazione progetto San Carlo, il numero e la frequenza degli articoli apparsi sulla stampa a diffusione locale e nazionale, così come, d'altro canto, la pubblicazione di testi sulla storia e l'architettura del forte, aumentano drasticamente solo dopo l'inizio delle attività dell'Associazione e l'avvio dei progetti di recupero. Inoltre, a parlare del forte, a descriverlo e a studiarlo, sono sempre più «voci» e soggetti locali, per i quali l'empatia verso un segno così caratterizzante del loro territorio è l'elemento decisivo nella scelta di questo monumento come oggetto del proprio interesse, del proprio impegno e del proprio lavoro.

pienamente patrimonio *delle* comunità locali. Per usare una metafora mediata dal linguaggio della biologia delle popolazioni, capacità e saperi allogeni divengono endemici, interpretati da attori locali, dando così nuovamente e per la prima volta dopo moltissimo tempo vita ad una *storia locale del forte*. Dal nostro punto di vista, questa vicenda, più di quella riguardante muraglioni e casematte, racconta la reale *riedificazione* del forte.

Ma questa ricerca della propria identità deve ancora passare, o tende comunque ad assumere, fasi caratterizzate da una serie di forzature per cui, per saltare il fosso della discontinuità culturale, ci si serve a piene mani dalla conoscenza *sulla* tradizione locale, reinterpreandola come retaggio *della propria tradizione*. Se si preferisce, si può anche tentare di riconcettualizzare una parte delle ambiguità che caratterizzano questa fase di transizione e cambiamento con la crescente difficoltà, da parte delle comunità locali nel loro insieme, ad operare una distinzione sicura tra conoscenza (ri)costruita e conoscenza posseduta, ereditata.

Un altro nucleo problematico appare infine concentrarsi intorno alla relazione tra e con le diverse istituzioni pubbliche e private e i soggetti collettivi attivi sul territorio, tanto sul piano della collaborazione che del riconoscimento e dell'identificazione. Accanto ad una diffusa e spontanea affermazione della necessità di trovare nuovi modi e forme di cooperazione tra istituzioni ed organizzazioni locali, si deplora l'incapacità di pervenirvi e si stigmatizzano la mancanza d'impulso e la scarsa partecipazione, senza però esplicitarne le cause (salvo generici riferimenti ad un «campanilismo» letto e giudicato negativamente, ma comunque subito e accettato con un'apparente rassegnazione), e soprattutto senza individuare chiaramente un insieme condiviso di motivazioni alla cooperazione. Da un lato, cioè, si lamenta la scarsa cooperazione tra soggetti (Comuni, Associazioni, Comunità Montana, Parchi, istituzioni scolastiche o di formazione, ecc.), cui viene imputata la difficoltà di progettare, intraprendere e gestire; dall'altro, però, mancano, o si presentano confuse e contraddittorie, le proposte di contenuto e organizzative per avviare tali processi, e quando tali proposte vengono espresse tendono a rappresentare le esigenze e gli interessi, soggettivamente percepiti, della singola istituzione o del singolo gruppo nel quale le persone che abbiamo incontrato sono coinvolte o alle quali si sentono più vicine.

Legata alla frammentazione del panorama istituzionale così com'è soggettivamente percepito è anche la modalità peculiare con cui si è riproposto durante le interviste il tema della frontiera. In effetti, la frontiera intesa come istituzione propria degli stati e delle nazioni sembra quasi non fare parte dell'immaginario locale, non è mai evocata spontaneamente se non per sottolinearne l'incongruità (da un punto di vista soggettivo) e l'anacronismo storico, o in qualche aneddoto relativo ai tempi di guerra. Anche volgendo lo sguardo al passato, sia attraverso le esperienze proprie o delle famiglie, sia attraverso la ricostruzione storica delle numerose variazioni nella localizzazio-

ne e nell'importanza ufficiale della frontiera, questa non viene presentata come elemento di una possibile distinzione identitaria e vincolo simbolico ad un'appartenenza (accettata o rifiutata), quanto piuttosto come un accidente, un elemento della natura dei luoghi, con il quale si ha lo stesso rapporto di confidenza, ma anche di indifferenza, che si può avere per la neve d'inverno.

D'altro canto, la storica propensione di queste comunità (ci riferiamo all'alta e media valle Chisone) a sviluppare relazioni con la Francia, tuttora viva, non autorizza a ritenere che l'indifferenza per il valore simbolico e culturale della frontiera dipenda da un sentimento radicato e pacifico di appartenenza al mondo transalpino, che non avendo trovato ostacoli culturali nell'esistenza della frontiera non avrebbe pertanto avuto seri motivi di connotarsi e collocarsi rispetto ad essa. I modi con cui è stata appresa e viene raccontata la lezione della storia sono talvolta indicativi e suggestivi, vi abbiamo già accennato: «un tempo (...), noi eravamo tutti francesi» (e non, per esempio: questi territori o queste comunità erano parte del Regno di Francia); a scuola, i bambini si sorprendono quando apprendono che «un tempo (...) noi eravamo tutti valdesi, protestanti» (e non: queste comunità un tempo erano valdesi, come le vicine valli Pellice e Angrogna).

Questo *noi*, determinativo e generico insieme, allude ad una identità separata dalle appartenenze formali a quelle istituzioni territoriali che nel corso della loro storia hanno definito e ridefinito lo spazio intorno e attraverso la frontiera; ma, nello stesso tempo, parla da una posizione diversa e indipendente anche dalle istituzioni territoriali di ordine inferiore, per le quali resta comunque presente la preoccupazione per il controllo dello spazio territoriale in forme istituzionalizzate. Questo *noi*, che qui rievochiamo appunto come elemento suggestivo e rappresentativo di una disposizione che abbiamo incontrato il più delle volte *tra* le parole, come qualcosa che sfugga inavvertitamente, sembra piuttosto riferire un legame con una geografia di luoghi, a partire dai quali non si producono rappresentazioni sociali del limite nella forma universalistica delle frontiere, e tuttavia si producono e si riproducono continuamente costruzioni sociali che definiscono le forme territoriali dotandole di un'altra qualità, quella del *confine*⁹.

Questo *noi*, che suona, solo un po' involontariamente, *spiritoso*, restituisce appunto la presenza di uno *spirito locale*, di un modo peculiare e irriducibile di rappresentarsi il proprio mondo. È una traccia labile, e in gran parte

⁹ La distinzione che qui proponiamo tra *frontiera* (si chiami pure «Confine di stato») e *confine* è anche una distinzione, tacitamente operante nell'esperienza del senso comune, tra ciò che è *oggettivo*, esplicito, esibito, e ciò che è *soggettivamente percepito e rappresentato*, la cui qualità e il cui senso sono apprezzabili solo da chi condivide, almeno parzialmente, o si metta nella condizione di assumere, anche solo transitoriamente, il punto di vista insieme storico e culturale, individuale e collettivo, il *luogo*, da cui promana quella rappresentazione del territorio, quel paesaggio, dotato di limiti ben definiti (anche, o soprattutto, quando siano invisibili), di passaggi obbligati, o interdetti, in una parola: di confini.

non più riconoscibile agli stessi occhi di chi l'ha pronunciato, di un'identità storica e culturale locale. Ma la competenza relativa alle rappresentazioni sociali, e alle corrispondenti strutture materiali e simboliche che le hanno incarnate, che a quel *noi* storicamente si sono accompagnate, si è progressivamente svalutata, ed ora è in gran parte persa, o meglio dispersa e diluita, *con-fusa*, nei saperi, negli orientamenti e nelle regole che oggi costituiscono la realtà culturale visibile delle comunità locali.

Da questa confusione discende l'incerta distinzione, che abbiamo frequentemente incontrato, tra confini formali (amministrativi, istituzionali, eccetera), tra i quali si deve annoverare anche la frontiera, e le rappresentazioni topologiche locali della varietà sociale.

Bibliografia

Ho limitato la bibliografia a quelle fonti che in qualche modo sono riprese in questa rielaborazione della ricerca di tre anni fa, escludendo le indicazioni di carattere più generale o teorico, che avrebbero potuto essere moltissime ma, al tempo stesso, molto disperse e frammentate dal punto di vista della collocazione disciplinare (per intenderci, dalle teorie dei sistemi alla sociologia dello sviluppo, dagli studi sull'identità a quelli sulla complessità e via dicendo). Le fonti orali e le relative citazioni sono tratte dall'archivio su nastro delle interviste realizzate nel corso della ricerca citata.

- ASSOCIAZIONE PROGETTO SAN CARLO, *Viaggio affascinante nella fortezza di Fenestrelle*, Pinerolo, Alzani, 1997.
- M. A. BENEDETTO, *Ricerche sugli ordinamenti dei domini del Delfinato nell'alta valle Susa*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1953.
- G. BOUNOUS, D. C. BEUX, S. SAPPÈ (a cura di), *Paesaggio agrario e architettura rurale*, atti del convegno (San Germano Chisone, 8 dicembre 1995), Associazione Parco Comunale Villa Widemann, 1995.
- COMUNITÀ MONTANA VALLI CHISONE E GERMANASCA, ASSESSORATO ALLA CULTURA, *Là Draja. Guida ai beni culturali delle valli Chisone e Germanasca*, Pinerolo, Alzani, 1998.
- A. DE ROSSI, G. DURBIANO, F. GOVERNA, L. REINERIO, M. ROBIGLIO (a cura di), *Linee nel paesaggio. Esplorazioni nei territori della trasformazione*, Torino, UTET Università, 1999.
- D. GAY ROCHAT, *La Resistenza nelle valli valdesi*, Torino, Claudiana, 1969.
- Migrazioni attraverso le Alpi. Le Alpi Occidentali. Relazioni tra Piemonte, Provenza e Delfinato dal medioevo ai nostri giorni*, atti del convegno, Torino, Regione Piemonte, 1988.
- M. OLANGERO, C. SARACENO, *Che vita è. L'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*, Torino, La Nuova Italia Scientifica, 1993.
- U. F. PITON, «*Voucasiuon, metie e proufesioun de ma Gent*». *Biografie di uomini e donne delle nostre valli*, Perosa Argentina, Grafica Valchisone, 1995.
- A. TRABUCCO, *Resistenza in val Chisone e nel Pinerolese*, Pinerolo, 1984².

Il passaggio del colle della Croce: mille anni di transiti, progetti, sogni

di Luca Pasquet

Il colle della Croce è stato nella storia il passaggio privilegiato tra la val Pellice ed i territori al di là delle Alpi. Questo da tempi molto antichi, anche se è difficile stabilire quanto. A tal proposito, Livio Avanzini, nella sua nota *Guida*, affermava: «Meno frequentato del colle del Monginevro, sembra tuttavia che sia stato un itinerario seguito fin dall'antichità e secondo un noto studioso tedesco vi transitasse una via commerciale seguita da mercanti etruschi». Pur apprezzando moltissimo il tentativo di nobilitare il colle, facendoci passare nientemeno che gli etruschi, ci sembra giusto indicare come, in realtà, nello studio citato non compaiano le notizie citate da Avanzini¹. Niente etruschi, insomma, ed è un vero peccato. Poi, nel 218 a.C., avrebbe potuto passarci Annibale, ma sarebbe arduo dimostrarlo.

Per arrivare ai primi documenti certi, dobbiamo aspettare il 1256, anno in cui, nella cappella di Santa Maria Maddalena, situata nella conca del Prà, i Conti di Luserna stipularono un trattato commerciale con il Delfino di Vienne. A quell'epoca, per via della sua facile percorribilità, il colle era molto utilizzato, anche da corrieri diplomatici. Tanto che, nel 1463, sempre nella stessa cappella, fu stipulato un altro trattato, inerente il commercio di «bestiame, lane, formaggi, panni, utensili, cuoi ed altre derrate» proprio attraverso il colle della Croce².

Il commercio con il Queyras continuò a rivestire una grande importanza per l'economia della zona: mentre in val Pellice continuavano i passaggi dal colle della Croce, nel 1475 il marchese Ludovico II di Saluzzo fece scavare una galleria lunga 120 metri sul colle delle Traversette, per facilitare il passaggio dei mulattieri e del sale provenzale verso Crissolo e Saluzzo³.

¹ L. AVANZINI, *Guida storico-turistica della Val Pellice*, s.l. 1977³, pp. 140-141, con riferimento a E. HIRSCH, *Luserna-Pedona*, in «Studi Piemontesi», IV, 1975, pp. 345-347.

² P. RIVOIRE, *Storia dei signori di Luserna. Parte Prima. Il Medioevo*, in «Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise», 11, 1894, pp. 33-37.

³ B. PEYROT, *Una ferrovia per le Alpi*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, s.d., p. 11.

A questo punto siamo costretti ad un salto di parecchi secoli, per atterrare in epoca napoleonica. Certamente in questo lasso temporale si sono verificati molti fatti: crociata del 1561, Pace di Cavour, peste del 1630, Pasque Piemontesi, resistenza dei «banditi», esilio, Rimpatrio, per citarne alcuni. Ma lo stato di viabilità del colle è rimasto lo stesso: quello d'un sentiero. A dire la verità neanche oggi risulta modificato, ma con Napoleone I iniziò una serie impressionante di progetti stradali e ferroviari che sarebbe continuata fino ai nostri giorni. L'imperatore dei francesi ordinò la costruzione di una strada carrozzabile attraverso il colle della Croce, ma nel 1815, dopo Waterloo, i lavori furono interrotti. Si potrebbe dire che oltre la palizzata che coprì il tempio di San Giovanni e la perdita dei diritti civili conquistati dai valdesi con la dominazione francese (e, perché no, l'amputazione della gamba di Beckwith), la disfatta napoleonica produsse un'ennesima conseguenza negativa. In fondo, però, il 1815 altro non fu che un cambio di amministrazione, che, anche se in modo violento ed improvviso, produsse le conseguenze comuni a tutti i cambi d'amministrazione: l'interruzione dei lavori in corso.

Il governo Piemontese, su segnalazione del Conte di Cavour, riprese l'idea di Bonaparte e fece eseguire alcuni studi che non portarono a nulla e furono definitivamente abbandonati con la morte del grande statista. «Cavour n'est plus: quel deuil pour l'Italie!» così recita il canto celebrativo «Le Comte de Cavour», che in quell'epoca veniva cantato nelle valli valdesi. Fu un gran lutto soprattutto per chi avrebbe voluto la strada del colle della Croce e veniva deluso un'altra volta. Oggi, dopo quasi due secoli di progetti non realizzati, potremmo consigliare loro di mettersi il cuore in pace, ma i valligiani dell'epoca, forse grazie alla ventata positivista che in quegli anni attraversava l'Europa, non persero la speranza, né nella tecnica, né nell'amministrazione pubblica. Così, il cinque gennaio del 1851, il consiglio comunale di Torre Pellice approvò all'unanimità una delibera in cui il collegamento stradale con la Francia veniva considerato «di grande utilità per lo Stato e la Provincia»⁴.

Nel 1858, per la prima volta, vi fu una collaborazione franco-italiana (o meglio, franco-sarda), un'alleanza tra la Provincia di Pinerolo ed il Consiglio Generale delle Hautes Alpes per ottenere il tanto sospirato passaggio a Nord-Ovest (o a Sud-Est, dipende dai punti di vista). A dire la verità, l'iniziativa fu presa dai pinerolesi, che incaricarono l'ingegner Venco di studiare sul luogo varie possibilità di collegamento stradale tra Bobbio e l'Echalp. Le varianti contenute nel progetto consegnato il 25 settembre erano due: la prima con uno sviluppo di 9.400 metri ed una pendenza del 7,34%, la seconda con 14.000 metri di sviluppo ed il 6,92% di pendenza. Quest'ultima, naturalmente, era la più cara, con un costo preventivato di 1.371.650 lire (galleria del colle compresa), contro 1.094.000 di lire della prima: la comodità si paga. Il

⁴ *Torino – Marsiglia per il Colle della Croce*, a cura di A. Pittavino, Torre Pellice, Tip. Subalpina, 1956, p. 27. Per i successivi progetti di collegamento stradale qui descritti: cfr., pp. 12-18.

progetto trovò il consenso del Consiglio Provinciale di Pinerolo, delle municipalità del Queyras e dei comuni interessati. Tale insolita unanimità colpì il ministero di Parigi, che studiò la possibilità di classificare come strada imperiale (siamo sotto un altro Napoleone) la parte francese del progetto. Dunque, se a livello virtuale, quello delle speculazioni mentali e dei proclami, vediamo grandi aspettative e proposte d'enorme entità, dobbiamo constatare come il lato finanziario e pratico della questione abbia invece avuto il potere di far naufragare tutto in modo improvviso, con una facilità che lascia stupiti. Accadde infatti che, nel 1860, quando ormai gli uffici tecnici sui due lati delle Alpi erano all'opera per i lavori preparatori, Monsieur Rouher, ministro dei lavori pubblici, commercio e agricoltura, si accorse che la spesa sarebbe stata troppo alta e, semplicemente, interruppe tutto.

In questa strana corsa, ogni tanto val Pellice e Queyras si danno il cambio, come due ciclisti in fuga. Così, nel settembre del 1863, toccò ai francesi contrattaccare, chiedendo al governo di riesaminare la situazione ed ottenendo, nel 1868, un progetto di massima preparato dall'ufficio «Pons et Chaussées» delle Alte Alpi. Questo, che prevedeva l'ormai solito passaggio sotto il colle della Croce, per mezzo d'una galleria lunga circa tre chilometri, vide il vivo interessamento della Camera di Commercio di Torino. Ma, in quegli anni, le ferrovie europee più vecchie esistevano da quasi quarant'anni, la Francia le costruiva da circa dieci anni e anche il Regno d'Italia, nel suo piccolo, aveva ormai intrapreso una politica di costruzioni ferroviarie. Il vento positivista soffiava ancora più forte, il progetto di una semplice strada carrozzabile era insoddisfacente ed antiquato, un po' come se oggi qualcuno lo contrapponesse all'alta velocità: una banale stradina contro la monumentale e fantascientifica galleria da 50 chilometri della Torino – Lione.

Il progetto stradale fu accantonato, dimenticato, come se gli ingegneri dei «Pons et Chaussées» non avessero mai fatto nulla. Al suo posto, con grande entusiasmo e, *last but not least*, con il voto d'incoraggiamento della Camera di Commercio di Torino il 9 novembre 1869, fu intrapreso un progetto ferroviario. L'idea era di prolungare la linea Pinerolo – Torre Pellice, farla passare dal colle della Croce e poi congiungerla con la ferrovia della Valle della Durance. Si sapeva ciò che si lasciava (il progetto stradale) ma non ciò che si sarebbe trovato, ossia qualcosa di grosso, molto grosso: la guerra franco-prussiana del 1870, in cui i francesi ebbero problemi non da poco tra i prussiani e la Comune di Parigi e dovettero abbandonare molte cose, tra cui il progetto in questione. Con la precisione d'un orologiaio di Neuchâtel, i nostri progetti, al momento dell'attuazione, erano andati a sbattere contro le due più grandi disfatte francesi del diciannovesimo secolo, Waterloo e la guerra del 1870-71, a 55 anni di distanza l'una dall'altra. Tanto da far sembrare tutto calcolato.

Com'è accaduto spesso ai nostri gregari in fuga, quando uno dei due fallisce l'allungo, l'altro prova ad imitarlo con più successo. E così, nel 1875,

l'insigne signor Scopis di Salerno, membro della Camera di Commercio di Torino, presenta una mozione «sulla necessità per Torino di avere un secondo accesso alle ferrovie francesi». Allora Torino e Marsiglia erano collegati tramite la sola linea Savona – Ventimiglia la cui lunghezza, faceva presente Scopis, superava i 515 chilometri. Se si fosse costruita una linea Torre Pellice – Mont Dauphin, si sarebbe ridotta la distanza a soli 363 chilometri, di cui 83 in Italia e 280 in Francia. Ognuno avrebbe avuto il suo daffare: i francesi, avrebbero dovuto costruire ben due raccordi, il primo, tra Savines e Sisteron, di 68 chilometri, e il secondo tra Mont Dauphin ed il tunnel del monte Palavas, mentre agli italiani sarebbe toccato prolungare la ferrovia da Torre Pellice all'imbocco del tunnel. Per la prima volta, dunque, non si parlava più di colle della Croce, ma di passare sotto il monte Palavas. Il progetto fu ripreso nel 1883 dall'ingegner Vittorio Garnieri e quindi dagli ingegneri Valvassori e Losio, i quali preventivarono una spesa oscillante tra i 40 ed i 45 milioni di lire, da dividersi in parti uguali tra Francia ed Italia. Come sempre fino ad allora, i vicini francesi risposero bene, formando nel 1891 un comitato promotore marsigliese. Anche la Camera di Commercio della città-porto transalpina, con un voto datato 24 giugno 1891, accolse favorevolmente la proposta italiana, e, nello stesso anno, 115 comuni del Dipartimento delle Hautes Alpes, rappresentanti 82.000 cittadini, presero analoghe deliberazioni. Come già visto nei casi precedenti, ciò non fu sufficiente, nel senso che a tutto questo progettare senza sosta non seguì mai un'azione concreta.

Per vent'anni si parlò del progetto. Ogni tanto qualcuno sottolineava l'importanza della Torre Pellice – Mont Dauphin, lamentava la mancanza di attenzione del governo, riportava l'argomento all'attenzione della pubblica opinione, con la tenacia di chi non sa né vuole accettare una sconfitta. Tra questi, la Camera di commercio di Torino, che, nel 1900 lamenta una perdita di importanza del Fréjus, dopo l'apertura del Sempione, che assorbe una parte consistente del traffico diretto in Svizzera. L'antidoto proposto per rinvigorire il traffico attraverso il Piemonte è l'apertura di un nuovo collegamento con le ferrovie francesi. L'esame della situazione fu affidato ad una speciale commissione che, alla fine del suo lavoro, arrivò alle conclusioni che qualunque ignorante in ingegneria, geografia ed affini, previa osservazione di una cartina ed eventuale lettura di 75 anni di progetti, avrebbe raggiunto senza problemi: la via più breve è quella della val Pelice. Tuttavia, neanche un parere così illuminato ed illuminante servì a smuovere la situazione.

Nel 1903 si ritornò a parlare della strada carrozzabile, grazie alla proposta di Enrico Soulier, deputato del collegio di Bricherasio, il quale, con l'appoggio dei deputati delle Hautes Alpes, propose un progetto molto attento al lato economico. Forse troppo: per risparmiare si rinunciò alla galleria, ma, in quest'eccesso di parsimonia, non si pensò che un valico a più di duemila metri, a causa della neve, sarebbe stato utilizzabile per soli sette-otto mesi all'anno. Il progetto, naturalmente, com'era ormai tradizione consolidata, fu

bocciato, e, quando nel 1913, Il Ministro dei Lavori Pubblici francese Thiedry lo riesaminò, fu solamente per abbandonarlo un'altra volta.

In contemporanea, anche il partito filo-ferrovia muoveva le sue pedine, incurante dei tanti scacchi al re subiti nel passato. Il primo dicembre 1910, un comitato promotore di cui facevano parte anche i sindaci di Bricherasio, Torre Pellice e Luserna San Giovanni, in una pubblica adunanza tenutasi presso il municipio di Torre Pellice, si strinse attorno al progetto dell'ingegner Carretti, il cui nome di battesimo, Henry, dava un tocco di internazionalità alla riunione. Il progetto non era molto diverso da quelli precedenti: prolungamento fino al Palavas, poi tunnel. Ma per dare almeno un tocco di originalità, Carretti chiamò il tunnel «del colle dell'Urina», anche se sarebbe passato nello stesso punto di quello «del Palavas». Bisogna firmarle, le grandi opere. Se Bach riusciva a farlo con la musica, perché vietarlo ad un ingegnere con la sua ferrovia? Il progetto presentato dal comitato promotore, nobilitato artisticamente da una serie di stampe della valle, reca le parole:

Il tronco Torre Pellice – Bobbio Pellice servirà per ora solo come prolungamento della linea attuale, giustificato dall'attività agricola ed industriale della valle. Ben altra importanza però assume il tronco progettato qualora lo si consideri come primo tratto della linea internazionale Torre Pellice – Mont Dauphin e per questo crediamo fermamente doversi dare ad esso carattere di linea di primo ordine, suscettibile di traffico intenso e treni veloci⁵.

Linea di «primo ordine», traffico intenso, treni veloci. Fa sorridere, se si pensa che alla fine non ottennero nemmeno il prolungamento «giustificato dall'attività agricola della valle».

Sul lato stradale, nel 1918 vi fu una notizia che, per quanti speravano ancora nel progetto Soulier, era a metà tra il lutto ed il giubilo: per qualche motivo politico-amministrativo il governo francese aveva preso la strana decisione di dare il suo assenso, ma solamente a patto che si declassasse la strada tra Guil e Briançon. Era un via libera che sembrava fatto apposta per scoraggiare, ma al tempo stesso era sempre meglio di niente, del sentierino che, proposta dopo proposta, sembrava destinato ad invecchiare lì dove era sempre stato, senza che nessuno lo toccasse. Comunque, la proposta francese vide nascere molte proteste e, alla fine, si sospese tutto. Bruna Peyrot, nell'opuscolo sulla ferrovia Pinerolo – Torre Pellice descrive bene, in poche righe, il clima caotico che si formò negli anni successivi:

si forma un comitato franco-italiano in cui c'è battaglia tra i sostenitori del tratto Oulx – Briançon e quelli a favore di un valico verso la Provenza. Fra tutte queste difficoltà di ordine politico, diplomatico, militare, finanziario, alla fine l'accordo: Queyras e Pellice rinunciano al progetto a meno che la strada

⁵ Per la Ferrovia Internazionale Torre Pellice – Mont Dauphin. Progetto di massima dell'Ingegnere Henry L. Carretti, Torino, Litografia Salussolia, 1911, pp. 3, 8.

ferrata Oulx – Briançon e la carrozzabile colle della Croce non prendano avvio contemporaneamente! Immaginiamo il finale...!⁶

Nel 1935, sperando in un miglioramento dei rapporti tra Francia ed Italia, il presidente del comitato franco-italiano fece alcune pressioni sul signor De Chambrun, ambasciatore di Francia a Roma, affinché il governo italiano riprendesse lo studio del progetto. Starace rispose che la questione era stata messa allo studio di un'apposita commissione. Ma, vista la precisione dei comitati promotori nello scegliere situazioni politico-militari favorevoli, quello fu anche l'anno della guerra d'Etiopia e delle sanzioni della Società delle Nazioni, che, come da copione, fecero fallire tutto. Nel 1940 l'autorità militare italiana, riconoscendo la necessità di una strada, provvedeva alla costruzione di una camionabile tra Bobbio e Villanova, a scopi militari. Nasceva così la prima parte della strada, ma il contesto e le conseguenze non furono esattamente quelle sperate dai francesi, appena cinque anni prima⁷.

Sappiamo cosa avvenne nei cinque anni che seguirono, ma già nel 1946, diversi comuni, francesi e italiani tornavano a confermare l'utilità del collegamento tra la val Pellice ed il Queyras. Nei dieci anni seguenti continuarono le mozioni di altri comuni, regioni, camere di commercio, tutte volte in questo senso. Un altro progetto fu presentato nel 1956 dal comitato promotore della «costruenda strada Torino – Marsiglia», la quale, come il suo antenato ferroviario, avrebbe dovuto passare per la val Pellice. Il progetto prevedeva di portare la strada fino ai 1700 metri della conca del Prà, di lì sarebbe iniziato il tunnel del colle della Croce; oltre a presentare una vastissima panoramica storica sui progetti precedenti, si assicurava sull'inevamento invernale, in quanto, viene detto, la val Pellice non era adatta a raccogliere neve. In conclusione, si afferma che «la strada del colle della Croce avrebbe quindi, come dimostra un'esperienza secolare, un minimo innevamento, che renderebbe facile la sua manutenzione»⁸. Ogni scusa, insomma, è quella buona.

Il progetto Mantelli del 1966, appoggiato da un apposito comitato, fu l'ultimo di una lunga serie. Nello stesso anno, la Cassa di Risparmio di Torino finanziò uno studio economico sui possibili effetti (naturalmente tutti positivi) del traforo del colle della Croce. A leggerlo sembra che un tunnel possa risolvere tutti i problemi di una regione montana: il turismo sarebbe aumentato moltissimo e la val Pellice sarebbe diventata il baricentro ed il «fattore propulsivo degli scambi con la Francia e la Penisola Iberica»⁹. Niente male!

Il problema degli effetti economici fu affrontato anche dai francesi. In un articolo degli anni sessanta, Paul Castela scriveva: «une nécessité économique: le percement du tunnel frontalier du col de la croix», in cui, pur pronunciandosi a favore del traforo, analizzava la situazione tenendo i piedi

⁶ PEYROT, *Una ferrovia*, cit., p. 12.

⁷ *Torino – Marsiglia*, cit., p. 25.

⁸ *Ibid.*, p. 38.

⁹ *Effetti economici del Traforo del Colle della Croce*, Torino, Bona, 1966, p. 47.



Fotografia di Italo Hugon.

Terminons nous par cette boutade du gouverneur de la Province de Turin, prononcée à Abries, le 21 juillet 1963: «les rochers du Col de la Croix ne sont rien à côté des rochers de l'administration». Nous pourrions ajouter «et des calculs politiques»¹⁰.

Proprio per via di questa sfiducia, giudica positivamente l'idea di alcuni sindaci del Queyras che, dice, «ont préparé l'avenir au cas où le percement n'aurait pas lieu». In che modo? Castela ci informa di come siano allo studio progetti per la costruzione di impianti di risalita che possano permettere agli sciatori italiani di raggiungere le piste del Queyras. «Pour aller chercher les italiens chez eux». Insomma, se Maometto non va alla montagna...

Dopo Mantelli, il nulla. Più nessun progetto; solo proposte e studi che probabilmente Castela, realista tendente al pessimismo, definirebbe «boutades». Tra le più recenti registriamo una funivia, un trenino ed una strada, la quale, però, nella gara dell'originalità, non reggerebbe il confronto con le altre due. Aspettando il teletrasporto, non ci resta che constatare ciò che è evidente, ossia che, dopo tanto parlare e progettare, sul colle della Croce passa ancora un sentiero, probabilmente non molto diverso da quello del XIII secolo. Aggiungiamo che oggi la val Pellice si trova in mezzo a due valichi che mettono in comunicazione con la Francia: Monginevro e Agnello, condizione che rende difficile, nel futuro, la costruzione di un ulteriore valico che passi dal colle della Croce. Per quanto riguarda la ferrovia, il traffico che oggi passa dal Frejus, in direzione Savoia, verrà intensificato con la costruzione dell'alta velocità Torino – Lione. Insomma, le previsioni per il futuro dicono nulla di nuovo sul fronte occidentale. Purtroppo o per fortuna. Gioiamone o rassegniamoci, come negli ultimi 188 anni.

¹⁰P. CASTELA, *Une nécessité économique: le percement du tunnel frontalier du col de La Croix dans le massif du Viso*, estr. [s.d.] da «Revue de Géographie Alpine», pp. 685-699; consultato presso la Biblioteca Valdese di Torre Pellice.

La “Rencontre”

Settant'anni di incontri protestanti al colle della Croce*

di Marco Fraschia

Difficile trovare una data precisa e inconfutabile per celebrare l'anniversario dell'annuale incontro protestante italo francese al colle della Croce, in alta val Pellice, a 2298 metri. Il 16 settembre 1934 avvenne la prima *Rencontre Unioniste*; tuttavia già l'anno prima, nell'estate 1933, in occasione del XIV campo dell'ACDG (Associazione Cristiana Dei Giovani) tenutosi a Villar Pellice presso il Castagneto - villa che allora era di proprietà di Cesare Gay, attivo segretario nazionale dell'associazione - un gruppetto di giovani, all'insaputa degli altri partecipanti al convegno, aveva incontrato sul confine del colle un gruppo di francesi con il quale si era accordato per una manifestazione più ufficiale l'anno successivo. Dunque: 1933 o 1934?

Se poi si vuole considerare il numero effettivo degli incontri bisogna tenere presente che per alcuni anni, dieci, se non vado errato, dal 1936 al 1945, a causa delle tensioni tra i due Paesi e della guerra, non si realizzò la *rencontre* annuale. Secondo questo computo il sessantesimo incontro, senza contare il primo, «ufficioso», cade quest'anno, nel 2003.

Pertanto, in attesa che qualcuno stabilisca l'anno ufficiale delle celebrazioni, colgo l'occasione di questo numero monografico de «La beidana» su *Incontri e scontri di confine* (e i settant'anni dal primo contatto “ufficioso”) per tracciare un quadro, che non ha pretese di essere esaustivo, di tutti questi anni di *rencontres*, suggerendo alcune linee tematiche che meriterebbero di essere approfondite in un'ulteriore analisi dell'avvenimento.

* Per la stesura di questo articolo si è fatto riferimento ad articoli di giornali locali («L'echo des vallées», «L'eco delle valli valdesi», «La luce», «La voce del Pellice», «Il Pellice»), in parte riuniti nel dattiloscritto *La Grande “Rencontre” 1934-1979. Documents et témoignages sur les rencontres du col Lacroix* a cura del Gruppo Giovanile Evangelico di Torre Pellice, pp. 53, in parte raccolti dalla paziente ricerca di David Chatterjee, obiettore di coscienza tedesco in servizio civile presso la Fondazione Centro Culturale Valdese. Sono state utili anche alcune testimonianze riportate nel *La Grande “Rencontre”*, cit. (Domenico Abate, pastore Arnaldo Genre, professor Emanuele Tron, pastore Edoardo Aime, Riccardo Jouve e pastore Bruno Bellion). Purtroppo solo da poco sono state depositate presso l'Archivio della Società di Studi Valdesi le carte di Domenico Abate relative alla *rencontre* e utili per un futuro lavoro di approfondimento sull'argomento.

Colle della Croce
Rifugio Napoleone



*Incontro franco-italiano presso il rifugio Napoleone al colle della Croce.
Foto archivio privato Italo Hugon.*

I precedenti

Al di là degli incontri saltuari, fortuiti e talvolta illegali tra i valligiani dei due versanti in occasione di fiere, feste, lavori stagionali e scambi "commerci", c'è un significativo precedente della *rencontre*: il 14 agosto 1923 viene inaugurato il ristrutturato *refuge Napoleon*, situato pochi metri sotto il colle sul versante francese. È uno dei cinque rifugi alpini costruiti su località di valico con fondi stanziati a suo tempo da Napoleone.

Da poco ristrutturato, è gestito da un certo sig. Ribet, guida alpina del Club Alpino Francese. La sua inaugurazione è una manifestazione turistica, assolutamente laica, voluta dal Touring Club Francese e dal Syndicat d'Initiative del Queyras, e richiama centinaia di persone da entrambi i versanti. Vi partecipano pure molti giovani delle ACDG valligiane, i quali fanno anche parte dell'Unione Alpinistica, da poco diventata sezione UGET (Unione Giovani Escursionisti Torino), lanciata nell'organizzare gite sulle montagne della val Pellice¹.

Esattamente due anni prima, il 15 agosto 1921, si era tenuto, sempre al colle della Croce, un «Convegno dei Combattenti Italiani e Francesi». Questi i temi trattati: riaffermazione della fratellanza tra i combattenti italiani e francesi; decisa opposizione dei combattenti a qualsiasi guerra; emigrazione e assistenza ai combattenti emigrati; comunicazioni stradali fra l'Italia e la Fran-

¹ G.P.R., *Una simpatica cerimonia franco-italiana. L'inaugurazione del restauro del «Rifugio Napoleone» al Colle della Croce* in «L'avvisatore alpino», 17 agosto 1923.



*Prima rencontre al colle della Croce, 16 settembre 1934 (foto di Roberto Jahier).
Archivio fotografico Fondazione Centro Culturale Valdese, fondo D. Abate.*

cia, e specialmente la costruzione della carrozzabile val Pellice-Queyras; assistenza ai combattenti delle due nazioni². Pertanto la *rencontre*, dieci anni dopo, trova terreno fertile per attecchire...

Gli inizi

Infaticabile promotore e organizzatore del primo incontro fu Roberto Jahier, pastore a Villar Pellice aiutato per la parte francese da Jacques Meyer pastore di Arvieux (Queyras). Le difficoltà furono soprattutto di ordine burocratico: così l'appuntamento, già fissato per il mese di giugno, dovette slittare a settembre. Visti i tempi non era facile organizzare un incontro transfrontaliero: ci voleva un permesso speciale e la lista dei partecipanti doveva essere presentata in anticipo alla Prefettura; chi non era iscritto non poteva partecipare alla *rencontre*!

I centoquaranta unionisti valligiani vennero accompagnati dalla Regia Guardia di Finanza e dalla Milizia Confinaria fin nei pressi del rifugio Napoleone, sul versante francese del colle, dove incontrarono un'ottantina di giovani francesi accompagnati dai pastori Meyer di Arvieux e Aubert di Freissinières. La struttura della giornata è ridotta all'essenziale: al mattino il culto, presieduto dai tre pastori e dal candidato in teologia Carlo Gay; l'esempio di fede

² «L'avvisatore alpino», 5 e 19 agosto 1921.



Scoutiste protestanti francesi ad un incontro degli anni '50, davanti alle rovine del rifugio Napoleone, distrutto durante la guerra. Foto R. Jahier; archivio Fondazione CCV, fondo Abate.

degli avi è al centro del sermone tenuto da Meyer, così come nelle parole di Jahier che prende spunto dai diversi modi di realizzare la propria vocazione, mentre da Aubert viene ricordata la figura di Felix Neff, promotore del Risveglio ottocentesco. Numerosi canti accompagnano la liturgia: tra questi il *Giuro di Sibaud* innalzato dagli unionisti valdesi. Nel pomeriggio altri canti vengono intonati dai due gruppi raccolti attorno ad un grande fuoco acceso dai doganieri francesi per un po' di conforto nella giornata nebbiosa.

Per il commiato, riuniti in un grande cerchio, dopo aver cantato il *Te deum*, si pronuncia la formula ugonotta «*Nous maintiendron, nous reviendrons!*».

L'incontro venne organizzato ancora l'anno successivo, nel 1935, seguendo sempre la solita trafila (permesso del Ministero e lista in prefettura) poi per dieci anni non si fece più nulla. È forse un caso che nel 1936, non potendo salire al colle della Croce, i giovani valligiani si diedero appuntamento a Barma d'Aut, «un des glorieux remparts de l'héroïque résistance des "Invincibles"»³

Lo strappo della guerra e la riconciliazione

Le tristi vicende belliche tra Italia e Francia segnarono profondamente gli animi delle popolazioni di entrambi i versanti. Eppure, malgrado questo strappo segnato da bombardamenti, incendi, morti e feriti, nel settembre 1946 le due comunità protestanti si ritrovano nuovamente al colle della Croce, a più di dieci anni di distanza dall'ultima *rencontre*. Testo della predicazione: Gesù Cristo principe della pace. Significative al riguardo le parole rivolte all'assemblea dal pastore Jacques Cadier, che ha sostituito Meyer alla guida della comunità di Arvieux:

Nous formons dans nos deux nations un seul peuple, le peuple de Dieux. Quel qu'ait été le passé, quel que soit le présent, quel que soit le prochain avenir, dans la mesure où nous sommes fidèles disciples de Jésus Christ, nous arriverons, contre les forces diaboliques de séparation, à la victoire de Celui qui

³ *IV rencontre unioniste sur les cimes* in «*L'echo des vallées*», 11 settembre 1936.

est venu sur la terre pour attirer tous les hommes à lui et pour les unir dans un commun amour⁴.

Per il resoconto della rencontre dell'anno successivo «Leco delle valli valdesi» titola: *Luminosa affermazione di fratellanza cristiana*⁵ e il suo «inviato speciale» ricorda che «la nota proposta a dare il tono alla giornata era la riconciliazione». Il sermone, tenuto dal pastore Jahier, commenta *II Cor 5,18*: «E tutto questo viene da Dio che ci ha riconciliati con sé per mezzo di Cristo e ha dato a noi il ministero della riconciliazione»:

La riconciliazione tra gli uomini e le nazioni dipende dalla riconciliazione degli uomini con Dio. Questa riconciliazione non avviene se non in Cristo che ci ha riconciliati con Dio per mezzo del suo sacrificio.

Per la prima volta viene celebrata la Comunione, «il grande eterno segno della riconciliazione». Pane e vino sono offerti dai convenuti stessi:

elementi venuti dalla Francia, dalla Svizzera e dall'Italia si fondevano così in un solo gesto di spontanea offerta là sul colle del quale in quel momento non si poteva non ricordare il nome significativo: colle della Croce.

Anche i messaggi rivolti ai presenti dopo il pranzo al sacco hanno per tema la riconciliazione.

Il *Chant des adieux*, cantato da «un migliaio di giovani» che formano «la catena della fratellanza», chiude la giornata e dà inizio ad una tradizione che, assieme ad altre, avrà seguito negli anni.

*Le croci*⁶

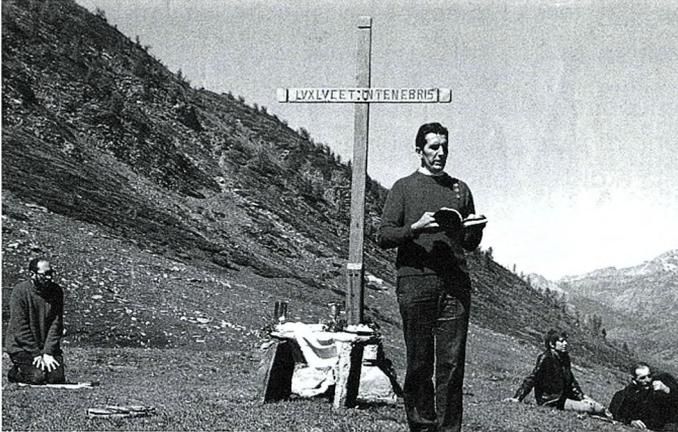
Se non si considerano quelle improvvisate incrociando due rami di larice, sono tre le croci che hanno accompagnato tutti questi anni di *rencontre*: una, massiccia, in legno, con il versetto bilingue «Affinché siano tutti uno» e «Afin qu'il soient tous un» (*Gv 17,11*) inciso da Daniele Michelin Salomon di Bobbio Pellice sul braccio orizzontale; una in legno di larice con la scritta «Lux lucet in tenebris», portata su da un certo Baridon nel 1974, e una in metallo sul cui braccio orizzontale è inciso, in greco antico, lo stesso versetto della prima croce («Ἰνα ὡσιν εν καθως ημεις»).

La storia della prima croce è curiosa e significativa al tempo stesso. Costituita da due soli grossi travi in legno, fu eretta in modo particolarmente

⁴ *Rencontre au col de la Croix* in «L'echo des vallées», 13 settembre 1946.

⁵ «Leco delle valli valdesi», 22 agosto 1947. Tutte le citazioni seguenti sono tratte da questo articolo.

⁶ Parte di questo paragrafo è già stato pubblicato su «Leco delle valli valdesi», 13 marzo 1998.



*Lettura biblica ad un incontro della fine degli anni Settanta.
Archivio della Società di Studi Valdesi, fondo D. Abate.*

simbolico nel 1950: il braccio verticale venne realizzato e portato sul posto dai giovani francesi, quello orizzontale dagli italiani. Dopo che i due pezzi furono composti, la croce, lasciata a terra orizzontalmente, servì come tavolo per il calice e il pane della Santa Cena che venne celebrata, dopo il sermone, in cerchio attorno alla croce rizzata in

pochi minuti con la scritta in italiano rivolta verso la Francia e quella in francese verso l'Italia.

Nessun'altra scritta compariva sulla croce, nessuna targa indicava chi fossero gli autori dell'iniziativa e la data di quando questa fosse stata realizzata. Solo un versetto biblico stava ad indicare il senso di quella croce e degli incontri annuali. Resistette a valanghe e intemperie per oltre vent'anni. Abbandonata a se stessa, si trova ora proprio sulla linea di confine del colle, con i bracci rinforzati da una fascia metallica dalla quale spunta ancora parte del versetto in italiano, leggibile a malapena. Una targhetta piuttosto artigianale campeggia sul braccio verticale: «AGESCI (Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani), To 9, 25-7-85». Chissà se questi bravi ragazzi conoscevano la storia della *rencontre* e della sua croce?

Da Rencontre Unioniste a incontro internazionale

Nata come incontro giovanile transfrontaliero, la *rencontre* diventa ben presto una festa internazionale: pur essendo i convenuti in prevalenza protestanti italiani e francesi, il panorama dei partecipanti diventa sempre più europeo e non solo. I singoli o i gruppi saliti fino al colle, come risulta dai dettagliati resoconti pubblicati dalla stampa locale, provengono da chiese protestanti svizzere, tedesche, inglesi, belghe, olandesi, irlandesi e perfino da paesi d'oltre oceano come gli Stati Uniti e l'Uruguay. Non mancano neppure personalità provenienti dalla realtà missionaria africana.

Dopo aver registrato anni con una massiccia presenza di pastori italiani e, soprattutto, francesi, il numero di ministri di culto che salgono al colle si è stabilizzato in poche unità. L'affluenza di partecipanti, stando ai resoconti dei giornali, ha avuto picchi intorno alle mille, mille e cinquecento persone (1947,

1953, 1954), ma la media è tra le cento e duecento unità, anche in rapporto al tempo atmosferico.

Pure la componente giovanile non è più quella predominante, anche se è sempre presente con unioni, gruppi giovanili, scout. L'incontro diventa l'occasione per quanti (giovani, anziani, famiglie, singoli e gruppi) vogliono trascorrere una giornata di gioia assieme a fratelli in fede all'insegna della solidarietà e fratellanza tra popoli. Il paragone che si fa strada sui giornali è con la festa valdese del xv agosto a cui assomiglia sempre più per la presenza di un pubblico eterogeneo (fatti salvi i limiti imposti dall'accesso al colle lungo mulattiere di montagna) e per l'organizzazione complessiva della giornata. Dal confronto risulta talvolta vincitrice la *rencontre* per la capacità di sintesi degli interventi rispetto alla prolissità di certi discorsi alla festa del xv agosto...

Una formula consolidata

Dopo i primi anni di "assestamento", il programma della giornata, che cade sempre la penultima domenica di luglio, assume piano piano una forma che grosso modo rimane invariata per tutti gli incontri successivi. Al mattino: il culto, presieduto da almeno due pastori, uno francese e l'altro italiano, che curano, ad anni alterni, la liturgia e il sermone. Si sono anche registrate celebrazioni a cinque e la presenza di ben quindici pastori (1953). Nelle foto più vecchie i ministri di culto sono rigorosamente in toga, mentre in quelle più recenti predicano in normale abbigliamento da montagna. Inizialmente essi provengono dalle comunità di fondovalle (Bobbio Pellice e Villar Pellice) per l'Italia e da Arvieux (Queyras) per la Francia; poi prende piede la consuetudine (anche per cause di forza maggiore) che il pastore francese provenga da una qualsiasi comunità della chiesa riformata di Francia, mentre il pastore valdese è sempre (o quasi) della parrocchia di Bobbio Pellice.

L'assemblea, riunita in cerchio attorno ad un tavolo in pietra improvvisato, celebra la Santa Cena e la colletta raccolta viene dedicata ad un'opera o iniziativa del mondo protestante, francese o italiano in alternanza.

Nel pomeriggio, dopo il pranzo al sacco, ci sono ancora brevi interventi di pastori, studiosi, figure istituzionali oppure veterani della *rencontre*, sui temi più disparati: esperienze di fede, missioni africane, storia valdese o della riforma in genere, problemi di attualità ecc.

Il canto, spesso guidato e accompagnato da gruppi corali e musicali saliti anche in forma non ufficiale al colle, ha una parte importante non solo nel culto mattutino, ma anche nella programmazione pomeridiana che vede nell'ormai tradizionale esecuzione del *Chant des adieux*, mano nella mano in una più o meno lunga catena umana, il congedo definitivo dei partecipanti.

L'unica incognita variabile sono le condizioni meteorologiche, le quali, pur non impedendo lo svolgimento del culto mattutino, che al massimo slitta



*Esecuzione del Chant des adieux, in un'immagine del 1955;
foto R. Jahier; archivio Fondazione CCV, fondo Abate.*

un po', talvolta costringono i partecipanti ad un ritorno a valle anticipato, a scapito del programma pomeridiano.

Festeggiamenti, exploits e lamentele

Al di là dell'aspetto più propriamente religioso, l'incontro del colle della Croce è anche un'occasione di festa e divertimento. Molti vi salgono in giornata, ma molti, soprattutto giovani, salgono alla conca del Prà, a metà strada tra il fondovalle ed il colle, il giorno prima. Così l'albergo ristorante Ciabota, il rifugio del CAI «Willy Jervis» e, più recentemente, l'agriturismo Catalin, si popolano di gruppi schiamazzanti e "canterini". La conca stessa si colora delle tende dei più squattrinati e nelle notti stellate brillano spesso numerosi fuochi. Talvolta si esagera nei "festeggiamenti" e allora i cronisti riportano fedelmente notizie (e lamentele) di insonni notti troppo rumorose.

Un'altra lamentela ricorrente nei resoconti è relativa al rumore durante il culto: motociclisti saliti fino al colle, non certo per partecipare all'incontro, quanto piuttosto per far notare la propria abilità sulle due ruote; gruppi, soprattutto italiani, che con chiacchiere e risa disturbano l'ascolto e l'austerità del momento. Una critica più recente è la concomitanza dell'incontro con una gara di *mountain bike* tra Villanova e il Prà.

Tra gli *exploits* che spesso vengono segnalati in concomitanza con la *rencontre* è piuttosto "normale" quello dei gruppi che pernottano al colle in tenda e sacco a pelo; più meritevole quello di un gruppo di una decina di persone della chiesa di Villar Pellice,

giunto al colle al termine di un giro degli alpeggi realizzato a piedi nella settimana precedente (1998). Degno di nota invece quello di Frau Gertrud Hurst, che si è presentata all'incontro del 1961 dopo aver percorso, in gran parte a piedi, l'itinerario del *Glorioso rimpatrio*, mentre al termine dell'edizione del 1963 si apprestava a compiere la traversata, in più giorni, al rifugio Barbara Lowrie attraverso il colle Barant, al rifugio Quintino Sella per il colle della Gianna e il pian del Re, per poi tornare in Francia; il tutto alla veneranda età di settant'anni!

Domenico "Mimmo" Abate

Tra i veterani della *rencontre* un posto d'onore, almeno per quanto riguarda la parte italiana, spetta senza dubbio a Domenico Abate (Catania, 1906 – Torre Pellice, 1999). Egli figura infatti nel gruppetto che nell'agosto 1933 incontrò i francesi sulla linea di confine del colle. La sua presenza fu anzi determinante per risolvere il problema sorto con le guardie di frontiera che non volevano lasciare passare i giovani. Quando Abate si accorse che uno dei militari era di origine meridionale come lui, parlando in dialetto gli spiegò di essere un turista in visita e quando arrivò il gruppo francese non ci furono problemi per un breve colloquio⁷.



Fotografia di Roberto Jahier, 1954;
archivio Fondazione CCV, fondo Abate.

⁷ L'aneddoto è narrato da Abate stesso in *La Grande "Rencontre"*, cit., p. 41-42.



Domenico Abate, a destra,
animatore di tante rencontres.

Foto archivio Fondazione CCV, fondo Abate.

Dopo quell'episodio è salito al colle per la *rencontre* ben cinquanta volte, intervenendo spesso come oratore e firmando numerosi articoli sulla stampa locale, nei quali, ricordando lo spirito di fratellanza e libertà dei primi incontri, con stile oratorio caldo e passionale, tipico della sua terra d'origine, invitava tutti a salire al colle per l'incontro annuale.

L'aspetto significativo di tutto ciò è che a cogliere e

tenere alti i valori della *rencontre* è stato un siciliano, proveniente da una realtà geografica lontana centinaia di chilometri dal mondo alpino di cui il colle è solo una delle tante espressioni: segno che il significato dell'incontro travalica i limiti localistici di un semplice momento di aggregazione tra valligiani dei due versanti.

Considerazioni finali

Preceduta da analoghe esperienze a carattere laico e nata come momento di incontro e aggregazione giovanile in un'epoca in cui le frontiere e le divisioni avevano ancora il loro peso, la *rencontre* è diventata ben presto un appuntamento tradizionale del mondo valdese, affiancando, per valore ed importanza, la consueta festa del xv agosto.

Quello che rende particolare la celebrazione religiosa del colle della Croce – perché soprattutto di questo si tratta – non è tanto l'aspetto confessionale (è l'unica manifestazione protestante in un panorama, almeno per quanto riguarda l'arco alpino italiano, decisamente cattolico), quanto piuttosto il luogo in cui essa si svolge: un colle, luogo di passaggio, di unione tra due versanti di una catena montuosa. Una montagna divide, un colle unisce.

Molte cime delle Alpi ospitano chiese e cappelle⁸, per non parlare di croci e madonne erette sulle principali vette dell'arco alpino che talvolta vedono anche la celebrazione di una funzione religiosa⁹. Dietro queste due

⁸ Senza scomodare i Sacri Monti, basti pensare, per la nostra zona, alla cappella in cima ad uno dei Tre denti di Cumiana e a quella sulla vetta del Rocciamelone in val Susa.

⁹ Si veda al riguardo M. FRASCHIA, *Signore delle cime. Croci, madonne e altro sulle montagne delle valli valdesi* in «La beidana» 28, 1997, pp. 3-28; ID., *Il «mal della pietra». Un episodio di agonismo confessionale?*, in «La beidana» 37, 2000, pp. 11-21.

forme di celebrazione religiosa, in cima ad una montagna o su un colle, si possono vedere due modi diversi di concepire e manifestare la propria fede e il rapporto con Dio.

La salita in cima ad una montagna è un graduale avvicinarsi a Dio (basti pensare alla montagna del Purgatorio di Dante). La salita ad un colle è un graduale avvicinarsi all'*altro*, che si trova sul versante oppo-



*Culto con Santa Cena (anni Cinquanta).
Foto R. Jahier; archivio Fondazione CCV, fondo Abate.*

sto, aspetta o viene incontro, talvolta, purtroppo, contro.

In vetta posso incontrare Dio, anche se sono solo, anzi, meglio se sono solo, perché lì sono più vicino a Dio, così come se entro in una chiesa cattolica sono più vicino a Lui, perché quella è la sua casa e me lo trovo davanti, appeso alla croce, rappresentato nei mosaici dell'abside o sui dipinti appesi alle pareti. Su un colle posso incontrare l'*altro*, dialogare con lui, e mi sento solo se non vedo salire nessuno dall'altra parte ad incontrarmi. La chiusura di un colle con barriere e reticolati è quanto di più assurdo abbia potuto inventare la mente umana, perché va contro la logica conformazione della natura. Un colle abbatte le barriere; unisce, non divide.

In cima ad una montagna posso pregare Dio, anche da solo, perché instauro un rapporto personale con Lui. In cima ad un colle posso pregare Dio solo assieme a qualcun altro, salito per incontrarmi, perché insieme siamo una comunità.

Una celebrazione in cima ad una montagna fa pensare ad un rito, che, per assurdo, può anche essere compiuto dal singolo; una celebrazione ad un colle fa pensare alla comunione fraterna, che si realizza solo nel momento in cui due o più persone si incontrano.

Se la montagna e la sua ascesa rappresentano una manifestazione personale della fede, un colle rappresenta l'incontro, la dimensione comunitaria di questa fede.

Dietro una messa celebrata su una vetta c'è l'idea che lì vi sia Dio perché la montagna, per sua conformazione, avvicina a Dio. Dietro un culto celebrato su un colle c'è l'idea che lì vi sia Dio perché il colle, per sua conformazione, unisce e «dovunque due o tre sono radunati nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt 18,20).

«Chi ista bèn, s'böugia pas»¹, ovvero, breve riflessione sul perché «pouià fin-d-ia ar Col 'd la Crous»²

di Micaela Fenoglio

WALTER: Père existe-t-il des pays sans montagnes?

TELL: Lorsqu'on descend de ces hauteurs, lorsqu'on descend toujours en suivant les torrents, on atteint une contrée plate où les fleuves coulent avec une paisible lenteur; là on voit librement tout l'horizon, le blé mûrit dans des grandes et belles plaines et le pays que l'on aperçoit est comme un jardin.

WALTER: Alors père pourquoi ne descendons-nous pas tout de suite vers ce beaux pays, au lieu de nous inquiéter et de nous tourmenter ici?

TELL: Ce pays-là est beau et fertile comme le ciel, cependant, ceux qui le cultivent ne profitent pas de ses biens-faits.

WALTER: Ne sont-ils pas libre comme toi sur leur héritage?

TELL: Les champs appartiennent à l'évêque ou au roi.

WALTER: Je me sentirais mal à l'aise dans un pays si vaste, j'aime mieux habiter sous l'avalanche.

TELL: Oui enfant, il vaut mieux avoir dans son dos des glaciers que des hommes méchants³.

Le brevi considerazioni che seguono non hanno alcuna pretesa scientifica né alcun serio fondamento etno-antropologico; null'altro sono che il frutto di ricordi raccontati e condivisi, per i quali sono grata a tutti i *Bibiarels* di ieri e di oggi.

Che cosa ha rappresentato, e rappresenta, per i bobbiesi l'incontro del colle della Croce? Quale immaginario è ad esso legato? E ancora, che cosa ha significato, e significa, un colle di montagna, frontiera e passaggio? Da-

¹ «Nous aouti 'd Beubi nou iste bèn/ s'nou an la salute la nous menca pa ren/ touta l'istà nou travaillen da desprà/ ma n'ti sie mes d'uern tuci li giorn/ soun boum per fa li plandrùn...». Questa poesia tratta da «Lou cantun d'r patouà» de «Il Pellice», 1962, è stata scritta da un Favatier di Bobbio Pellice. Continua, con una buona dose di umorismo, a elencare le innumerevoli «doti» dei Bobbiesi per concludere appunto «Aoute c'ana via 'd Beubi/ Chi ista bèn s'böugia pa».

² La trascrizione non rispetta nessuna delle differenti posizioni rispetto alla scrittura del *patouà*, ma ne riproduce il suono.

³ F. SCHILLER, *Guillaume Tell*, 1804.

vanti a queste poche questioni il pensiero è corso subito a quelle persone che con la loro capacità di ricordare costituivano la memoria storica della comunità nonché il simbolo del tessuto sociale e culturale del paese. La frequentazione quotidiana rendeva impossibile l'idea della loro assenza: sapevano, ripercorrevano, raccontavano, e sembrava lo dovessero fare per sempre, incuranti del tempo che passava. Non è stato così. E noi che ancora siamo rimasti – moderni e computerizzati, incapaci a nostra volta di tramandare oralmente – abbiamo fatto un grosso errore a non fissare su carta o nastro magnetico quelle preziose chiacchierate. Abbiamo trascurato il fatto che

l'identità si nutre di scrittura – come sottolinea l'antropologo torinese Francesco Remotti – ovvero la scrittura offre all'identità (al bisogno di identità) un'armatura particolarmente efficace. Il testo scritto è qualcosa che inchioda l'identità, che la stacca dal «flusso» e dal turbinio delle «possibilità alternative» per fissarla in una forma perenne (o quasi), comunque in una forma che si è data tecnologicamente (una tecnologia dell'intelletto, secondo Jack Goody) per cercare di sfidare il tempo⁴.

Tali domande sono state dunque rivolte ad alcuni bobbiesi di generazioni diverse, i quali hanno attinto ai loro ricordi, alle loro conoscenze e al loro vissuto personale. Analizzando le risposte, appare subito evidente come essi non siano particolarmente legati all'incontro del colle della Croce. Pur riconoscendone il valore di fratellanza, pochi vi hanno partecipato negli anni in modo assiduo e continuativo. Per le generazioni più mature, esso è legato a piacevoli ricordi di gioventù, a «belle giornate trascorse in compagnia», mentre fra i giovani quasi nessuno lo ritiene un momento significativo al quale non mancare. Ho posto le seguenti domande ai nove bambini di Bobbio che hanno fra gli otto e i dieci anni e frequentano cioè la terza e la quarta elementare: «Sai che ogni anno si organizza un incontro al colle della Croce? Ci sei mai stato?» Le risposte sono state alquanto sorprendenti. Ben cinque hanno risposto no ad entrambe le domande, due conoscono l'esistenza dell'avvenimento ma non vi hanno mai partecipato e due infine hanno risposto sì a tutte e due i quesiti. Tutti, per averlo imparato a scuola, sanno che attraverso il colle della Croce si raggiunge il suolo francese, sette che il colle si trova «sopra il Prà» (di questi sette tre ci sono già stati) e due non sanno dire dove si trovi. Il rapporto con il proprio ambiente è dunque radicalmente cambiato rispetto al passato: da una conoscenza diretta, vissuta e provata delle asperità montane, si è passati ad una percezione superficiale. La relazione stabilita con lo spazio-montagna non è più prioritaria e privilegiata, ma equivalente ad altre, di varia natura e spesso solo virtuali.

Un tempo, il valico rappresentava in qualche modo una via di fuga. Mi ricordo che da bambina quando si accennava a qualcuno che era ricercato dalla giustizia o del quale non si aveva più traccia, mio nonno diceva: «A

⁴ Cfr. F. REMOTTI, *Contro l'identità*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 54.

'stoura i-an giò bèle passà lou Col 'd la crous», in barba alle più elementari regole del buon clandestino per i quali i colli «ufficiali» sono tabù. E il colle della Croce è sempre stato un passaggio ufficiale e molto frequentato. Scrivono nel 1938 J. Tivollier e P. Isnel:

Dès 1228, une maison de refuge fut construite au col la Croix, elle portait le nom de *domus in nube de Lucerne* (maison dans les nuages qui sont au-dessus de la vallée de Lucerne). Elle était sous la direction de l'hospice du Villard-la-Madelaine, commune de Saint-Chaffrey. Toutefois on n'avait aucun souvenir ou vestiges depuis longtemps de cette maison lorsque, le 4 octobre 1795 les consuls de la vallée exposent que: «le passage du col la Croix est très dangereux; chaque année il y périt de dix à douze personnes; en 1730, trente périrent à la fois sur cette montagne. Il serait un moyen de prévenir tous les malheurs en établissant, sur cette montagne, une maison de refuge ou hospice pour les voyageurs. Chaffrey Vasserot, bourgeois d'Aguilles et Barthélémy Berthelot, bourgeois d'Abries, sont chargés de demander à l'intendant, Caze de la Bove, la construction de ce refuge. Mais le 2 mars 1786, les communautés de Molines et de Saint-Véran firent opposition au projet, objectant que les Vaudois trouveraient là un asile et une redoute pour leurs incursions; de même, en temps de paix, les contrebandier, malfaiteurs et assassins piémontais qu'on ne pourrait expulser qu'avec les armes⁵.

Nel mio immaginario infantile, *lou Col 'd la Crous* era un luogo di avventure e inseguimenti, punto di transito di malfattori e di loschi individui nonché di coloro dei quali si sussurrava – con rispetto e ammirazione – potessero portare cinquanta chili di sale sulle spalle, camminare nelle tempeste di neve e sfuggire furbescamente a *finansiot* un po' tonti. Era il passaggio verso l'estero, verso luoghi dove la gente doveva per forza vivere in modi diversi, pericolosi e sconosciuti. Le risposte dei bimbi di Bobbio dimostrano come il colle della Croce non possieda più alcuna aura mitica. Sono trascorsi pochi decenni ma gli stimoli intellettuali e culturali che essi ricevono sono profondamente differenti. L'altrove, la via d'uscita, è verso il basso, la pianura, e lo spazio della quotidianità non si presenta più come

le fondement d'un ordre symbolique complexe, logique et concret où chacun a un rôle à jouer sur des scènes spécifiques dans le cadre d'une théâtralité locale. Dans ce processus, l'accentuation du spatial, sa construction individuelle et sociale, est un moyen pour se donner des sécurités quotidiennes et un symbole permettant la création et l'entretien de réseaux de relations sociales⁶.

Nel corso dei secoli, la montagna ha rappresentato sempre per la nostra gente un rifugio («Il vaut mieux avoir dans son dos des glaciers que des hommes méchants», dice il Tell di Schiller). Sudata fonte di pane quotidiano,

⁵ J. TIVOLLIER, P. ISNEL, *Le Queyras (Hautes-Alpes)*, Gap, Louis Jean Imprimeur-Editeur, 1938, riedizione Marseille, Lafitte, 1985, p. 125.

⁶ M. AUGÉ, *Le sens des autres*, Paris, Fayard, 1994, p. 189.

essa era rispettata e curata con la consapevolezza biblica di essere ospiti e non padroni. Per mio nonno era impensabile andare al pascolo senza un falchetto o un *pourès* per mantenere puliti i sentieri sui quali si passava e mai avrebbe lasciato marcire il giàs sotto i castagni. Forse nulla simboleggia meglio questo legame delle migliaia di muri a pietra che fiancheggiavano i nostri sentieri e, oggi, forse nulla meglio di quelle rovine ci indica come il rapporto con l'ambiente sia cambiato. Non si saliva sulle cime per fare una piacevole escursione domenicale o per misurare le proprie capacità atletiche, facendosi beffe dei ritmi e dei tempi della natura, ma si viveva in montagna, consapevoli dei propri limiti. Nessuno dei montanari che ho conosciuto mi ha mai parlato della montagna in termini mistici o di sfida ma sempre come della naturale e imprescindibile cornice della propria esistenza. Per noi, valligiani contemporanei, questa dimensione è quasi del tutto sconosciuta e sempre più spesso la montagna non evoca che l'altitudine e l'ascensione. Partecipiamo così a quell'immaginario che in qualche modo sacralizza la vetta, entità capace di trascendere l'infimo mondo dei mortali e di elevarsi fino al cielo. Si parla allora dell'*immensità* dell'orizzonte, dell'*atemporalità* delle nevi eterne, dell'*immaterialità* dovuta alla rarefazione dell'ossigeno. L'inaccessibilità la rende sacra e ne fa un luogo di potenza, di luce, di purificazione morale e di pienezza metafisica. Nell'immaginario mistico tradizionale l'ascensione corrisponde a un cambiamento radicale di stato che permette di oltrepassare metaforicamente la condizione umana. Per Mircea Eliade l'ascensione, fonte di intelligenza metafisica, è sorretta da una duplice intenzionalità, ovvero trascendenza e libertà, che divengono allora valori cardinali anche della pratica fisica della montagna. L'altitudine traduce una duplice rottura a livello di spazio e di tempo, poiché accanto al rifiuto del mondo "basso" vi è l'abolizione del presente, tempo degradato, per entrare in un perenne stato di rigenerazione⁷.

Certo, non astratte speculazioni filosofiche o ardite interpretazioni metafisiche accompagnavano i passi dei nostri avi che di pietra in pietra cercavano nella montagna la via per una terrena salvezza dai colpi dei nemici o dai morsi della fame. Eppure accanto all'ineluttabilità di una condizione storica e sociale che delimitava e imponeva confini montani, vi era senza dubbio la libera scelta di un'appartenenza (il «Glorioso Rimpatrio» è lì per ricordarcelo). Un'appartenenza conquistata nel tempo con accanimento e determinazione ma che necessita oggi, nel tanto celebrato terzo millennio, di una nuova coscienza, di nuove prospettive e di rinnovato rispetto.

Scrive l'etno-antropologo francese Marc Augé:

Il en est des lieux comme du social en général: ils ne disparaissent jamais que pour se recomposer et c'est plus largement des rapports entre espace et

⁷ M. ELIADE, *Mythes, rêves et mystères*, Paris, Gallimard, 1957, p. 126 sgg.; Id., *Traité d'histoire des religions*, Paris, Payot, 1968, p. 146.

altérité qu'il faut traiter aujourd'hui pour mettre en évidence quelques-unes des contradictions de notre modernité. [...] Circulation, mur, ghetto, banlieue, frontière: le vocabulaire est volontiers spatial de nos jours mais les mots de ce vocabulaire ont tous à voir avec la relation entre le même et l'autre⁸.

Si tratta dunque di un necessario riconoscimento dell'alterità, un riconoscimento che è insito nello spirito e nella natura stessa dell'incontro del colle della Croce. Nato come momento di curiosità fraterna verso l'*altro*, è divenuto necessario atto di riconciliazione post-bellica per proseguire lungo la via dell'incontro di un'alterità sempre meno estranea e sempre più mediaticamente conosciuta. Vecchia tradizione perpetuata per abitudine? Piccolo rito sociale estivo per pochi coraggiosi nostalgici? Così sembrerebbe per i piccoli bobbiesi che poco o nulla sanno di tutto ciò. Eppure, è proprio per loro, e per quanti come loro appartengono al domani, che ha un senso salire ogni anno su quel colle per ascoltare la parola di Dio, pregare con l'*altro* e ricordare ancora una volta qual è il nostro posto nella sua creazione. Solo così potremo difenderci da quella che Augé definisce «surmodernità» e che si manifesta quando la storia diventa attualità, lo spazio immagine e l'individuo semplice sguardo.

Par opposition à une postmodernité conçue comme addition arbitraire de traits aléatoires – afferma lo studioso – la surmodernité relèverait de trois figures de l'excès. Excès de temps d'abord. Si l'histoire nous semble n'avoir pas de sens, c'est qu'elle s'accélère et qu'elle se rapproche. [...] Excès d'espace ensuite. Le sentiment de l'excès ici relève de ce qu'il faut paradoxalement appeler le rétrécissement de la planète. Nous avons le sentiment d'être concerné au moment même par ce qui se passe à l'autre bout de la terre. Les médias nous projettent instantanément de l'autre côté du monde. [...] Excès d'individualisme enfin. Dans le monde médiatique qui est le nôtre, tout individu est directement pris à témoin⁹.

È evidente come queste tre figure costituiscano un paradosso e una contraddizione. Infatti, pur obbligando l'individuo a una presenza costante dell'*altro* e facilitando la circolazione degli esseri, delle cose e delle immagini, in realtà spingono l'uomo verso un universo egocentricamente chiuso nel quale egli è testimone piuttosto che protagonista.

È dunque nella nostra volontà di essere davvero figli di Dio, presenti e attivi nel mondo e nel tempo che c'è stato dato di abitare, che possiamo trovare il senso ultimo di un incontro come quello del colle della Croce. La presenza fisica dell'*altro* nel proprio spazio vitale è fondamentale per la comprensione reciproca e ben lo avevano intuito, al di là di ogni speculazione intellettuale, coloro che per primi pensarono di salire lassù per raggiungere qualcuno che stava arrivando dalla parte opposta. Paul Zumthor, che citiamo qui in traduzione italiana, ci ricorda che

⁸ AUGÉ, *Le sens des autres*, cit., p. 156.

⁹ *Ibid.*, p. 164.

il rapporto che l'uomo instaura con il tempo ed il «senso» che egli ha di quest'ultimo nascono, certamente, nell'esperienza psicofisiologica, ma implicano necessariamente un elemento di razionalità. Il rapporto, viceversa, che ci lega allo spazio si articola in modo più immediato su esigenze biologiche primarie. [...] Non posso concepire la mia relazione con mio fratello, con il mio amico, con il mio concittadino, se non come presenza simultanea, cioè in senso spaziale, nello stesso tempo, nello stesso spazio in cui, sulla terra reale, si dispiega l'azione collettiva; in quello (non sempre identico) in cui si progetta l'organizzazione del gruppo; in quello delle sue attività simboliche e dei suoi giochi: in tutte le parti di quello che da qualche tempo si chiama spazio sociale, dove si tracciano i percorsi discorsivi lungo i quali il gruppo dice se stesso e a se stesso. È su quello spazio che si esercita (nascendo da una veemente pulsione vitale) la funzione fantasmatica, che contribuisce alla sua costituzione e al suo mantenimento; grazie ad essa, vi si segna una volontà di identità che lo carica di valori di speranza, vi traccia i percorsi dell'immaginazione¹⁰.

L'incontro, la condivisione dello spazio, e finanche del tempo, si traducono in un efficace baluardo contro quel processo di alienazione al termine del quale, «faute de penser l'autre, on construit l'étranger»¹¹. Poche ore trascorse con un *estraneo straniero* – facilmente riconoscibile poiché fratello in fede – non necessitano particolare impegno emotivo o una scommessa di vita, ma possono insegnarci ad accrescere e soprattutto ad estendere la nostra potenziale capacità di incontrare l'*altro*. Il colle della Croce può dunque essere inteso non solo come luogo reale di una celebrazione divenuta ormai tradizione ma come uno spazio metaforico. *Lou Col d'la Crous* non è più il rigido spartiacque fra una nazione e l'altra o la frontiera da aggirare con pesanti chili di contrabbando sulle spalle ma può divenire spazio simbolico della costruzione identitaria del singolo e della comunità, poiché,

il y a une mémoire du passé qui se pose et s'expose dans le récit (historique) ou l'écriture l'enclot; et il y a une mémoire au présent, responsable d'un passé qui vient battre ce présent, qui le sollicite et le questionne et qui appelle une réponse; le style de cette réponse – retenue, amplifiée, toujours nouvelle – relance une histoire haletante, heurtée, ouverte. La première mémoire devient l'apanage exclusif de l'historien autorisée à la légitimer; la seconde incombe en droit à chaque individu, invité à se faire acteur d'un drame effervescent¹².

Questa necessaria «memoria presente» – che si nutre di passato – fa sì che abbia ancora un senso, oggi, *pouia fin-d-ia ar Col 'd la Crous*, anche se *nous istè bèn* ed è forte la tentazione *'d pà bougià*.

¹⁰ P. ZUMTHOR, *La mesure du monde*, Paris, Seuil, 1993 (*La misura del mondo*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 12, 15).

¹¹ J. KRISTEVA, *Etrangers à nous-même*, Paris, Fayard, 1988, p. 62.

¹² P. CASSAUT, *De l'identité culturelle. Mythe ou réalité*, Paris, Desclée de Brouwer, 1989, p. 176.

Battaglia delle Alpi o pugnalata alle spalle?

di Samuele Revel

Quale delle due definizioni si potrebbe attribuire alle operazioni belliche compiute nei giorni compresi fra il 17 e il 25 giugno del 1940 da parte dell'esercito italiano nei confronti della Francia?

Da un lato per gli alti quadri dell'esercito italiano e per Mussolini, queste operazioni sono da considerarsi come una grande battaglia vinta. Ma forse è bene ricordare che l'esercito francese era duramente provato, impegnato e già sconfitto su altri fronti da quello tedesco (21 maggio sconfitta della IX armata francese; 6 giugno sfondamento del fronte della Somma) e Parigi nei giorni 13 e 14 giugno cadeva nelle mani dei tedeschi. Perciò, quando il 10 dello stesso mese Mussolini con un roboante discorso annunciò l'entrata in guerra dell'Italia contro Francia e Gran Bretagna i giochi, almeno nello stato transalpino, erano già chiusi. Dall'altro lato, quest'azione fu vista appunto come una pugnalata alle spalle, come si legge nel libro *Diario e memorie di un alpino 1939-1945* di Francesco Merlo. Merlo raccolse questa testimonianza da un italiano emigrato in Francia e prigioniero con lui in Jugoslavia.

Il giorno che l'Italia aveva dichiarato guerra alla Francia, da noi un giornale era uscito listato a lutto e con la figura di una donna curva e decrepita, raffigurante la Francia, alla quale Mussolini stava piantando un pugnale nella schiena¹.

Inoltre questa guerra era anche fratricida, dal momento che molti militari erano imparentati con i soldati «nemici» o, comunque, c'erano stretti rapporti di tipo commerciale. A questo proposito, l'esercito italiano aveva svolto un'inchiesta, come racconta lo stesso Merlo.

Maledetta politica, ora i francesi erano nostri nemici.

Un mese prima, era stata promossa un'indagine nei nostri reparti per vedere chi di noi aveva parenti in Francia. Io sapevo che i miei avi da parte materna provenivano proprio da un paese francese appena fuori confini, ma non lo dissi, perché in questo caso – ne ero stato avvertito – sarei stato trasferito ad un reggimento più lontano².

¹ F. MERLO, *Diario e memorie di un alpino 1939-1945*, Pinerolo, Alzani, 2000, p. 41.

² *Ibid.*, p. 37.

Intanto, gli eventi precipitarono e il 16 giugno le azioni militari iniziarono in piena notte sotto una pioggia battente. Negli appunti del capitano Carlo Enrico Malan, facente parte del I reggimento artiglieria alpina «Val Chisone» dislocata parte in val Susa e in parte in val Pellice, si può leggere, in un passo, di come la guerra fosse malvista non solo fra la truppa ma anche fra gli ufficiali.

Col magg. Ballatore, il cap. Quaranta e il Sten. Tabasso al cippo di confine. Il magg. Ballatore è profondamente scosso e mi dice che come uomo di montagna soffre all'idea di demolire le case di montanari. Poi «Povra Italia! T'iere tan bela quand t'iere pi cita. L'han voulute fe granda e l'han rouvinate»³. Il cap. Quaranta non capisce (o fa finta di non capire perché questi sono discorsi nettamente disfattisti)⁴.

Proprio quest'ultimo brano sopra riportato è pronunciato da un ufficiale nelle immediate vicinanze del colle della Croce, e più precisamente vicino al cippo di confine. Già, perché il colle della Croce è stato uno dei valichi alpini da cui è passata gran parte dell'esercito italiano. Colle di facile accesso data anche la sua modesta altezza (è infatti il colle più basso nei dintorni del Monviso, appena al di sotto dei 2300 metri), è stato al centro delle azioni del 47° e 48° battaglione del I reggimento di artiglieria alpina «Val Chisone» e della 25^a, 26^a e 27^a compagnia del III Alpini. In verità, gli scontri veri e propri non avvennero sul colle ma sul fondovalle francese attorno ai paesi di l'Echalp e la Monta e sulla zona montagnosa alle loro spalle:

La 27^a Compagnia, il giorno prima [il 19 giugno n.d.r.] aveva occupato il rifugio Napoleone, lì al colle della Croce, e senza colpo ferire, perché i Francesi avevano abbandonato la linea di confine per appostarsi a difesa sul versante opposto e, quando siamo arrivati noi, nel rifugio, già si era insediato il nostro comando di battaglione, con tutto il suo seguito, oltre al Comando di una batteria alpina, che aveva i quattro pezzi 75/13, in postazione lì vicino⁵.

Questi due centri (l'Echalp e la Monta) furono bombardati violentemente, causando anche incendi, dai pezzi d'artiglieria piazzati al colle della Croce (per ulteriori dettagli, si vedano le due cartine riprodotte in queste pagine) e invasi dagli alpini italiani dopo duri combattimenti; alla fine, si contarono venti morti fra i soldati italiani.

Il momento culminante delle azioni militari fu il 20 giugno del '40 e i giorni seguenti, fino a quando Mussolini, il 24 giugno, firmò l'armistizio con la Francia. La «battaglia delle Alpi» si era così dunque conclusa in un breve lasso di tempo e aveva consentito a Mussolini di sedere dalla parte dei vincitori per la spartizione del «bottino» di guerra.

³ «Povera Italia! Eri tanto bella quando eri più piccola. Ti hanno voluto fare più grande e ti hanno rovinato».

⁴ Dal diario di Carlo Enrico Malan, I Reggimento Artiglieria alpina val Chisone, in data 17 giugno 1940.

⁵ *Ibid.*, p. 43.

Intanto, il 30 giugno le truppe erano state salutate ed elogiate a la Montà dal Duca di Pistoia, comandante della VII armata (il Principe di Piemonte salì solo fino al Prà) e il 2 luglio, alle quattro di notte, il grosso delle truppe era partito da la Monta per far ritorno al di qua delle Alpi, lasciando soltanto la 47^a batteria di artiglieria e la 27^a compagnia del III Alpini a presidio della zona.

Così, dopo un lungo periodo di fortificazione delle Alpi (non si pensi solo alle mastodontiche opere come lo Chaberton sopra Cesana, ma anche alle centinaia di chilometri di mulattiere che ancora oggi si possono vedere e percorrere in parte, alle decine di forti, casematte, sbarramenti di filo spinato, trincee che ricoprono gran parte delle Alpi) e una guerra di breve durata, l'attenzione si volgeva verso altri obiettivi più lontani.

Il 10 gennaio del 1942 i soldati del III Alpini stavano già navigando sull'Adriatico verso l'Albania e la Grecia, fiduciosi che la loro seconda guerra sarebbe stata altrettanto indolore quanto la prima mossa ai cugini francesi.

Per chi aveva combattuto sul colle della Croce le montagne italiane erano solo più un ricordo; ora avevano il mare e l'ignoto davanti a sé e il colle su cui avevano combattuto non era più così importante come prima, non essendo più un valico di confine ma soltanto un colle interno.

Riportiamo qui di seguito due interessanti documenti relativi alle operazioni militari a cavallo del colle della Croce del giugno-luglio 1940. Il primo, il diario storico di guerra, firmato dal magg. Quaranta, è il resoconto ufficiale degli avvenimenti. Il secondo, più personale e meno distaccato, è tratto dal diario del ten. Carlo Enrico Malan. Due facce della stessa medaglia. Entrambi i documenti, così come le fotografie e i disegni dai quali sono state tratte le cartine (rielaborate da Doriano Coisson) qui allegate ci sono stati gentilmente dati dalla figlia Maria Luisa Malan e dal genero Valdo Benech.

Nota biografica di Carlo Enrico Malan

Nato a Torino il 2 ovembre 1919, laureato in scienze naturali presso l'Ateneo torinese, si formò scientificamente alla scuola del prof. Beniamino Peyronel, prima come assistente alla cattedra di botanica poi a quella di patologia vegetale. Interruppe l'attività scientifica nel periodo bellico come capitano di artiglieria alpina, decorato con la croce al merito di guerra. Rientrò in servizio di ruolo come aiuto e libero docente. Nel 1951 succede al prof. Peyronel nell'insegnamento di microbiologia agraria e tecnica nell'ambito del corso di laurea in Scienze agrarie e nel 1975 abbandonò l'attività per raggiunti limiti di età.

Specializzato in microbiologia enologica, curò personalmente il primo ciclo decennale di specializzazione in viticoltura ed enologia nonché il corso di microbiologia industriale, presso la Facoltà di medicina e chirurgia. Fu per un quinquennio direttore della seconda sezione del centro di studio per la micologia del terreno del CNR, per il quale rivestì anche l'incarico di consigliere scientifico del Centro studi sui microrganismi autotrofi di Firenze. Socio ordinario dell'Accademia Italiana della vite e del vino e della società botanica italiana, ma si dichiarò sempre particolarmente legato all'Accademia di Agricoltura di Torino che, continuò a frequentare finché le condizioni di salute glielo permisero. Fece epoca la sua dotta prolusione al 183esimo anno accademico dal titolo *In natura tutto si trasforma anche le materie plastiche*. Morì il 22 marzo 1996.

1° Reggimento artiglieria alpina
Comando Gruppo Val Chisone
Diario storico di guerra
dal 10 giugno al 31 luglio 1940

GIUGNO 1940

10 Lunedì –

Il Gruppo Val Chisone è dislocato nell'alta Val Pellice (Provincia di Torino) nei pressi della Ruà di Villanova. È composto dai seguenti reparti dislocati come di fianco indicati:

Comando di Gruppo – alla Ruà di Villanova con due pattuglie, una al Colle della Croce (1ª) l'altra a La Colletta presso Curbarant (2ª).

47ª *Batteria* – la linea pezzi è a Rocca Capus a quota 1780 metri.

48ª *Batteria* – la linea pezzi è a Rocca Capus a quota 1593 metri.

Muli scarichi – alla Ruà di Villanova.

R.M.V. [Reparto Munizioni Viveri; ndr] – Sezioni sommergegiate alla Ruà di Villanova.

- Carrette e cavalli a Bobbio Pellice -.

I reparti continuano il trasporto di munizioni alle postazioni. Alle ore 13 l'osservatorio del Col della Croce segnala movimenti di pattuglie lungo la camionabile presso la Montà e movimenti di carrette. Alle h. 19 identiche segnalazioni. Alle ore 18 si è informati dalla radio della dichiarazione di guerra.

Stato atmosferico: sereno nella mattinata, temporale alle 12, coperto nel pomeriggio.

11 Martedì –

Nessuna variazione nella dislocazione dei reparti. Le batterie rimangono sempre in stato di allarme. Continua il trasporto delle munizioni. Gli osservatori comunicano nessuna novità nella mattinata. Alle ore 20 l'osservatorio del Colle della Croce segnala l'osservazione difficoltosa, calma assoluta.

Stato atmosferico: coperto con piogge intermittenti.

12 Mercoledì –

Nessuna variazione, nessun movimento, nessuna novità, perdura lo stato di allarme. Continua trasporto munizioni. L'osservatorio del Colle della Croce comunica di aver rilevato verso le 12.30 del pomeriggio qualche movimento di truppa lungo la carrozzabile.

Stato atmosferico: coperto con pioggia intermittente.

13 Giovedì –

Nessuna variazione, nessun movimento. Perdura lo stato di allarme. Scarsissima visibilità. L'osservatorio del Colle della Croce e l'osservatorio della Colletta comunicano nessuna novità. Lo stato atmosferico: pioggerella persistente tutto il giorno.

14 Venerdì –

Nessuna variazione, nessun movimento.

Il Reparto Munizioni e Viveri effettua trasporti di filo spinato per conto del Genio al colle Malaura, un mulo cade a causa di uno smottamento del terreno dovuto alle abbondanti piogge, e si uccide. L'osservatorio del Colle della Croce segnala nebbia e scarsa visibilità, ha udito il passaggio di grossi autocarri sulla strada del fondo della Valle del Guil.

Condizioni atmosferiche: piove tutto il giorno.

15 Sabato –

Nessuna variazione, nessun movimento.

Alla sezione carreggiata del Reparto Munizioni Viveri (Bobbio Pellice) ha dovuto essere abbattuto un cavallo perché impazzito. Gli osservatori segnalano: movimenti di autocarri.

Stato atmosferico: coperto.

16 Domenica –

Nessuna variazione, nessun movimento.

Alle ore 4.30 giunge, con foglio 366 Segreto del 16/8 del Comando Artiglieria Settore Germanasca Pellice l'ordine di schierarsi a Colle della Croce nella giornata di domani ed intanto di farvi affluire le munizioni, in conseguenza del quale analoghe disposizioni sono impartite alle batterie con nostro protocollo 178 segreto oggetto "Schieramento del gruppo".

Le batterie malgrado il mal tempo imperversante e le pessime condizioni dei sentieri iniziano subito lo spostamento delle munizioni dalla linea pezzi alla mulattiera del Prà presso Brunei ove si incrocia colla mulattiera di Crosenna. L'osservatorio di La Colletta (Curbarant) cessa di funzionare, gli ufficiali e gli a.a. che lo formano rientrano al reparto.

L'osservatorio del Colle della Croce comunica di udir colpi di mitragliatrice sotto il colle.

Stato atmosferico coperto e pioggia intermittente.

17 Lunedì –

Alle ore 5 le batterie al completo ed il comando di Gruppo iniziano lo spostamento per schierarsi sulla linea di confine.

Alle ore 16.30 il Comandante dell'Artiglieria del Settore col comandante di Gruppo, i comandanti di Batteria e gli ufficiali delle pattuglie O.C. effettuano l'ultima ricognizione sul Colle della Croce mentre le batterie sostano in posizione di attesa fra la Coccia ed il rovescio del Colle stesso. Alle ore 18.30 la 47ª Batteria prende posizione, portando il materiale a spalla per circa 200 metri di dislivello, sulle pendici della Curtassa sotto quota 2544 alla sinistra del Colle; mentre la 48ª mette in batteria i pezzi a nord del colle sulle pendici del Fiunira.

Il Comando di Gruppo si sistema sul rovescio italiano di col della Croce a quota 2140 nei pressi della Coccia. Il Battaglione alpini Pinerolo si accampa prima del Colle sotto la Punta Fiunira nei pressi della stazione della teleferica.

Alle 18.30 il Comandante viene informato telefonicamente dal Comandante dell'Ar-

tiglieria del Settore che l'azione avrebbe dovuto iniziarsi, giusta l'ordine di operazione n. 1 del Comando Battaglione Pinerolo fra le ore due e le 4 di domani è sospesa.

I compiti iniziali affidati al Gruppo sono i seguenti:

- a disposizione del Comando di Battaglione Pinerolo deve preparare il tiro nei seguenti eventuali obiettivi:

- a) – La Montà
- b) – L'Echalp
- c) – q. 2200 a S.O. di La Montà
- d) – Pic di Maloqueste
- e) – Chalet de Medille
- f) – Pic de Cabrières
- g) – Pic de Sègure

iniziando il fuoco a richiesta del Comando di Battaglione.

I muli scarichi sono tornati al Prà dove pure si formano le furerie delle batterie.

Durante la notte rimane la guardia ai pezzi in stati di allarme mentre le munizioni continuano ad affluire a mezzo del R.M.V. ed a mezzo della teleferica Prà – Colle della Croce.

Il Comando di Gruppo si collega telefonicamente tramite il Prà, con il Comando Settore (Torre Pellice) e direttamente con il Comando Artiglieria (Colle della Croce). Le batterie rimarranno sempre collegate telefonicamente ed a mezzo radio col comando di gruppo. Le condizioni meteorologiche dalle ore 17 peggiorano portandosi decisamente al brutto con pioggia e nebbione che toglie ogni visibilità.

18 Martedì –

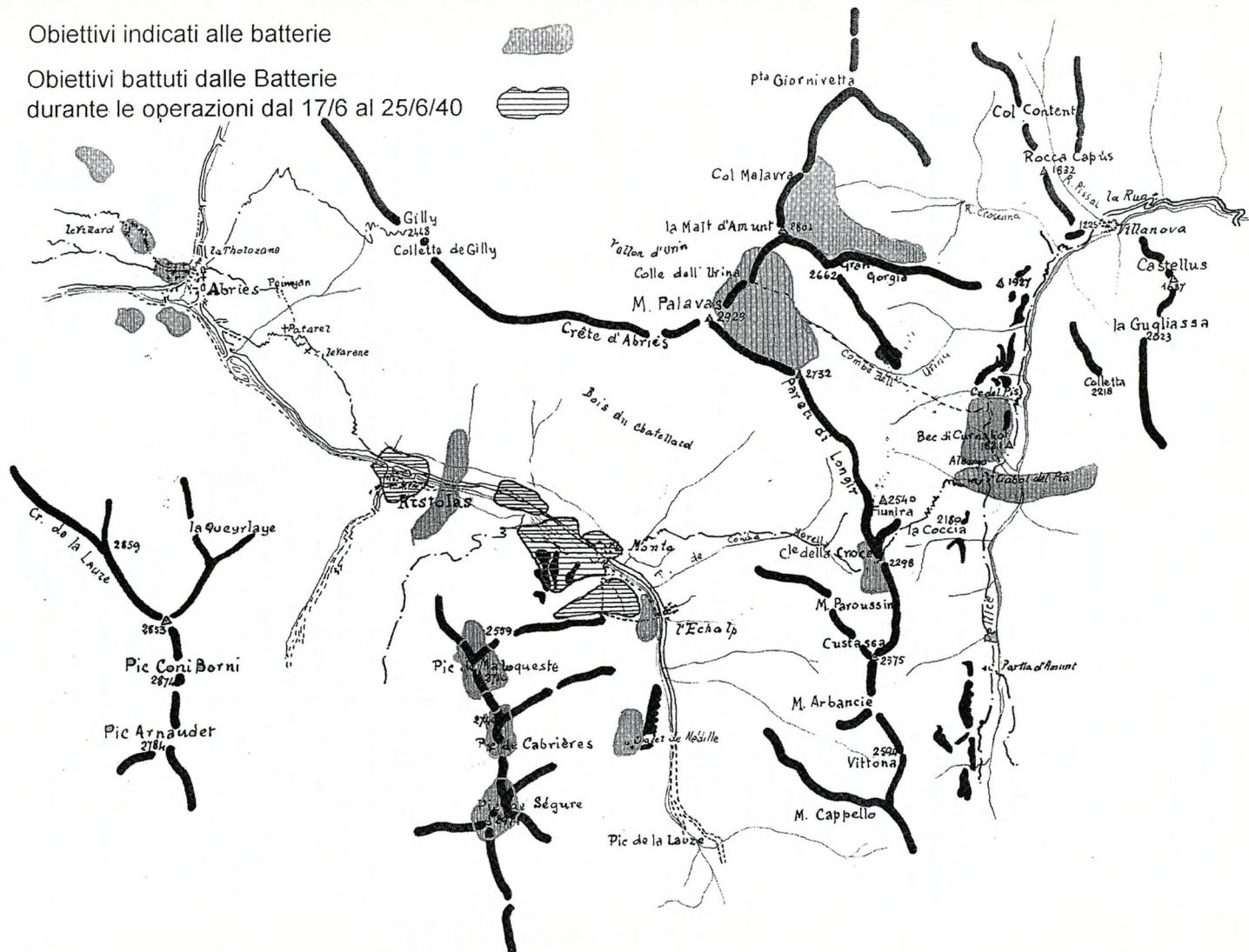
Colle della Croce: i reparti sono rimasti nelle posizioni di ieri in vigile attesa.

Alle ore 15 la 27ª Cp. Degli alpini (Btg. Pinerolo) occupa il rifugio Napoleone sul versante francese del Colle della Croce senza combattimento. Le batterie ne sono avviate per ogni evenienza. Alle 23.30 il Comandante dell'artiglieria del Settore ordina direttamente per telefono al comandante di esercitare la massima vigilanza e di prepararsi per il probabile balzo in innanzi. Continuano ad affluire le munizioni.

Il tempo rimane decisamente piovoso e nebbioso, alle ore 15 forte grandinata.

Obiettivi indicati alle batterie

Obiettivi battuti dalle Batterie
durante le operazioni dal 17/6 al 25/6/40



19 Mercoledì –

Le batterie si tengano pronte per effettuare lo sbalzo in avanti con una sezione per batteria. Alle ore 14 la 27ª Cp. (Btg. Pinerolo) fa uscire due pattuglie per esplorare il costone Parussin ove si suppone l'esistenza di un'opera francese ed il bosco di Combe Morelle. Ne sono informate le batterie che si tengono pronte ad intervenire per appoggiare gli alpini.

Il cattivo tempo imperversante, da un lato impedisce la visibilità e dall'altro elimina il pericolo dei mitragliamenti degli apparecchi francesi che alle ore 7 di stamane hanno mitragliato il Col Boucie ed alle 6 hanno diretto qualche scarica contro le colonne del R.M.V. che salivano dalla Ruà di Villanova al Prà presso Mirabouc. Continuano ad affluire munizioni.

20 Giovedì –

Ore 3. Giunge ordine telefonico dal Comando Settore direttamente al Comandante del Gruppo di tenersi pronti per entrare in azione e di preparare l'avanzata giusta le norme contenute nel prot. 2818.

Alle ore 6 per telefono giunge ordine diretto al Comandante di sospendere il movimento o di far occultare le truppe che già hanno oltrepassato il confine. Tale ordine è trasmesso ai reparti a mezzo fonogramma.

Ore 10. La 27ª Cp. alpini scesa in esplorazione si impegna a L'Echalp ed è fermata da postazione fisse nemiche. Ore 11: il comandante di battaglione richiede verbalmente e direttamente al comandante del Gruppo l'intervento dell'artiglieria su La Montà contro truppe francesi avanzanti che cercano di circondare le nostre truppe giunte alle prime case del paese.

La 47ª Batteria batte il costone boscoso ad O. di La Montà (ZH 18, GH 36) mentre il Comando di Gruppo si sposta avanti al rifugio Napoleone ove si insedia. La 48ª Batteria avanza al disopra del rifugio Napoleone sul versante francese del colle. Le due batterie sparano su q. 1650; mulattiera a destra di La Montà lungo il torrente Guil ed a Ristolas che si incendia, come da comunicazioni allegate dirette al comando di settore.

L'osservatorio della 2ª Pattuglia O.C. (S/Ten. Martiny) funziona dal costone di punta

Fiunira. Il Comando del Gruppo Val Chisone dirige il tiro dal costone sopra e avanti il rifugio Napoleone.

h. 13.40 si sospende il fuoco.

h. 15.30 riprende il fuoco, le batterie sparano a metà strada fra Ristolas e La Montà a nidi di mitragliatrici nei roccioni a S.O. di La Montà ed effettuano un tiro di arresto contro truppe francesi che avanzano lungo la mulattiera ed il fondo valle cercando di aggirare la 27ª Cp.

Ore 19 gli alpini riescono a disimpegnarsi e si sospende il fuoco; sono stati sparati dalla 47ª Batteria 177 granate, dalla 48ª 148 granate, totale 325 colpi.

Il Gruppo Val Chisone non ha perdite mentre gli alpini subiscono perdite sensibili.

Il R.M.V. da Bobbio trasporta n. 100 cassette di munizioni.

Il tempo sempre piovoso e nebbioso permette scarsa visibilità.

21 Venerdì –

Nella notte la 25ª Compagnia alpini (btg. Pinerolo) scende a La Montà dando il cambio alla 27ª compagnia che viene a riposarsi nel rifugio Napoleone.

Alle 2 la 48ª Btr. stacca una sezione al comando del Ten. Bonino che avanza nella zona destra del torrente di Combe Morelle fino al costone di q. 2000 col compito di neutralizzare con tiro diretto (distanza di tiro m. 1000) nidi di mitragliatrici sul lato sinistro del torrente di Maloqueste.

Sparerà contemporaneamente alle batterie neutralizzando e facendo allontanare alcuni centri di fuoco nemici.

Buona visibilità nelle prime ore del mattino dopo le 9 sale la nebbia che dura tutta la giornata.

Ore 6 le batterie aprono il fuoco contro due postazioni di mitragliatrici in caverna a S.O. di La Montà.

Si effettua l'aggiustamento a tempo dato che la fitta vegetazione impedisce di vedere molti colpi. Analogamente si effettua l'aggiustamento a tempo sopra la Montà. Gli alpini della 26ª cp. si attestano nei boschi attorno a La Montà mentre la 27ª Cp. (Btg. Pinerolo) riparte nel pomeriggio, prendendo posizione a N. di Ristolas. Contemporaneamente il

Btg. Alpini Val Pellice raggiunge la colletta di Filly [sic per Gilly] (contrafforte a ponente del monte Palavas) e si attesta nel Bois du Chatellard di rimpetto [sic] a Ristolas.

Il Comando di Gruppo ha diretto il tiro dal costone sopra il rifugio Napoleone col comando del Battaglione Pinerolo con l'aiuto dell'osservatorio (S/Ten. Martiny) spostato per quanto possibile in avanti dalla cresta della punta Fiunira (q. 2540)

Si sospende il tiro alle ore 12.50.

Sono stati sparati dalla 47ª Batteria 210 granate, dalla 48ª Batteria 140 granate, totale 350 granate, più 18 granate a palette sparate durante l'aggiustamento a tempo dalla 47ª Batteria.

Non si deplorano perdite di sorta alla artiglieria mentre gli alpini ne subiscono.

22 Sabato –

Alle prime luci di stamane il btg. Pinerolo (ordine di operazione n. 4 del 21/6/40) inizia le seguenti operazioni: la 26ª Cp. scende la cresta Pic de Sègure – Pic de Maloqueste e attraversando il Grand Bois scende sulla rotabile fra la Montà e Ristolas in modo da cadere a tergo di La Montà mentre la 25ª Cp. è schierata a 400 metri da La Montà stessa sulle pendici sud de la Crête d'Abries e la 27ª Cp. occupa un tratto del fondo valle.

Il Gruppo Val Chisone deve tenersi pronto ad appoggiare col fuoco l'avanzata dei vari reparti. Nella notte il S/Tenente Tabasso comandante la 1ª pattuglia O.C. parte con la pattuglia e raggiunge il comando del Btg. Pinerolo stabilito presso la 25ª Cp. che compierà l'attacco frontale di La Montà.

Alle 4 vengono designati a voce direttamente al Comandante del Gruppo Val Chisone i seguenti obiettivi eventualmente da abbattere:

a) – La Montà

b) – Nidi di mitragliatrici a S.O. di La Montà

c) – Azioni di fuoco su Ristolas contro eventuale contrattacco francese

d) – neutralizzazione di due pezzi a tiro rapido in caverna ad O di La Montà.

Ore 16.40 viene richiesto telefonicamente e direttamente dal Comandante l'Artiglie-

ria al Comandante del Gruppo di aprire il fuoco sull'abitato di La Montà a 150 metri dal quale hanno dovuto fermarsi gli alpini perché battuti da postazioni di mitragliatrici situate nel paese.

La 47ª Batteria e la sezione della 48ª rimasta sopra il rifugio Napoleone iniziano il tiro di distruzione diretto sull'abitato in seguito al quale La Montà è completamente distrutta dopo 20' circa ed occupata immediatamente da E. e da S.

Contemporaneamente la sezione della 48ª Batteria che spara da q. 2000 sulla destra di Combe Morelle riprende il tiro contro le mitragliatrici nel bosco a sud ovest de La Montà riducendolo al silenzio.

Ore 17 sospeso il fuoco.

Colpi sparati: 47ª Batteria granate 260, 48ª Batteria granate 156, totale 416 colpi.

Durante la notte dal 22 al 23 si prevede un tiro di sbarramento sulla carrozzabile a 200 metri a valle di Ristolas per proteggere da eventuale contrattacco gli alpini attestatisi tra la Montà e Ristolas.

La 27ª Cp. (Btg. Pinerolo) prosegue subito fino nei pressi di Patarel presso a Abries.

Le condizioni climatiche si sono mantenute piovose e nebbiose con pochissima visibilità.

23 Domenica –

Le condizioni climatiche si mantengono pessime con nebbia e pioggia e neve a 100 metri dal Colle.

Durante il mattino sfila sul colle della Croce il Battaglione Val Chisone che raggiunge il bosco di Peimyan [sic per Peymian] sul costone S.E. di Abries. Con il comando di Btg. è distaccata la seconda pattuglia O.C. al comando del S/Ten. Vivaldi (del comando Gruppo Susa) che trasmette al comando Gruppo l'allegata relazione.

Il Comandante del Gruppo effettua una ricognizione nei pressi di La Montà e di L'Echalp. Le Batterie rimangono tutto il giorno nell'attesa di richieste di fuoco che non giungono.

Alle ore 18 giunge l'ordine (ordine di operazione n. 4 del Comando Settore) di prepararsi per procedere oltre il confine.

Alle 21 si inizia lo spostamento del gruppo col trasporto a spalle dei pezzi fino sul colle. Ore 23 parte il Comandante del Gruppo in testa alla 48ª Batteria.

24 Lunedì –

Ore 0 parte la 47ª Batteria. Ore 0.30 il Reparto comando Gruppo. Appena passato il Colle cessa di piovere ma spessi banchi di nebbia coprono a mezza altezza la Valle del Guil occultando providenzialmente la marcia della colonna agli osservatori delle artiglierie francesi che continuano ininterrottamente a tirare nei dintorni di Abries verso il versante destro della Valle.

La pattuglia O.C. del S./Ten Martiny raggiunge il comando del Btg. Val Pellice nel bosco sopra Peimyan.

Il Comando di Gruppo e le batterie prendono posizione nei dintorni di L'Echalp e di La Montà.

Ore 7 le batterie sono in posizione a N.E. di La Montà sulla riva destra di Combe Morelle a q. 1825 per battere la Batteria francese di La Genèbrière e i centri di mitragliatrici di Le Villard e Le Capellette.

Nella giornata un plotone del Btg. Val Pellice attraversa il Guil e prende di sorpresa alcune mitragliatrici appostate nei boschi sulla riva sinistra del Guil a S. di Abries mentre un altro, plotone parte col compito di prendere con un colpo di mano la batteria della foresta di Marassan. L'artiglieria nemica della Forêt di Marassan bombarda tutto il giorno fortemente il btg. Val Chisone e con minor intensità il btg. Val Pellice attestati uno accanto all'altro nei boschi del costone che domina il S.E. di Abries.

Non giunge nessuna richiesta di fuoco.

Ore 19 i Comandanti di Batteria col Comandante del Gruppo si recano in ricognizione sulla d. del Guil a S.E. di Ristolas (q. 1702).

Dalle 21 alle 22 i pezzi vengono messi in batteria sul costone di q. 1702 nel Grand Bois a S.E. di Ristolas in posizione tale da permettere l'intervento nei dintorni di Abries.

Durante la notte l'artiglieria francese batte intensamente il costone boscoso che da Abries sale al Monte Filly.

25 Martedì –

L'ordine di operazione prevede l'attacco degli alpini su Abries e l'inizio del fuoco alle ore 4 contro: Batteria di piccolo calibro a Le Genèbrière, centri di fuoco a La Capellette di Le Villard (q. 1809) mitragliatrici nei pressi delle Capellette a N.O. di Abries, con tiro neutralizzato al bivio della mulattiera Malrif-Le Villard ove erano state segnalate le mitragliatrici, contro il bosco a S.O. di Abries in corrispondenza del ponte sul Guil e il bosco a N. di q. 1782.

Alle ore 1.35 l'armistizio fa sospendere le operazioni. Perdite subite dal Gruppo Val Chisone N.N.

Le batterie lasciano la linea pezzi al completo sulle postazioni e si attendano a mezzogiorno del villaggio di L'Echalp nel lariceto sulla riva sinistra del torrente Guil. Riposo e pulizia.

Il tempo si mette al bello.

26 Mercoledì –

I pezzi delle due batterie rimangono in posizione con una forte guardia comandata da due ufficiali per batteria. Si approfitta del bel tempo per far seccare il vestiario e l'equipaggiamento individuale e per pulire il materiale.

Condizioni atmosferiche ottime.

27 Giovedì –

Nessuna variazione, nessuna novità.

Continuano le sistemazioni dei reparti e le pulizie varie. Le linee pezzi rimangono sempre in stato di allarme. Le comandate del R.M.V. affluiscono regolarmente al Colle della Croce ove il materiale viene preso in consegna dalle batterie che ne provvedono il trasporto fino a L'Echalp. Vengono compilate: la relazione sulle azioni di fuoco eseguite ed il Notiziario dello spirito delle truppe.

Tempo sereno.

28 Venerdì –

Nessuna variazione, nessun movimento, nessuna novità.

Normali pulizie ed attività. Tempo sereno.

29 Sabato –

Nessuna variazione nelle dislocazioni.

Alle ore 18 il Comandante riceve ordine verbale dal Comando di Raggruppamento alpini del Guil di ritirare i pezzi dalle postazioni e di preparare i reparti per la rivista che l'A.R.I. il Principe di Piemonte e l'A.R. il Duca di Pistoia passeranno domani al Raggruppamento.

Stato atmosferico sereno.

30 Domenica –

Dislocazione immutata.

Alle ore 14.15 si inizia l'ammassamento del Gruppo, assieme ai Btg. alpini del Raggruppamento, in apposito spiazzo sito a N. di La Montà.

Alle ore 15.15 l'A.R. il Duca di Pistoia comandante la 7^a Armata passa in rassegna il Raggruppamento e rivolge il suo saluto ed il suo Alto elogio alle truppe.

La sera stessa l'ordine del giorno del Raggruppamento riporta per iscritto il saluto dell'A.R.

Normale attività.

Stato atmosferico sereno.

luglio 1940

1 Lunedì –

Dislocazione immutata.

Il Comandante del Gruppo riceve dal Comando di Raggruppamento ordine verbale di raggiungere Bobbio Pellice con il Reparto Comando Gruppo ed una delle due batterie, lasciando l'altra in Valle del Guil in servizio di avamposti assieme ad uno dei battaglioni alpini.

Viene sorteggiata la 47^a Batteria per rimanere a L'Echalp. Preparativi per la partenza che si inizierà nelle prime ore di domani. Entro domani le sezioni sommezziate del R.M.V. ripiegheranno dalla Ruà di Villanova a Bobbio Pellice. Condizioni atmosferiche: sereno, nella notte dall'1 alle 2 temporale.

2 Martedì –

Alle ore 4 partono da L'Echalp le cucine; alle ore 8 il Comando di Gruppo seguito dalla 48^a Batteria. La colonna valica alle 9.30

il vecchio confine del Colle della Croce. Ore 11 arrivo al Prà, distribuzione del 1° rancio e partenza alle 12.50. Alle 15.30 i reparti, pezzi a traino, imboccano lo stradone Villanova-Bobbio Pellice. Alla Ruà di Villanova si accodano le sezioni sommezziate del R.M.V.

Alle ore 17.30 il Comando di Gruppo, la 48^a Batteria e le sezioni sommezziate del R.M.V. raggiungono le località opportunamente prescelte per gli accampamenti tra La Perlà e i Buffa (Bobbio Pellice) sulla sponda destra del torrente Guiciard all'imbocco della Comba dei Carbonieri. Il trasferimento si è svolto regolarmente.

Tempo sereno.

3 Mercoledì –

Alle ore 0 di oggi i reparti hanno assunto la seguente dislocazione:

Comando Gruppo - La Perlà (Bobbio Pellice)

Comando R.M.V. - Sezioni sommezziate La Perlà

Sezioni carreggiate - Bobbio Pellice

48^a Batteria - La Perlà

47^a Batteria - L'Echalp (Valle del Guil).

Normali operazioni di sistemazione.

Il Comando del Gruppo si collega telefonicamente col Comando Artiglieria del Settore (Torre Pellice) e, tramite la 150^a Btr. G.a.F., col Comando Presidio di Bobbio Pellice e col Comando degli avamposti a Ristolas in valle del Guil.

Tempo: mezzo coperto fino alle 17 e poi temporale.

4 Giovedì –

Nessun movimento – nessuna novità.

Il R.M.V. provvede regolarmente al trasporto dei viveri e del foraggio per la Batteria e agli avamposti fino al Prà, la Batteria agli avamposti del Prà a L'Echalp.

Normali sistemazioni e pulizie. Tempo parzialmente coperto.

5 Venerdì –

Nessun movimento – nessuna novità.

Per ordine del Comando Settore Operativo Germanasca Pellice, dal quale dipende il Gruppo Val Chisone, si riprende il normale

ciclo addestrativo del periodo estivo che è stato interrotto dalla guerra. Normale attività. Tempo sereno.

6 Sabato –

Nessuna novità. Normale attività addestrativa.

Tempo coperto.

[...]

11 Giovedì –

Il Comando 3° Alpini con i Btg. Pinerolo e Fenestrelle lascia il Settore Operativo per altre destinazioni. Il Gruppo cessa di appartenere al Raggruppamento alpini alto Guil per fare parte del Settore Operativo Germanasca Pellice come da ordine del giorno in data odierna in cui il Colonnello comandante saluta e ringrazia i reparti che hanno preso parte alla battaglia delle Alpi nel Settore del Pellice. Normale attività addestrativa. Tempo mezzo sereno.

[...]

15 Lunedì –

Ore 7.30 la 48ª Batteria parte per sostituire agli avamposti la 47ª Batteria che in giornata si trasferisce a Bobbio Pellice e si accampa nella località lasciata dalla 48ª Batteria. Durante la marcia un artigliere è calciato alla testa da un cavallo ed è ricoverato all' Ospedale di Torino. Il trauma non è eccessivamente grave; l'art. sarà dimesso dall' Ospedale in una settimana.

Tempo sereno con pioggia serale.

16 Martedì –

Normale attività. Le comandate del R.M.V. da Bobbio Pellice al Prà e quelle della Batteria agli avamposti dall' Echalp al Prà si svolgono regolarmente come di consueto. Tempo ventoso.

[...]

18 Giovedì –

Normale attività. Durante il transito della comandata della 48ª Batteria nei pressi del

Colle della Croce per slittamento del terreno un mulo cade e si uccide.

Tempo mezzo coperto.

[...]

21 Domenica –

Normale attività. A L'Echalp son deceduti in giornata un mulo, per coliche, ed un cavallo per polmonite.

Tempo sereno.

[...]

28 Domenica –

Preparativi per la partenza del Comando di Gruppo e della 47ª Batteria per il Prà per la scuola di tiro. Tempo sereno.

29 Lunedì –

Alle 11.30 parte la 47ª Batteria seguita alle 12.30 dal Comando di Gruppo. Fra le 16 e le 17 i reparti raggiungono il Prà e si attendano all'imbocco del Vallone sulla riva destra del torrente Pellice. Nessuna novità. A Bobbio Pellice (La Perlà) è rimasto il Comando R.M.V. con le sezioni sommergegiate, nell'abitato di Bobbio Pellice le sezioni carreggiate.

Tempo mezzo coperto.

30 Lunedì –

Nella mattinata il Comandante, col Comandante la Batteria, Ufficiali e specializzati del Comandi di Gruppo e della 47ª Batteria effettua una ricognizione preparatoria per i tiri di domani.

Nessuna novità. Tempo mezzo coperto.

31 Martedì –

Inizio della scuola di tiro. La 47ª Batteria spara dai pressi della mulattiera Prà – Colle della Croce a q. 1960. Zona dei bersagli: il fondo del vallone del Prà. Alle ore 11.30 la nebbia obbliga a sospendere per oggi i tiri.

Nessuna novità. Tempo coperto.

[...]

La Perlà (Bobbio Pellice), agosto 1940.XVIII

**«Note per servire alla storia del gruppo
di artiglieria della montagna “val Chisone”»
[di Carlo Enrico Malan]**

2^a parte:

dal 28 maggio 1940 al 31 agosto 1940

Premessa: il Gruppo è così dislocato:

- in Val Pellice (Luserna San Giovanni):
Comando Gruppo, 47 e 48° Btr., Partito M.V. (meno sez. 49 e 50)
- in Val Susa: 49° e 50° Btr. con le relative sez. R.M.V.

[...]

3 giugno:

Bel tempo. Le cose sembrano peggiorare. Prepararsi per andare sul confine.

4 giugno:

Tempo bello. Parto alle 8 da Luserna San Giovanni con la colonna delle carrette. Al solito siamo molto carichi e dobbiamo andare piano. Alle 10.30 siamo al Villar. Alle 13 parto da Bobbio accompagnato da Besson ed alle 14.30 alla Ruà di Villanova ove, alle 17 arrivano anche le batterie e ci attendiamo a ridosso non solo defilato al tiro ma il più possibile nascosti (Ma qualche giorno dopo il ten Tabasso attacca discorso sulla Paréat d'Longie con un sott'ufficiale francese – non siamo ancora in guerra – che gli dice di aver visto un reggimento (?) di artiglieria da montagna attestarsi sotto Villanova!).

5 giugno:

Bel tempo. Nella notte giunge l'ordine di mettere la 47^a Btr in posizione a Rocca Capus e, poiché so dov'è, sono inviato ad aprire la strada. Difatti parto alle 5.10 con gli zappatori delle due batterie e procedo riattando velocemente la mulattiera militare. Quando alle 8 arrivo a Rocca Capus la testa della 47^a (Capitano Ferraris) sta alle nostre costole. Ritorno subito a Villanova (8.40). Qui sono giunte notizie distensive: c'è una proposta all'ordine di occupare il confine?

[...]

10 giugno:

Il temporale alle 12. Alle 18 apprendiamo alla radio (sono andato a Villanova dove hanno messo un altoparlante sulla facciata della casermetta della GallaF [Guardia alla Frontiera; ndr]) il duce in un discorso «storico» comunica la dichiarazione di guerra alla Francia ed all'Inghilterra. Siamo preoccupati per i nostri che stanno giù, noi tutt'al più abbiamo paura di aver paura (come delle reclutacce della guerra, che siamo) ma siamo molto calmi. Però non sembra vero.

11 giugno:

È il primo giorno di «guerra». Il tempo si copre e piove a tratti. Siamo stupiti che non ci siano novità!

12 giugno:

Tempo coperto con piogge intermittenti. Apprendiamo che nella notte hanno bombardato Torino. Ma le notizie sono incerte.

13 giugno:

Piovigina tutto il giorno. Non ci sono novità.

[...]

16 giugno:

Dalle prime ore del mattino piove!

Alle 4.30 giungono disposizioni: entrare in azione, scendere in Francia entro le prime ore del 18. Quindi entro domani dobbiamo andare in posizione al Colle della Croce. Ci prepariamo semplificando ed alleggerendo il nostro equipaggiamento.

17 giugno:

Con tempo relativamente sereno, alle ore 8 partono tutti i reparti. Sono lasciato indietro sulla strada di Villanova per ricevere le ultime disposizioni dal Magg. Ballatore che arriva da Torre Pellice assieme ad un colonnello di artiglieria pesante (alle 12.45, per

fortuna che ho qualcosa da mangiare nel tascapane). Il colonnello di artiglieria vuole portare i 149/35 a Crousenna e Ballatore mi presenta come conoscitore della zona. Il mio parere è assolutamente negativo. Presi gli ordini da Ballatore al suo comando (è nell'ultima casetta a sinistra superata Villanova) parto da solo per il Prà alle 13.15, vi arrivo alle 14.30 ma le batterie ed il Comando di gruppo salgono già sotto la Coccia e devo rincorrerle (lascio il mio sacco su un mulo qualsiasi, mi verrà fedelmente consegnato). Risalgo velocemente le colonne dei muli. Alle 15.50 le batterie sono in una lunga colonna tra la Coccia ed il Colle della Croce, davanti a noi solo sparuti gruppetti di G.allaF. Gli Alpini? Non sono ancora arrivati! Giunge su un mulo il magg. Ballatore e ordina a tutti di fermarsi. Momenti di tensione con tutti i reparti scoperti. Per fortuna a tratti si mette a piovere. Sentiamo passare degli apparecchi, ma non li vediamo (e forse non hanno neppure visti loro). I Francesi non sparano. Tutto è silenzio e tensione. Col magg. Ballatore, il cap. Quaranta e il Sten [sottotenente; ndr] Tabasso al cippo di confine. Il magg. Ballatore è profondamente scosso e mi dice che come uomo di montagna soffre all'idea di demolire le case dei montanari. Poi «Povra Italia! t'iere tan bela quand t'iere pi cita. L'han voulute fe granda e l'han rouvinate». Il cap. Quaranta non capisce (o fa finta di non capire perché questi sono discorsi nettamente disfattisti). Ballatore osserva una posizione di mitragliatrici francesi giusto davanti a noi. Spareranno? Comunque «l'e mei butese al riparo» tanto più che nella nebbia sentiamo il rombare di aeroplani. Ci defiliamo dietro il baracchino di frontiera, poi sotto un roccione.

Arrivano trafelati i primi battaglioni alpini. Le batterie prendono posizione (vedi cartina) e il Comando Gruppo si sistema a mezzogiorno della Coccia, su un piccolo ripiano. Ci stiamo giusto. Le nostre cucine si addossano nel piccolo canalone che c'è subito dopo verso il col della Croce e dove c'è una piccola benefica sorgente. Si impiantano la maggioranza e tutte le linee telefoniche.

Alle 18, per telefono: la Francia si è arresa ai Tedeschi. Sarà vero? Comunque proviamo un certo sollievo.



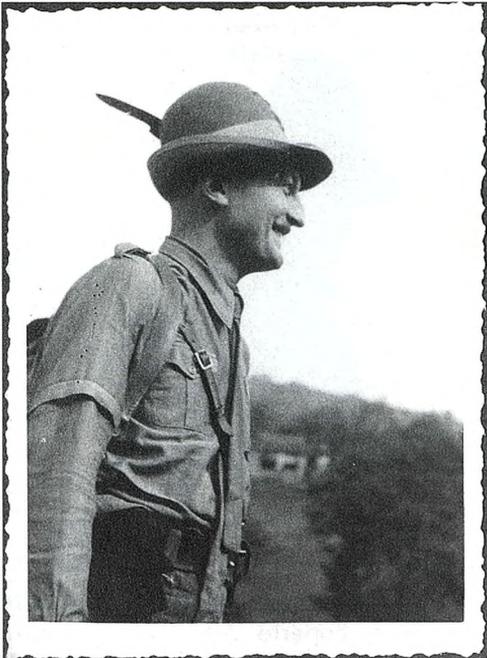
*Carlo Enrico Malan
in una fotografia del 1940.*

18 giugno:

Colle della Croce. Al mattino quasi completamente coperto. Alle 15 una furiosa grandinata che imbianca ogni cosa. Fa freddo, non siamo organizzati come mensa (e del resto gli ufficiali del Comando Gruppo sono tutti dispersi ai reparti e con gli Alpini. Il cap. Quaranta va a mangiare alle mense delle batterie, e l'aiutante maggiore deve rimanere accanto al centralino telefonico e si arrangia. I soldati stanno meglio perché il rancio caldo ce l'hanno, ma agli ufficiali è ancora proibito convivere al rancio dei soldati.

19 giugno:

idem. Piove e nebbione tutto il giorno (è qui che Besson vuol sparare agli apparecchi!) Dalle 23 di ieri sera il telefono non la smette e l'aiutante maggiore non dorme. Alle 2 giunge l'ordine di prepararsi immediatamente per l'avanzata. Ci prepariamo febbrilmente, ma per fortuna non abbattiamo le tende perché giunge il contrordine. Alle 7 all'erta contro apparecchi francesi: due caccia hanno mitragliato il col Boucie. Forse sono gli stessi che con ammirevole audacia hanno mitragliato, infilandosi sotto la nebbia, le colonne di muli del Reparto Munizioni e Viveri che salivano da Villanova a Mirabouc. Per fortuna non hanno provocato danno. Ma ne ammiriamo il coraggio.



*Carlo Enrico Malan
in una fotografia del 1941.*

20 giugno:

idem. Pioggia e nebbia. Dalle 3 alle 4.30 diramo gli ordini per una avanzata immediata. Ma alle 5 diramo i contr'ordini: i muli si fermano al Prà. Gli alpini occupano il rifugio Napoleone.

Alle 11 apriamo il fuoco. Gli Alpini subiscono perdite a La Montà. Le batterie (47, 48^a) incendiano La Montà, davanti alla quale, tra i cavalli di frisia e le case, erano bloccati gli Alpini. C'è un contrattacco nei pressi del ponticello di Ristolas e, per non colpire i nostri, un colpo lungo va a finire su un pagliaio ai margini di Ristolas. È terra contestata, nessuno spegne gli incendi e tutto il paese prende fuoco. Alle 13.40 il fuoco è sospeso, ma riprende ancora nel pomeriggio (abbiamo sparato circa 500 colpi). Con l'imbrunire affluiscono, barellati, i feriti degli Alpini.

Rimango tutto il giorno al centralino e mi sento imboscato. Il serg. Olivero ed io scaviamo una trincea per riparare il centralino telefonico nel caso arrivassero altri aeroplani a mitragliare. È una misura di sicurezza ma lo facciamo anche perché a rimanere fermi tutto il tempo al centralino ed alle

scartoffie, abbiamo molto freddo e ci diamo il turno per scaldarci.

21 giugno:

idem. Al mattino un po' di sole finalmente che ci riscalda un poco. Ma al pomeriggio torna a piovere ed è di nuovo tutto bagnato. Il telefono non dà tregua per tutta la notte. Alle 6.30 si riprende il fuoco. Nella notte c'è stato chiaro di luna e si sono uditi continuamente i tiri di mitragliatrici e di mortai.

Vengono su altri reparti di Alpini e scendono altri feriti.

Per aver un po' di caldo mi colloco nella mia tenda il centralino e mi infilo vestito nel sacco a pelo. Dalle 23 il telefono comincia a squillare

22 giugno:

alle 3.30 mi vengono a svegliare per la linea telefonica. Il ten. Orecchia con l'aiuto di una pila moribonda ha seguito tutta la linea dal Prà a qui. Alle 5 stendo una linea dal Comando Gruppo al Colle della Croce per raddoppiare quella esistente e che funziona male. È l'unica volta che riesco a muovermi un po' (ed a scaldarmi) ma devo tornare subito indietro e rimanere tutto il giorno ai centralini. Le batterie riprendono il fuoco alle 16 con un concentramento di 20 min su la Montà. Possono entrare in azione soltanto 6 pezzi, gli altri due non possono puntare sull'obiettivo. In 20 minuti sono partiti 420 colpi (mi preoccupo di farne affluire subito altri da Bobbio). Gli Alpini riescono ad occupare definitivamente La Montà.

23 giugno:

Idem, piove tutto il giorno. Nella valle del Guil si spara sempre ma sembra che siamo in una posizione di stallo. Vado due volte fino al rifugio Napoleone pieno di soldati e di munizioni. Se i Francesi centrassero un colpo sarebbe un macello.

Ordini di movimento per stasera.

24 giugno:

Colle della Croce diluvia. Alle 0.30 parto con 56 uomini, 12 muli lasciando una sola tenda dove c'era il Comando e in quella il Sten Tenacco colpito da appendicite. È solo



L'Echalp, teatro delle operazioni militari sotto il colle della Croce.

col suo attendente, domani lo porteranno giù, ma fa pena lasciarlo lì. Proprio prima del Colle si riunisce il Reparto Comando. È buio pesto e sento il tintinnare delle armi quando me lo presentano, ma non vedo nulla. Si sente, nel silenzio, che siamo tutti un po' angosciati. È ovvio dato che è la nostra prima azione di guerra. Dico poche parole di incoraggiamento ai miei soldati e ordino di superare il Colle che è a pochi metri.

Poco sotto il colle smette di piovere ed ogni tanto compare un po' di luna. La mulattiera, sulla quale è passato un reggimento degli Alpini e la nostra batteria, è molto fangosa ed ogni tanto un mulo cade ed occorre scaricarlo al buio pesto per rialzarlo e così si procede molto lentamente. Le truppe che ci hanno preceduto hanno buttato via un bel po' di equipaggiamento e proprio gli elmetti sembrano numerosi perché quando si urtano fanno rumore. Ne passo un bel po' a caricare sui nostri muli (dopo le operazioni aiuterò gli Alpini a colmare i vuoti di materiale).

Si alza la nebbia dal fondo valle, stranamente illuminata dai bagliori dell'incendio

della Montà, dei razzi illuminanti lanciati ogni tanto dai Francesi e dai lampi dei mortai (le batterie non sono ancora in postazione e tirano soltanto i cannoni francesi, ma sporadicamente). Gli Alpini non hanno ancora occupato la Colletta di Gilly sulla nostra destra e siamo avvisati che da quella parte possiamo aspettarci delle sorprese. Procedo in testa al reparto con 5 artiglieri a destra e cinque a sinistra, moschetto in mano. Ogni tanto si incrocia un'ombra nella nebbia. Per lo più sono feriti leggeri che tornano indietro per conto loro, ma a volta son i barellieri che portano su un ferito grave (uno mi sembra morto) Poveri barellieri: non so perché hanno messo nei barellieri tutta gente di 3ª categoria. Ma non lo sanno che è un lavoro faticosissimo specialmente in montagna? Alcuni di essi sono esausti e si trascinano appena col loro carico!

Sono le 3.30 e siamo alla Montà che brucia, le fiamme sono alte come il campanile ed illuminano un prato proprio vicino alla chiesa dove ci sono alcune salme di Alpini ricoperte da un telo da tenda. Abbiamo la

sensazione di essere visibilissimi in tutta quella luce che è diffratta dal soffitto di nebbia, ma proprio questo bagliore ci protegge dall'osservazione nemica. Sfiliamo a sinistra del paese e prendiamo la strada per l'Echalp. Si incespica in alcune buche provocate da mortai, probabilmente, perché sono poco profonde. Ci viene incontro il cap. Quaranta che vuole sapere perché ci ho messo tanto tempo a scendere dal Colle, ma quando sa che, nonostante le cadute non ho lasciato indietro né uomini, né muli né materiale sembra soddisfatto. Il tratto da La Montà a l'Echalp l'abbiamo percorso a passo di strada facendo molta attenzione che le due colonne (muli a destra, serventi a sinistra) camminassero proprio al margine delle cunette laterali per essere meno individuabili ed eventualmente potersi buttare nel fosso. Alle 4.30 ci attestiamo nel canalone che si trova di fronte a l'Echalp passato il Guil. I soldati tirano su le tende. Spiego solo il lettino per non dormire per terra e dormo dalle 5.30 alle 6.30. Ma si è messo a piovere e sono marcio fradicio.

Vado fino a La Montà tutta bruciata ma ancora fumante sotto la pioggia. Mettiamo mensa e comando a l'Echalp, nella villa del Sig. Flandin le sbarre della cui cancellata sono tagliate nette da mitragliatrici pesanti. Un colpo è entrato al pian terreno ed ha attraversato il soffitto della sala da pranzo. Tutta la casa è in ordine, non manca nulla. Nell'ufficio assegnatomi (stanza al p.t. all'angolo S.W.) c'è un armadione vetrato che contiene una magnifica collezione di bastoni da passeggio, molti finemente scolpiti, il tipico bastone (cane) dei Poilù della prima guerra mondiale. Faccio apporre immediatamente sigilli di ceralacca alle porte di questo armadio. Devo fare la guerra, ma non posso ammettere che si rubi. È un assurdo ma mi sembra più a posto perché è tutto quello che posso fare per attenuare questa catastrofe. Mi sento e sono un intruso in questa casa ordinata piccolo borghese (il caminetto nel salotto è commovente, probabilmente non ha mai funzionato). Ci sono anche libri, ne prendo uno in lettura e prima di partire lo rimetto a posto. Vi resterà? Almeno non l'ho rubato io.

Il paese è stato poco danneggiato. Vicino a villa Flandin c'è una baita con le lastre

del tetto un po' smosse da colpi di mortaio. È qui che un ten. medico degli Alpini era rimasto bloccato l'altro ieri con alcuni alpini feriti.

Tutto sembra deserto. Entro in diverse case per assicurarmene. Tutte le porte sono aperte, ma non c'è segno di saccheggio. In una delle più grosse case sento rumore. In un grosso letto si alzano le teste spaventate di due uomini (Sergente Olivero e il mio attendente Besson) che stanchi morti si erano infilati tra le lenzuola (forse si sono anche tolte le scarpe) del primo letto trovato. Riconoscimento reciproco, mi rimetto la pistola nella fondina e li lascio dormire.

Però più tardi uno dei miei artiglieri arriva con una bottiglia di vino con una magnifica etichetta colorata. Dev'essere un vino prelibato ma vuol essere sicuro. Gli traduco l'etichetta. È una purga per i cavalli e il bestiame in genere. Gli sconsiglio di berlo. Mi è riconoscente! Stamane sono passato, con Tabasso che si è riunito a noi, alla 48ª Btr. Aveva i pezzi smontati e nascosti, quando ha dovuto metterli in batteria è risultato che da quella posizione non avrebbe potuto battere il bersaglio assegnatogli (appena sotto Abries). D'altra parte era giorno fatto e non poteva cambiar postazione. C'è stato un momento di «tiraggio» tra il comandante del gruppo e quello della batteria.

25 giugno:

l'Echalp. Alle 2 deve cominciare l'azione su Abries, le batterie sono andate in posizione al buio. Piove. Alle 1.30 giunge la notizia che l'armistizio è stato firmato 5 ore fa e che le ostilità sono sospese (dormo sotto la tenda nel canalone di fronte al paese). Alle 1.30 mi svegliano per darmi la comunicazione dell'armistizio. A quanto pare ho agito coerentemente, ma poi sono piombato nel sonno e alle 6 mi sveglio incilindrato perché non sono stato svegliato a tempo per l'azione non ricordandomi affatto di quanto mi hanno detto e di che cosa ho fatto. Meravigliosa distensione ed anche uno squarcio nella nebbia e compaiono i due torrioni del Palavas che, visto da questo lato, rosati dal sole, assomigliano a delle dolomiti.

Alle 10 ricompare, dopo giorni, il sole e mettiamo ad asciugare le nostre cose. Natu-

ralmente ricominciano ad affluire le scartoffie che, col nostro balzo in avanti avevano fatto fatica a seguirci. Arrivano quelle arretrate, ma questa volta lavoriamo nel comodo e tiepido locale di villa Flandin e non più sotto la tenda, al freddo.

26 giugno:

L'Echalp. Abbastanza bello. Scartoffie e distensione.

27, 28, 29 giugno:

idem. Tempo bellissimo. Si fanno brillare i proiettili inesplosi. Quel colpo da 75 che è entrato nell'alloggio della maestra di La Montà, si è orientato di piatto aprendo una buca nel muro divisorio ed è caduto sul letto senza esplodere costituisce un problema. Ma per fortuna non esplose neanche quando lo prendono in mano e lo portano fuori per farlo esplodere assieme ad un 152 francese che fa un bel botto. Sono fioriti gli avvisi su tutte le porte contro il saccheggio (pena la fucilazione) ma avvisi e carabinieri sono arrivati un po' tardi! Non che gli Alpini abbiano fracassato le cose, ma appena non più impegnati in combattimento sono andati a cercare vino, viveri e biancheria e non credo che, soprattutto del primo, abbiano lasciato residui.

Entra nel mio ufficio il Magg. Farinacci, guarda attorno, vede l'armadio sigillato contenente la collezione di bastoni, strappa i sigilli, sceglie il più bel bastone, se lo mette al braccio. «Buongiorno Tenente» e se ne va. Denunciarlo? Niente da fare è il fratello del Consigliere Nazionale Farinacci. Mi lamento col Cap. Quaranta che non dà nessun peso alla cosa.

30 giugno:

Tempo bello e caldo. Alle ore 15 tutti i reparti, meno i servizi di sicurezza, si ammassano su uno spiazzo a destra dello stradone, un paio di chilometri sotto Ristolas. Dobbiamo essere passati in rivista dal Duca di Pistoia, comandante designato della 7ª Armata alla quale noi apparteniamo. Mentre il Duca arriva accompagnato dai suoi ufficiali lo vediamo fermarsi di fronte al monumento del caduto Francese della prima guerra mondia-

le, monumento sito a poche centinaia di metri prima dello spiazzo dove siamo, e rimanere un momento in posizione di saluto, imitato da quanti lo attorniano. Il gesto è elegante. Cosa ne avrà pensato quell'uomo che dall'altro lato del Guil scende rapidamente a valle celandosi da un larice all'altro?

Quando passa lentamente davanti a noi il Duca guarda attentamente le nostre maniche (dev'essere molto miope e non porta occhiali) se i distintivi di grado sono a metà manica (sergenti) saluta, se invece sono vicini al polso ci tende la mano.

Atmosfera un po' sfaticata, siamo scettici ed annoiati.

1 luglio:

L'Echalp. Fa sempre bello. Alle ore 13.30 il cap. Quaranta mi spedisce solo come corriere di alloggio a Bobbio. Salgo al colle della Croce per i bellissimi boschi sopra l'Echalp (trovo ancora chiodi da roccia buttati e persi dagli Alpini), 14.15 al Colle, ore 15 al Prà, pioviggina e mi fermo un momento alla Ciabotta. Trovo un passaggio a Villanova (ci supera in auto il Duca di Pistoia). A Bobbio prendo contatto col cap. medico del Gruppo Gastaldi (detto «La carpa») e col Sten del R.M.V. Priolo.

2 luglio:

Bobbio Pellice (c'è stato un forte temporale nella notte, ma oggi il tempo è bello). Mi do da fare per sistemare il Gruppo all'Absés e alle 15.30, al loro arrivo, metto a posto le cucine, ma subito dopo giunge il contr'ordine: sistemarsi alla Perlà. Alle 17.30 arrivano il Comando, il R.M. e la 48ª Btr. e in poche ore siamo perfettamente accampati ai Buffa vicino alla villa Gay, sotto un magnifico castagneto.

Bobbio ha ricevuto gli Alpini con cerimonie commoventi. Ma non ho visto nulla perché sono passato prima del gruppo.

3.4.5.6 luglio:

ai Buffa. Tempo bello (qualche temporale di notte). È ripresa la routine delle scartoffie.

[...]



Cimitero degli alpini nella conca del Prà (1940).

12-29 luglio:

Ai Buffa. Ci siamo rimessi in ordine.

29 luglio:

tempo coperto, alle 12.30 parte il Comando Gruppo e sale al Prà (tempo mezzo coperto) e ci accampiamo vicino alla fontana del Barant.

30 luglio:

Prà, mezzo coperto. In mattinata con il sten Martiny e il serg. Chiappetti a sistemare il posto di osservazione alle Selasse per i tiri. E il resto della giornata scartoffie. È solo quando eravamo in linea che non arrivavano!

31 luglio:

Prà, tempo mezzo coperto. Cominciano i tiri di addestramento (abbiamo la sensazione di una presa in giro a sparare quei parsimoniosi trenta colpi quando poche settimane fa sparavamo a ritmo accelerato!)

1.2 agosto:

Prà, tempo vario. Tiri.

3 agosto:

Prà, coperto. Tutti schierati attorno al cimiterino di fronte a partia d'Aval ove sono state trasportate le salme di 3 alpini morti di ferite (tutti gli altri morti sono per ora alla Montà). Encomio solenne al Sten Eraldo Tabasso ed all'a.a. Novaresio.

4, 5 agosto:

tempo vario. Riprendono i tiri. Il 5 fotografo le tombe.

6 agosto:

Pra, bel tempo. Partenza del rep. Comando alle 7.40, alle 11.30 ci risistemiamo all'accampamento dei Buffa.

Da oggi pochi sono gli avvenimenti che meritano di essere segnalati: abbiamo degli invitati a pranzo (ten. col Landi Mina, comandante del settore Magg. Cabibi il giorno 8) e ci battiamo con le scartoffie. I reparti riprendono un po' stancamente l'addestramento.

19 agosto:

ai Buffa, tempo bello. Primo annuale della fondazione del Gruppo Val Chisone. Il cap. Toscano ha fatto le cose in grande al R.M.V.: rottura pignatte, tiro alla fune, corsa al sacco, ecc. e... rancio specialissimo.

20 agosto:

Tornano da Montoso tutti gli Ufficiali del Com.de Gruppo che vi erano andati il 14 per altri tiri con 50 a.a. lasciando soletto o con pochi uomini l'aiutante maggiore a smaltire le scartoffie.

26 agosto:

Buffa. Tabasso è posto in congedo.

30 agosto:

Buffa. Anche l'aiutante maggiore [lo scrivente, Carlo Enrico Malan; ndr], il più anziano dei tenenti, viene mandato in congedo e parte per Torino ove il 31 il Reggimento lo manda a casa.

«Di ritorno del stato di Francia...
senza ordine e permissione»
Passaggi di confine nella val San Martino del '700

di Daniele Tron

I brani documentari citati qui di seguito sono tratti dai registri del tribunale che per tutto il XVIII secolo ebbe sede a Perrero, con giurisdizione sull'intera val Germanasca¹. Essi consentono di ricostruire un minuscolo episodio avvenuto nell'ottobre del 1747, vale a dire nel pieno della guerra di successione austriaca (1740-48) che vide il Piemonte sabauda – con il suo potente alleato austriaco – schierato contro la Francia e la Spagna. Attraverso una spiacevole “disavventura” capitata, proprio a causa dello stato di guerra, a due pecorai di Abries temporaneamente insediati col loro gregge negli alpeggi di Prali, possiamo intravedere quale potesse essere nel concreto l'esperienza ed il significato attribuibile alle frontiere ed ai confini di Stato da parte di umili “frontalieri” del XVIII secolo.

Erano trascorsi meno di tre mesi dalla memorabile battaglia dell'Assietta (19 luglio 1747)², nella quale, come è noto, gli austro-piemontesi avevano avuto la meglio sui loro nemici che tentavano l'invasione della pianura attraverso il colle che separa la val Chisone dalla val di Susa denominato appunto dell'Assietta, quando l'allora castellano (ossia giudice) della val San Martino, il notaio Giovanni Francesco Cesano, redigeva il 9 ottobre un verbale «in seguito alla lettera dell'Illustrissimo S.r Cavaliere Nava, Comandante delle Milizie esistenti sopra le fini e comunità di Prali». L'intervento di quest'ultimo era stato sollecitato da un'altra lettera scritta tre giorni prima – il 6 dello stesso mese – da uno dei protagonisti dell'Assietta, «S.E. il S.r Conte Cacherano, Luogotenente Generale d'Armata et comandante l'armata nel pragellato».

¹ La relativa documentazione è tuttora conservata a Perrero, nell'Archivio storico comunale, *Documenti del XVIII secolo, Tribunale della val San Martino*, in particolare, per il caso che qui ci interessa, nel «Registro delle Informazioni criminali tenute nel Tribunale della valle S. Martino» comprendente il triennio 1745-1748.

² Oggetto anche di una nota *complainte* in francese, *La Chanson de l'Assiette*, più volte pubblicata, da ultimo in E. LANTELME, *I Canti delle Valli valdesi*, Torino, Claudiana, 1989.

Dal verbale si apprende di una trasferta del giudice Cesano da Perrero (sua residenza abituale)

sovra le dette fini di Prali, et al posto denominato del Ghigo per fatto dell'arresto de' pecorari di cui parla la lettera et per l'effetto di cui in essa, [...] avendoci il detto S.r Cavaliere Nava consegnati due pecorari a noi pienamente cogniti et denominati [...] uno Giuseppe Beneitino et l'altro Chiafredo Sacrestano, amendue alpeggianti con loro greggi sopra le fini della presente comunità di Prali, stati arrestati dalle guardie esistenti ne monti della medesima, con l'occasione che furono di ritorno del stato di Francia nella presente comunità, ove portati si erano senza ordine e permissione di chi spetta, et conseguentemente contro il prescritto de Reggi editti proibitivi il commercio e traffico da questo stato a quello suddetto di Francia, ad effetto di devenir contro li medesimi agli opportuni atti et informazioni prescritte dalle amendue sovracitate lettere [...] per far indi subire alli suddetti pecorari [...] la pena che si crederà adeguata alla luoro contravvenzione: come mandiamo tutto quanto sopra eseguirsi, et tradursi li suddetti due pecorari [...] nel luogo del Perrero nostra abitazione e luogo del tribunale.

Dopo aver interrogato il 23 ottobre due testimoni, Michele Micol fu Filippo, di Chiabrans, e Pietro Bres fu Giovanni, di Traverse, entrambi «mulattieri» «della Squadra e Provianda di questa valle in condotta del pane per le Milizie e Valdesi che ivi al Regio Servizio si ritrovavano», il giorno successivo, 24 ottobre, vengono esaminati i due imputati, ancora in stato di detenzione a Perrero.

Ad essere interrogato per primo è Giuseppe Beneitino (che sa apporre la sua firma in francese «Joseph Beneitin»), il quale dichiara:

Mi chiamo Giuseppe Beneitino di Biaggio, nattivo del Luogo di Abries in Francia, son stato di residenza pendente tutta la cadente Campagna sopra le fini della Comunità di Prali, et al posto denominato al Buò del Col ove come pecoraro [alpeggia]; [...] son d'età d'anni 27 circa, non possedo ancor alcuna sorte di beni di fortuna per esser ancor figlio di famiglia.

A domanda risponde:

Come che aver mi ritrovo, come ho avanti detto, mio gregge al Bou del Col [...] sendosi il Sig. Cavaliere Nava Comandante delle Milizie ivi al Regio servizio esistenti il giorno del 5 andante, quello appunto di giovedì, portato in detto posto per visitare le Guardie delle medesime, et avendomi in tal occasione veduto ed incontrato, mi interrogò quando fossi venuto da Prarobaud [...] ed avuta da me risposta che ero venuto il Lunedì antecedente, due andante mese, m'intimò di dover andare, come andai, all'arresto al Corpo di guardia che ivi in detto Posto del Boù del Col esisteva, con avermi in quello fatto trattenere sin all'indomani [...]; et il motivo per cui mi comandò l'arresto [...] non è altro fuorché essermi portato da dette fini di Pralli [...] in detto posto denominato di Prarobaud [...] ed ivi trattenuto per lo spazio di varij giorni, et massime per aver ivi soggiornato giorni 3 doppo

che le Millizie, quali ivi pur si ritrovavano, furono di ritorno dal detto Posto in dette fini di Prali.

In seguito depono:

son partito da dette fini di Prali per portarmi [...] il giorno della festa di S. Michele Arcangelo, quello appunto stesso et medesimo giorno in cui le Milizie e truppe di Sua Maestà, che ivi ritrovavansi, furono di ritorno [...] nelle fini di Prali, quali eziandio incontrai per strada, et tanto in detta mia andata che ritorno da detto posto, non condussi meco cosa alcuna, sendo andato e venuto tutto solo, et pendente li giorni 3 in 4 che stetti in detto Prarobaud non feci altro che attender a diversi travagli di Campagna attorno li beni di mio Padre ivi posseduti, ed in soccorso del medesimo, per ritrovarsi di già in età molto avanzata.

Ancora su specifica domanda risponde:

certamente in detta mia andata in detto Posto [...], et non ostante l'incontro da me avuto nella medesima delle Millizie e truppe, che da quello eran di ritorno, non mi fù da veruna fatta alcuna difficoltà per detta mia andata, avendomi lasciato liberamente passare, e far mio viaggio verso detto Posto, come feci, et hò avanti adnesso.

E, sempre su domanda, aggiunge:

non ebbi parimenti difficoltà veruna nel restituirmi da detto Posto di Prarobaud [...] stante che, come conosciuto dalla maggior parte et quasi da tutte le Milizie per esser stato [...] in detto Boù del Col, et avuta più et più volte occasione ivi vedermi alla custodia di mio gregge.

È poi la volta dell'altro imputato, il quale dopo aver declinato le sue generalità («mi chiamo Chiaffredo Sacrestano³ fù Francesco, nattivo di Abries in Francia, d'età d'anni 33 circa, pecoraro di professione, vagliono miei beni £ 200 e più»), dichiara:

Sendomi dalla comunità di Abries, fini di Francia mia Patria, il giorno de 4 andante, quello appunto di Mercordì, portato nelle fini, e comunità di Prali, nella presente valle di S. Martino, con una mia bestia da basto carica di pane pel nutrimento di Claudio Sacrestano mio Fratello, e sua Famiglia che alpeggiante ritrovavasi col suo gregge, come pecoraro di professione, nelle medesime fini, ed al posto denominato delle Selle, ove ancor attualmente si ritrova, et tutto che gionto al Bou del Col ove ritrovavansi le Milizie mi sia stato adimandato da dove venissi, et che le sia stata da me data per risposta «dal stato di Francia», non mi fù fatto verun ostacolo, stante che le dissi aver mio Fratello in detto Posto [...] ma mi lasciarono liberamente proseguir mio viaggio verso detto posto delle Selle ed abitazione di detto mio fratello; l'indomani poi a sera, 5 andante, mentre mi ritrovavo in detto posto della Selle,

³ Anch'egli è in grado di apporre la propria firma in francese: «chaffre sacrestan».

et nella abitazione [...], mi sovragnarono tre in quattro uomini di dette Millizie, o sia Valdesi, quali entrati [...] mi dissero che avevano ordine di condurmi al Ghigo senza avermi spiegato da chi, [...] et il motivo di tal mio arresto non fu certamente altro fuorché quello d'esser venuto dal detto Stato di Francia in questa valle.

In seguito specifica ancora:

pendente la cadente Campagna mi son sempre trattenuto in detta Comunità di Abries attendendo al travaglio de miei beni che ivi aver mi ritrovo, come anche a qualche altro negozio che son andato facendo pendente la medesima, salvo in 3 differenti occasioni che da detta Comunità d'Abries portato mi sono in questa valle: cioè la prima per caricare, come caricai colla mia Bestia da Basto nel presente luogo del Perrero, una salmata di pane, et quella successivamente condotta in detta comunità di Abries, et posto denominato di Prarobaud, ove esistevano le Millizie e truppe del Re di Sardegna per servizio delle medesime, la seconda pendente anche il tempo che dette Millizie e truppe ivi ancor ritrovavansi, et per condurre una Millizia inferma [...] sino al posto del Ghigo fini suddetti di Prali, et la terza ed ultima, dopo l'abbandono fatto dalle Milizie [...] [per suo fratello] [...] ove son poscia stato arrestato pel motivo di questo ultimo viaggio, fatto senza la dovuta permissione, quando che mi credevo si potesse liberamente venire, a motivo d'esser state queste truppe in detto stato di Francia da dove solo s'eran restituite in questa valle giorni cinque avanti detta mia venuta.

Sfortunatamente, per mancanza di documenti, non conosciamo la pena, probabilmente non molto grave, a cui andarono incontro i nostri due poveri pecorai. Ciò che indubbiamente mettono in rilievo questi brani processuali, è una assai diversa percezione della frontiera e degli spazi alpini di confine. Coloro che in queste aree sono saldamente insediati – indipendentemente dall'appartenenza a comunità situate in stati diversi – formano un sistema fortemente integrato; a tale proposito è indicativo il fatto che il francese Chiaffredo Sacrestano abbia svolto dei servizi per l'esercito sabauda. Coloro invece che, come le gerarchie militari, traggono dalla definizione dei confini e dalla loro difesa occasione d'impiego e prestigio sociale, sono portati ad attribuire un'importanza notevole alle frontiere tra Stati. Il discorso sembrerebbe valere assai di meno per le milizie locali, portate a considerare le attività e le relazioni transfrontaliere come del tutto ordinarie: nel caso sopra descritto, infatti, l'arresto dei pecorai "trasgressori" viene eseguito dalle milizie soltanto su esplicito comando dei loro superiori, senza avere esse, al momento del transito, trovato nulla da ridire ai due pecorai.

Storie di contrabbando

*«Andare in Francia, era molto pericoloso... e si rischiava anche la vita»**

Un bosco misterioso alla fine del quale si intravede una casa fatta di legno e di pietre. Oppure, una radura dove qualcuno ha montato una tenda che può essere abbandonata in ogni momento. Ancora, una grotta difficilmente raggiungibile all'interno di una vallata impervia. Pensate veramente che i contrabbandieri vivano in posti simili? Beh, vi sbagliate. O meglio, non è in un luogo di questo tipo che noi abbiamo incontrato il nostro.

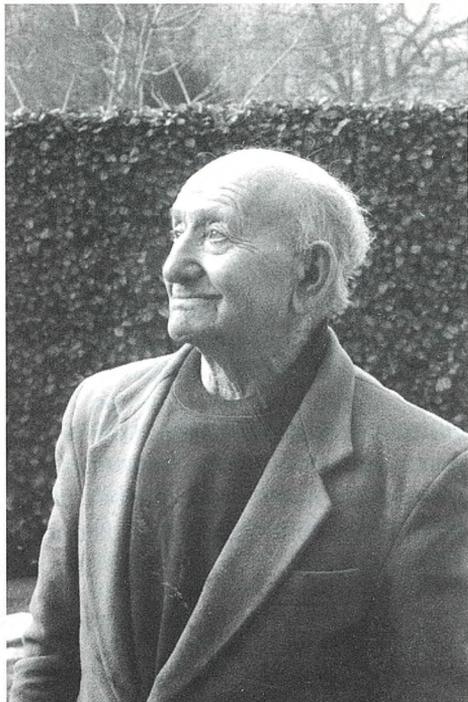
Lasciamo l'auto a poca distanza dall'ingresso della sua casa. Siamo in una borgata, simile a molte altre in val Pellice. Timoteo Garnier, classe 1915, ci accoglie; lo precedono un paio di cagnetti che ci corrono incontro e abbaiano ad ogni nostro passo. La voce del padrone li fa smettere. Entriamo in casa. Nessun fucile è appeso alle pareti; nessun coltello piantato nel tavolo di legno. In compenso, una Bibbia. Ma non eravamo andati da un contrabbandiere?

Se avessi conosciuto la verità non avrei mai fatto il contrabbandiere, perché è contro la legge di Dio e, per di più, contro quella degli uomini; la Bibbia dice che bisogna ascoltare sia Dio sia Cesare, cioè i capi di stato. Eppure, quando ero giovane il contrabbando era quasi una necessità.

Garnier si ferma a pensare; tutte le sicurezze del passato, anche quelle dell'uomo che di coraggio ne aveva – e ne ha – da vendere sembrano cosa da nulla viste con l'occhio della fede.

Avrò avuto vent'anni quando ho iniziato a fare qualche giro in Francia; a quei tempi non si moriva di fame, però non si aveva neanche tutto ciò di cui si aveva bisogno per mangiare o per vestirsi. Il contrabbando era una piccola risorsa, ma molto pericolosa. Qualche volta si portava un po' di merce per guadagnare qualche soldo, perché proprio il denaro era quello che mancava. Qui si viveva di quello che si poteva raccogliere: castagne, patate quando crescevano. Fare un viaggio in Fran-

* Un'intervista a Timoteo Garnier è già apparsa in due puntate sulla rivista «Alta e bella» (*Nell'alta Val Pellice senza confini... e L'uomo dell'Alta Val Pellice*; nn. 20-21, 2002, pp. 78-80; 77-79), a cura di Gianni Mattana. L'autore presenta nell'intervista le imprese da contrabbandiere di quest'uomo, che, anche per la non più giovane età, appare con facilità come un bandito ed eroe di tempi lontani. Leggere delle sue avventure – sapendo che nulla di ciò che è narrato è *fiction*, ma realtà vissuta – lascia tutti (o, per lo meno, molti) affascinati quanto un bambino all'ascoltare la sua fiaba serale.



cia permetteva di guadagnare quei quattro soldi per comprarsi un paio di pantaloni o una giacca oppure, semplicemente, di vivere un po' meglio: era questo che incitava a contrabbandare. Nella mia gioventù, infatti, guadagnavo cinque lire al giorno quando andavo a lavorare nei boschi; allora si facevano quattordici ore al giorno e anche d'inverno, con le strade gelate, la paga era la stessa. Cinque lire corrispondevano a due chili e mezzo di pane. Andare in Francia era molto pericoloso e faticoso e si rischiava anche la vita, però cinque lire si potevano guadagnare portando un chilo di caffè in Italia... e di chili di caffè se ne portavano anche trenta per volta.

Il ricordo dei pericoli affrontati si perde nel passato per il vecchio contrabbandiere. Eppure, le storie che ascoltiamo sono ancora vive e avvincenti.

Io ho avuto delle avventure straordinarie. Una volta, per esempio, eravamo in Francia, d'inverno. All'improvviso è arrivata una bufera di neve e siamo rimasti bloccati; eravamo diversi e abbiamo cercato di attraversare il confine tre volte, senza riuscirci a causa della neve. La quarta volta siamo passati, ma quando siamo arrivati sul colle Boucie, era arrivata la notte ed era molto pericoloso cercare di continuare, perché c'erano dei sentieri da trovare per poter andare avanti. Siamo arrivati alle Grange Bancet e abbiamo tentato di entrare nelle baite, passando da sopra, però, perché tutt'attorno c'era la neve alta e non si poteva entrare. Faceva freddo; abbiamo cercato di accendere un fuoco per scaldarci ma non abbiamo potuto rimanere a lungo perché, quando il fuoco si è acceso, il fumo non usciva e rischiava di soffocarci. Siamo ripartiti, sempre di notte, ma dopo un po' ci siamo persi per la strada e siamo arrivati in un tratto ripido, una barsaglia la chiamiamo noi in dialetto; eravamo talmente stanchi da non essere più capaci a tornare indietro, eppure non potevamo neanche andare avanti, perché di fronte a noi c'era il burrone. Io sapevo pressappoco com'era fatto, però siamo rimasti lì con i nostri sacchi di caffè a meditare su cosa fare; ero stanchissimo, ma gli altri due, tre che erano con me lo erano più di me. Così io dissi: «Io mi butto giù, se va bene mi seguite, se non mi sentite più parlare, è andata male». C'era una tormenta impressionante e io piano, piano, in mezzo alla neve che volava, sono sceso aggrappato alle rocce; ad un certo punto però, non ce l'ho più fatta e mi sono lasciato andare. Grazie a Dio, sotto si era formato un grosso mucchio di neve e io sono caduto lì sopra. Ho chiamato gli altri dicendogli di buttare i sacchi e poi di lasciarsi cadere nella neve, perché non si sarebbero fatti niente. Tutti insieme siamo andati fino a delle baite che c'erano nelle vicinanze e li abbiamo potuto rifocillarci e riposarci un

po'. Il giorno dopo siamo ripartiti, anche se non avevamo mangiato nulla. Quando siamo arrivati a Villanova, dovevamo attraversare un tratto scoperto, dove la milizia fascista avrebbe potuto vederci.

In quel tratto siamo passati due a due, sperando di non essere visti. Eppure le precauzioni non sono state sufficienti; quando siamo arrivati in un bosco sopra Eyssart, abbiamo posato i sacchi e io mi sono messo a guardare se ci fosse del movimento. Ho visto due fascisti che arrivavano di gran corsa giù per la strada di Villanova, venivano a cercarci. Allora ho detto agli altri: «Ragazzi, qui non c'è nulla da fare, prendete i vostri sacchi e seguitemi senza mettere i piedi sulla neve». In un punto sul terreno, infatti, il vento aveva soffiato via la neve; salendo da quella parte per un bel pezzo, senza lasciare tracce, abbiamo potuto nascondere i nostri sacchi in un buco e scappare per le montagne.

Non sempre però era possibile scappare sulle montagne e, inoltre, quando l'attività fatta per necessità diventa un vero e proprio lavoro, che permette di guadagnare bene, anche i rischi aumentano.

Il problema grosso erano le spie e diverse volte ho rischiato di essere preso. Una volta, mentre andavamo al mercato di Torre Pellice, eravamo in due, la finanza ha intimato l'alt: io sono passato di corsa, il mio amico invece, in bicicletta, ha dovuto fermarsi. Ma ha solamente finto di fermarsi, per poter scappare; i finanzieri a quel punto gli hanno sparato, gli hanno bucato la giacca di pelle, però non hanno continuato perché era pieno di gente, c'era confusione.

Quella volta l'abbiamo fatta franca; invece, tempo dopo, mi hanno preso a tradimento. Un tale che conoscevo bene – che era stato, a sua volta, ingannato – mi dice che c'è qualcuno che ha bisogno di un quintale o due di caffè. Io gli rispondo che, avendo un po' di tempo, glielo avrei procurato. Quando il caffè fu pronto, eravamo d'accordo di portarlo a Torre Pellice, a Santa Margherita. Portai il carico da Bobbio a Torre con una delle prime macchine che c'erano. Al punto d'incontro arrivò un camioncino che serviva per trasportare il caffè; io caricai sul camioncino i sacchi e quelli, invece di pagarmi e andare via, dopo un momento ributtarono i sacchi di caffè nella strada e fuggirono. Dopo un attimo mi vedo arrivare due agenti in borghese che mi puntano addosso la pistola; io cerco di indietreggiare per scappare, ma loro mi dicono che se mi fossi mosso ancora, mi avrebbero sparato. Allora mi sono arreso. Ho negato, ho detto che passavo di lì per caso, che il caffè non era mio, ma non sono stato abbastanza convincente. Mi hanno preso, mi hanno portato a casa e l'hanno perquisita: non hanno trovato niente, solo delle scatole che avevano odore di caffè ma niente altro. Il peggio è stato che hanno fatto firmare un verbale a mio papà e a mia mamma, nel quale si diceva che avevano perlustrato la casa e avevano trovato due pistole non consegnate. Ma era un inganno. Infatti, nello spazio bianco rimasto sopra le firme, scrissero che ero partito di notte con degli amici e del caffè. A quel punto, quando mi hanno letto il verbale truccato, per evitare di mettere nei guai altre persone, non ho più negato che il caffè fosse mio, ma ho negato che qualcuno mi avesse aiutato a portarlo; dicevo di averlo portato da solo in bicicletta. Per questo motivo mi hanno portato alle Nuove a Torino; sono stato quaranta giorni in carcere e poi sono uscito, in libertà provvisoria, ma avevo

tutte le spese degli avvocati e del tribunale da pagare. Così, per pagare i debiti, sono dovuto partire e andare in Francia a prendere il caffè!

Mentre ero ancora in libertà provvisoria, mi hanno fatto un altro processo e mi hanno condannato a cinque anni di reclusione più il pagamento delle spese processuali. Decisi di appellarmi ma, nel frattempo, fui richiamato. L'avvocato allora mi disse: «Presentati in divisa, farai più bella figura!». Feci come mi aveva detto e, infatti, i cinque anni di reclusione divennero cinque anni con la condizionale.

La divisa impone un limite anche al contrabbandiere più coraggioso. Ma non avrà davvero più fatto alcun «viaggio» in Francia?

Una volta sola. Eravamo al Prà, dove c'era un distaccamento della compagnia di Villanova; il caffè era sempre molto prezioso perché qui non ce n'era, ma in Francia sì. Allora ho detto ad un mio amico: «Andiamo a vedere a Le Roux, vicino ad Abries, se riusciamo a procurarci un po' di caffè»; lui accettò. Siamo partiti di notte sotto una bella luna; passato il Colle dell'Urina il mio amico perse uno sci. Senza sci non si poteva andare avanti, si sprofondava nella neve. Io andai a cercarlo seguendo la traccia che aveva lasciato nella neve; fortunatamente lo trovai e potemmo arrivare a destinazione. Un vecchietto del paese, dopo aver fatto qualche storia, si alzò e ci diede il caffè. Quando arrivammo al Prà domandammo al tenente una slitta militare per portare a valle il nostro carico. Dopo averla caricata cominciammo a scendere verso Villanova; il vero problema era lì. Non potevamo passare in mezzo alla compagnia, ma non c'erano altre strade. Allora siamo saliti sulla slitta, ci siamo abbracciati, abbiamo allentato le corde e abbiamo attraversato Villanova a gran velocità. I soldati non se l'aspettavano e si sono sparpagliati, aprendoci il passaggio. Dopo aver scaricato il caffè a casa, siamo ritornati dai nostri commilitoni e il capitano della compagnia è andato a chiedere al mio amico se poteva avere un po' di caffè!

Dopo tanto parlare di contrabbando di caffè, viene quasi spontaneo domandarsi se non ci fossero anche altre necessità, che questa "attività di frontiera" potesse soddisfare. Anche un altro prodotto era particolarmente richiesto negli anni del secondo conflitto mondiale: il sale.

Ho trasportato sale moltissime volte e in queste occasioni mi sono capitate delle cose eccezionali. Una volta siamo partiti addirittura con i muli. In Francia i tedeschi non c'erano più, e noi, che eravamo dieci o quindici più due muli, dovevamo incontrarci con i soldati francesi al Colle della Croce. Infatti, era proprio con loro che dovevamo fare lo scambio. Noi eravamo carichi di riso, perché questo era l'accordo: per ogni chilo di riso ci sarebbe stato dato un chilo di sale. Ci hanno accompagnato fino ad un luogo chiamato «la vista», dove si vede tutta la valle del Queyras, e lì un soldato ha acceso una sigaretta. Io ero vicino ad un amico, che adesso è ancora vivo e si trova in Uruguay, e gli ho detto: «Giacomo questo mi sembra un segnale!», e lui mi ha risposto: «Ma va! Aveva voglia di fumarsi una sigaretta», ma io ho ribattuto: «Ma non è il momento, quella luce si può vedere da ogni parte». Abbiamo continuato a camminare e quando siamo arrivati vicino alle case di l'Echalp de la Montà, il soldato si è acceso un'altra sigaretta. A quel punto ho

detto a Giacomo: «Questo non mi piace!»; siamo andati avanti ancora per dieci metri e, all'improvviso, un plotone di soldati francesi ci ha circondato. Hanno disarmato quelli che ci accompagnavano, ci hanno preso e portato nei loro alloggi. Avevo una mano alzata e con l'altra tenevo il mulo; i soldati ci hanno sequestrato tutto il riso e poi hanno detto che quelli che avevano i muli e quelli sposati potevano andarsene. Hanno trattenuto tre o quattro giovani che non erano sposati e gli hanno consegnato uno zainetto ciascuno; hanno messo dieci chili di riso in ogni sacco e poi hanno telefonato al comandante, dicendo di aver preso quattro contrabbandieri e chiedendo cosa ne dovessero fare. Quel comandante era un uomo per bene e, sapendo come andavano le cose, è venuto sul posto, ha radunato i quattro ragazzi e gli ha detto: «Cari giovani, voi non avete commesso nessun reato, però la legge non permette che voi veniate qui; noi abbiamo bisogno di riso e voi di sale, però dovete fermarvi al confine, non potete venire qui!». Poi ha detto ai soldati: «Dategli del sale, in quantità uguale al loro riso». Così loro si sono pappati i quintali di riso che avevano sequestrato e hanno fatto bella figura davanti al comandante. Ovviamente quei quattro non hanno osato raccontare quello che era successo, perché erano nelle loro mani; si sono presi i loro dieci chili di sale a testa e sono venuti via.

Quando avvenivano questi fatti però, anche in Italia la guerra stava per finire; il '45 non segna solo la cessazione delle ostilità, ma anche la fine della decennale attività di Garnier. Aveva cominciato a contrabbandare nel 1934-35 e, dieci anni dopo, abbandona la vita da bandito. Terminata la guerra, infatti, «Non c'era più niente da fare», dice lui stesso. I pericoli vissuti sulle montagne, il rischio di essere catturato e incarcerato, la difficoltà di vendere i prodotti del contrabbando, non attraverso una rete di criminalità organizzata, ma sovente in prima persona, non avevano più motivo di essere affrontati; tutto diventava una storia incredibile, sotto certi aspetti "mitica", memoria di un passato, che, sessant'anni dopo, avrebbe affascinato due improvvisati intervistatori alla ricerca di un personaggio da raccontare.

Marco Butera e William Jourdan

«Quando penso alla vita che facevamo per un po' di sale...»

Fra le storie di contrabbando, c'è anche chi, pur conservando un ricordo non spiacevole dei "viaggi" giovanili in Francia, consapevole della loro illegalità, malgrado la distanza negli anni, preferisca mantenere l'anonimato. È il caso di L. M., della val Germanasca, classe 1925, intervistata nell'aprile del 2003.

Dovevamo andare a cercare il sale in Francia perché da noi mancava. Gli americani sono arrivati in Sicilia e hanno bloccato il commercio. Il sale ce n'era anche più in su, ma non arrivava in quantità sufficiente, solo quel poco che comperavamo con la tessera, sale bianco e bello, ma troppo poco per le nostre necessità e per questo abbiamo dovuto sconfinare in Francia per trovare del sale un po' pulito, per noi e per le bestie. Le bestie, se non hanno del sale, diventano brutte e perdono il latte.

Così ci siamo dati da fare: formavamo dei piccoli gruppi, passavamo il confine; ci volevano tre giorni per andare e tornare. Partivamo al mattino, con lo zaino pieno di roba da barattare; l'avevamo saputo così per caso, che c'era questa possibilità e così siamo andati anche noi della val Germanasca. Salivamo sopra un camion della «Val Chisone» e ci portavano fino alla Gianna, poi a piedi fino a Ribba, a Prali, e lì dormivamo. Ci alzavamo presto, ancora di notte, per arrivare in Francia di sera, perché c'era l'incontro con quelli che ci portavano il sale, sempre a quell'ora. Così, in una grangia, alla luce delle lampadine, scambiavamo i nostri prodotti. Noi portavamo tabacco, farina, riso, anche zucchero. Anche in Francia c'era la tessera e direi che erano quasi più poveri di noi. Prendevamo il sale che ci davano, non ricordo più come si contrattava, ma io avevo sempre cinque chili di sale, non di più, perché non avrei potuto portarlo, sembrava di avere una grossa pietra nello zaino. Finito lo scambio, appena era giorno, partivamo di nuovo e tornavamo a casa. Quel giro lo facevamo nel mese di agosto, a luglio c'erano i lavori dei campi – fare il fieno, tagliare il grano – così eravamo obbligati ad andare in Francia quando faceva già freddo. A volte nevicava, sul colle d'Abries ed eravamo vestite come potevamo, io prendevo la mantellina di mio padre e mi mettevo i pantaloni dei miei fratelli, per non congelare.

Facevamo proprio una vita da contrabbandieri, ma una volta i doganieri ci hanno presi, mentre eravamo già nei fienili di un alpeggio, un po' sparpagliati per non dare nell'occhio. Entra un doganiere e ci dice: «Allez», e ci hanno portati ad Abries in caserma. Mi ricordo la stufa accesa che faceva un bel caldo. Noi siamo riusciti a nascondere dei pacchetti di tabacco lungo la strada e li abbiamo poi recuperati al ritorno. Avevamo del tabacco da pipa o quei pacchetti orribili che davano ai militari, ma la cosa più strana è che noi avevamo il tabacco e i francesi avevano le cartine. Il tabacco era quello che si cambiava meglio di tutto, ma sicuramente anche i doganieri aiutavano il contrabbando, erano d'accordo con gli altri e si prendevano una parte del tabacco. Ma a noi quello non interessava, purché ci lasciasse andar via con un po' di sale.

C'erano altri che contrabbandavano passando dal Sestriere, però era molto più rischioso perché c'era il posto di frontiera, invece dall'altra parte del col d'Abries c'erano tre o quattro doganieri che facevano soltanto ridere i polli. Noi scendevamo per i pascoli senza alberi e lì sicuramente ci vedevano arrivare da lontano, ma poi c'erano boschi di larici ed eravamo un po' più nascosti. C'era un viottolo già battuto e a volte incontravamo quelli che facevano la stessa strada in un senso o nell'altro. Salivano anche dalla val Pellice, perfino con i muli. Quando penso alla vita che facevamo per un po' di sale, mentre adesso tutti dicono che il sale fa salire la pressione, ma noi non avevamo la pressione alta a quei tempi! La nostra famiglia non poteva fare a meno del sale, perché avevamo una ventina di capre e anche le mucche; ci serviva anche per conservare i formaggi, che mio padre vendeva. In fondo sono contenta di quell'esperienza, ero giovane allora, e tutto ci sembrava facile e poi questo era un modo per aiutare la famiglia.

Intervista di Liliana Viglielmo

«Poi il controllo delle frontiere cominciava ad attenuarsi e si parlava di mercato comune...»

Intervista a due guardie di finanza

di Marco Fraschia e Sara Tourn

Cominciamo dall'inizio: Bepi [Pividori] è arrivato alla caserma di Bobbio Pellice nel '75, a 22 anni; Willy [Bertin] nel '79, a 35 anni. Che cosa avete trovato, o... che cosa non avete trovato?

Quando siamo arrivati c'erano due ragazzi sardi e un brigadiere napoletano che erano lì prima di noi, ma stavano solo d'estate, e poi se ne sono andati poco dopo il nostro arrivo, quindi c'è stato un ricambio praticamente totale e non abbiamo avuto molti contatti con la «vecchia guardia». Probabilmente in un passato più lontano c'erano distaccamenti fissi a Villanova, al Pra e al colle della Croce, dato che ci sono le casermette. Era un valico importante, molto praticato, perché era il più accessibile; infatti era classificato come valico di seconda categoria, cioè valico pedonale di poco inferiore ai valichi carrozzabili.

E adesso... la fine. Quando è stata chiusa la caserma di Bobbio?

Nel 1983, quando siamo stati trasferiti a Pinerolo; già negli ultimi anni ci occupavamo più del soccorso alpino che del servizio d'istituto, perché il controllo delle frontiere cominciava ad attenuarsi e s'iniziava a parlare di mercato comune.

Servizio d'istituto, controllo delle frontiere, soccorso alpino; ma quali erano precisamente le vostre attività?

Ci si divideva, facendo i turni, tra lavoro d'ufficio e servizi (orientamento, esercitazioni, perlustrazioni, attività invernali come quelle alle stazioni di sci...). In pratica la nostra attività si concentrava tra servizio di addestramento come soccorso alpino, cioè le «ricognizioni di zona» per conoscere la zona e tenersi in allenamento, e i «servizi d'istituto», più legati al controllo di scontrini, ricevute fiscali e simili. Per il soccorso alpino bisognava rendere conto alla scuola alpina, mentre per il servizio d'istituto vero e proprio dipendevamo dalla finanza di Pinerolo, alla quale tra l'altro ci capitava anche di dare una mano. Venivano da

Pinerolo e Torino a fare le ispezioni, per controllare che tutto funzionasse bene. A volte capitavano anche delle emergenze, delle attività «extra»: per esempio quando c'è stata l'alluvione del '77 abbiamo fatto i rilevamenti per i sentieri disastriati e abbiamo aiutato a ripristinarli.

Ma il fatto di essere guardie di finanza di frontiera cambiava qualcosa nelle vostre attività?

Certo, dovevamo controllare i confini e chi ci passava; anzi, nell'arco di dieci chilometri dalla linea di confine, indipendentemente dalla presenza o meno di una strada che la attraversava, avevamo più poteri ad esempio dei carabinieri, perché potevamo chiedere di controllare automobili e persone, proprio per il fatto che era una «zona di vigilanza doganale». Poi c'era la ricognizione dei cippi di confine, cioè il controllo della loro integrità; bisognava farlo ogni anno, in genere in autunno, e poi fare rapporto sul loro stato; i cippi che dovevamo controllare erano una ventina.

E partite da Bobbio per fare i controlli sulla frontiera, o c'era una sezione più vicina al confine?

Fino al '77 c'era il distaccamento di Villanova, cioè una casermetta autonoma con la sua cucina, che veniva aperta solo d'estate, per cui quattro di noi andavano su e quattro rimanevano a Bobbio. Questo distaccamento era specificamente addetto al controllo dei documenti, dato che il valico doganale era a Villanova e non al colle della Croce né al Pra. C'era la zona franca tra Villanova e il Pra, e per andare oltre la borgata di Villanova bisognava presentare i documenti. Poi dopo il Boucie a Villanova è stata aperta anche la stazione del soccorso alpino*, sempre gestita da noi della finanza, come d'altra parte è stato fatto in altre zone come Limone Piemonte e Bardonecchia.

Avevate qualche rapporto con le altre stazioni della finanza di confine?

Quando siamo arrivati noi, Prali e Crissolo erano già state chiuse, però ci raccontavano che in passato veniva fatto lo «scambio visto» tra le varie valli (per esempio tra Prali e Bobbio), e questo avveniva tra i finanzieri, sui valichi, fir-



*Ricognizione dei cippi al colle della Croce nel 1980.
Da sinistra: Giuseppe Vogrig,
Giuseppe Pividori, Willy Bertin.*

* Nella primavera del 1975, a seguito di un'abbondante nevicata, un gruppo di giovani rimase bloccato per alcuni giorni al bivacco del colle Boucie prima di poter essere raggiunto dai soccorsi.



Riccardo Ranalli, Giuseppe Vogrig, Giuseppe Pividori, Elio Michelis, Gualtiero Libardoni, Raffaele Caruso davanti alla caserma.

mandosi a vicenda il visto, per attestare l'esistenza della tale postazione e per garantire che venissero fatti i giri di perlustrazione contro il contrabbando.

Quindi dovevate anche controllare i contrabbandieri?

C'era la cosiddetta «perlustrazione per la repressione del contrabbando», che faceva parte dei servizi d'istituto; in pratica uscivamo in divisa, più per farci vedere, perché sapevamo che il contrabbando non c'era più: mancava la convenienza economica, ma anche quella logistica, per andare di là del confine passando da qui. Contrabbando c'era piuttosto lungo la frontiera con la Svizzera, ancora alla fine degli anni '70, non per quel che riguardava la nostra zona. Non doveva essere comunque un commercio molto fiorente nemmeno in passato, probabilmente si limitava ai generi di più stretta necessità.

E i bracconieri?

Abbiamo fatto qualche controllo, soprattutto dietro segnalazione del sindaco di Bobbio, sul confine verso il colle della Gianna, per alcuni cacciatori della val Po che sconfinavano, perché si trattava di un'altra provincia, ma non perché erano bracconieri. In ogni caso, non c'era molto bracconaggio in questa zona.

Ma allora non capitava di incontrare qualcosa o qualcuno di «interessante» su per queste montagne?

Una volta, era il primo anno che ero in servizio, cioè nel '75, eravamo in giro di ricognizione al colle della Croce; era tardo autunno, faceva freddo, c'era già la neve, e abbiamo incontrato un ragazzo con una valigia e le scarpe basse, e nella valigia c'era una specie di fucilotto strano, non so nemmeno se funzionasse, ma noi eravamo ancora inesperti, ci faceva un po' pena e così gli abbiamo detto di tornarsene in Francia.

Poi ci è capitato di trovare delle bombe da mortaio sotto il colle della Croce, dal versante italiano; ne abbiamo trovate parecchie ancora funzionanti, sono venuti gli artificieri di Cremona a portarle via.

Parlando di armi: per svolgere le vostre attività dovevate essere armati oppure no?

Per il servizio d'istituto eravamo armati, mentre per le esercitazioni e gli interventi no. Ognuno aveva la sua pistola, di cui era responsabile, e poi c'era l'armamento di reparto, cioè le mitragliette, che veniva conservato in caserma.

Ogni anno c'era l'addestramento con le armi, al

poligono di Pinerolo, dove andavamo a provare le armi che durante l'anno non usavamo. Poi per tenerci in allenamento dal punto di vista del soccorso alpino, avevamo aperto due palestre, una sopra Villanova e l'altra verso la Sarsenà, con materiale fornito dalla scuola alpina, attrezzature di prima qualità: scarponi, corde, imbragature...

C'erano anche corsi di aggiornamento, una specie di verifica della nostra preparazione, dieci giorni ogni due o tre anni, con corsi di roccia e teorici tenuti dagli istruttori della guardia di finanza.

Avevamo anche un cane, per il soccorso alpino, che aveva la sua cuccia ed era addestrato apposta, ma in realtà qui non l'abbiamo usato.

Vi è capitato di avere bisogno delle armi e di non averle?

Beh, abbiamo avuto un'avventura con un ex legionario. Dopo aver mangiato al Prà con alcuni amici, essendo un po' ubriaco ha ferito alla gola con una bottiglia uno di loro; nessuno osava intervenire, era un bestione con due spalle così, andava in giro a petto nudo con un coltello in mano. Alla fine hanno chiamato noi e l'elicottero per portarlo via, ma noi non eravamo armati così abbiamo chiamato i carabinieri, che hanno sparato un colpo in aria e sono riusciti a rimettere le cose a posto. Poi l'abbiamo ammanettato e caricato sulla campagnola come un sacco di patate, l'abbiamo portato giù attraverso il colle Barant, e quello tirava calci e minacciava che sarebbe tornato a farci fuori tutti. È stato processato e condannato per cinque capi d'imputazione (tipo «tentato omicidio», «oltraggio a pubblico ufficiale», «minaccia a mano armata»), e l'hanno mandato a Marsiglia.

In fin dei conti, la vostra era una vita da militari.

Sì, dormivamo e mangiavamo in caserma, avevamo i turni e un mese di licenza, altrimenti dovevamo stare lì.



«...l'abbiamo ammanettato e caricato sulla campagnola... e l'abbiamo portato giù attraverso il colle Barant».

Ma all'inizio del nostro servizio il regime non era così rigoroso, c'erano dei comandanti che non avevano un grande amore per la montagna, per le esercitazioni, non sapevano nemmeno dov'era il colle della Gianna; poi abbiamo fatto la palestra a Villanova e iniziato le esercitazioni serie.

In definitiva: chi c'era nella caserma?

Eravamo in otto: c'erano in genere sette finanzieri e un sottufficiale come comandante; per lo più erano ragazzi di vent'anni usciti dalla scuola alpina, al loro primo servizio, quasi tutti venivano dal Nord Est, anche se poi alla fine molti sono rimasti qui in valle e hanno messo su famiglia. Essendo un corpo militare, dopo la scuola alpina si è assegnati al reparto, poi si può fare domanda per essere trasferiti un po' più vicino a casa. Adesso è tutto un po' più elastico, ma allora ad esempio c'era il limite minimo dei 28 anni: prima non ci si poteva sposare, per evitare problemi all'amministrazione. Poi le cose sono cambiate, si è scesi a venticinque e poi si è tolto il limite, perché era anticostituzionale.

Come vi organizzavate per la vita quotidiana, spesa, cucina, pulizie?

C'era una signora che era pagata per lavare, stirare, cucire: dall'amministrazione della finanza per le cose della caserma (tovaglie, lenzuola) e da noi per i nostri vestiti. Delle pulizie, della spesa e della cucina invece ce ne occupavamo noi (mortadella e spaghetti, insomma...); poi quelli che si erano sposati andavano a casa e gli scapoli, che erano molti di più, rimanevano in caserma ad arrangiarsi... Bisognava anche tenere il conto del vitto, cosa che nessuno voleva mai fare, perché facevano le ispezioni sulle spese per controllare che non barassimo sui rifornimenti; si faceva la spesa «grossa», dei generi non deperibili, all'inizio del mese e poi c'era l'altra spesa che si aggiungeva.

E poi c'era Timoteo, noto contrabbandiere, che faceva il porta-viveri, pagato dall'Amministrazione Finanziaria, in base a quello che gli ordinavamo; li portava dal suo negozio al *Ciastel*, quando a Villanova finché c'era ancora la strada.

A Villanova per quel che riguarda l'estate: ma in inverno, com'era organizzata la vostra attività?

Era un po' ridotta; facevamo il servizio di soccorso alpino sulle piste di Roucas, perché eravamo la stazione più vicina, anche se in un'altra provincia; poi, dato che era il nostro lavoro, ci pagavano il pranzo e niente più, quindi a quelli delle piste conveniva.

Ricordate degli interventi di soccorso alpino che avete fatto?

Diciamo che per lo più abbiamo fatto il recupero delle salme, perché era già attivo il soccorso alpino del CAI; comunque lavoravamo insieme, occorreva chi veniva chiamato per primo; ci si aiutava e i rapporti erano molto buoni. L'unica differenza era che noi eravamo sempre pronti, stando in caserma.

Collaboravamo anche con un elicottero della finanza per il soccorso alpino, cosa che all'epoca era abbastanza anomala, perché gli elicotteri erano un lusso. A proposito di elicotteri, una volta è successo che un uomo ha avuto l'ulcera perforata su per il Barbara; c'era la nebbia e siamo andati a prenderlo con l'elicottero, sudando freddo perché non vedevamo se c'erano dei fili; alla fine siamo riusciti a



Esercitazione di soccorso in alta val Pellice.

salvarlo, ma quando mi hanno detto: «Aspetti qui, torniamo su a prenderla», io ho detto: «No, grazie, preferisco tornare a piedi!» [racconta Willy Bertin; ndr].

Abbiamo anche fatto un intervento un po' particolare: un'estate si è presentato in caserma *Nociou 'd Fina*, il pastore che tiene il bestiame all'alpeggio delle Selle in valle dei Carbonieri, dicendo che due capre si erano «incrodate» su delle rocce e non riuscivano più a scendere né a salire. Così siamo partiti in quattro per aiutarlo e ci siamo arrampicati su per le rocce, cercando di avvicinarci a loro. Le capre, intanto, un po' spaventate, ci venivano incontro in atteggiamento bellicoso, cercando di passare e rischiando di farci cadere. Così abbiamo dovuto assicurarci ad una corda, imbragare le capre e accompagnarle al sicuro. Ma alla fine tutto è andato per il meglio, anche perché *Nociu* ci ha offerto un bel pranzo alla trattoria «L'Alpina» di Bobbio.

Quindi i rapporti con la popolazione erano buoni...

Ottimi, non abbiamo mai avuto problemi. Aiutavamo anche i gestori dei rifugi (Barbara, Granero, Jervis), portando i viveri, spaccando legna, andando a controllarli d'inverno quando erano chiusi; poi facevamo da ponte radio, per tenere i contatti, dato che non c'era ancora il telefono.

Era comunque una presenza rassicurante la nostra, anche se alla fine non aveva più molto senso una stazione lì; adesso ci sono altre figure che fanno quello che facevamo noi: la forestale, i carabinieri, la polizia...

ATTIVITÀ DE «LA BEIDANA»

Gita a Vallouise 11 maggio 2003

Fascia periferica del Parco Nazionale degli Ecrins: a est, il Briançonnais e Vallouise.

Un silenzio che non fa più paura. Tutt'altra cosa da quel silenzio agghiacciante che le truppe delfinatesi, mosse dall'inquisitore, si lasciarono alle spalle dopo aver massacrato 90 valdesi rifugiati a Baume Chapelue.

Succedeva 515 anni fa: stesso contesto per i valdesi d'oltralpe e quelli pragelatesi. Una crociata di casa nostra, diversa dalle spedizioni massicce e trionfanti che, nel cuore del medioevo, si riversavano in medio oriente. Ma non meno terribile. Qui la gente alzava gli occhi al cielo ogni giorno pregando lo stesso Dio, contendendo alla stessa montagna i frutti per la sopravvivenza, difendendo la vita dalle stesse calamità naturali e violazioni. Piccoli numeri e immense fatiche.

Negli ultimi decenni del XV secolo gli inquisitori, distolta l'attenzione dalla stregoneria, tornarono a porre in primo piano la lotta antivaldese. Una linea netta, un solco incolmabile spandeva odio, abusi, errori. Se la belva non veniva placata con l'abiura, si nutriva di morte. Piccoli numeri e grandi eroismi, quelli del valdismo alpino nei secoli finali del medioevo.

Tre nomi segnano la storia della persecuzione: Jean Baile, arcivescovo di Embrun, che fa pressioni su Innocenzo VIII (ingannevole quella mano benedicente scolpita nel monumento marmoreo in S. Pietro); infine, Alberto Cattaneo, arcidiacono di Cremona, nun-

zio e commissario apostolico in Savoia e nel Delfinato, al quale il papa affida lo specifico incarico della repressione contro i valdesi.

Tre nomi che nel volgere di due anni, tra il 1487 e il 1488, mettono in moto una strategia di guerra, sconfiggono i valdesi della val Pragelato, proseguono il cammino verso Briançon e riservano identico trattamento agli eretici di Freissinière, Argentière, Vallouise. Chi non è ucciso subito, viene processato e poi giustiziato. Tutte le proprietà confiscate. Quel che resta della comunità valdese però non si dà per vinta e, vent'anni dopo, l'azione giudiziaria contro l'arcidiacono Cattaneo produce un risultato incredibilmente favorevole: la corte di Parigi riconosce che la crociata fu istituita in forma non corretta, che i valdesi sono buoni cristiani, perseguitati e accusati da parte dei signori locali per impadronirsi dei loro beni. Agli eretici fu concesso di ritornarne in possesso. Troppo tardi



Il gruppo in posa a Vallouise, davanti al negozio «Les Vaudois» (foto di Marco Frascchia).



*Il Pont d'Asfeld,
sulla Durance,
costruito nel 1720
(foto di Ines Pontet).*

per radicare una minoranza esigua. La fuga aveva già preso la strada del Luberon e di Embrun. E così, da Vallouise come da Argentière venne cancellata la memoria. Non sono rimaste tracce, infatti.

Invariato è solo il colore dell'erba di primavera che non gioca con la memoria. È lì, davanti a noi, intenso e non risponde altro che a cicli di natura. Prati e fiori circondano le case, lungo la strada che attraversa Vallouise e sale verso le montagne.

A Briançon l'aria è diversa. E nel percorso turistico che ha tappe obbligate, alcune meritano particolare attenzione. La chiesa dei Cordelières, per esempio, il monumento più antico della città. Un balzo all'indietro di tre secoli rispetto alla città fortificata da Vauban che si è soliti ammirare: 1348, Briançon decimata dalla peste e dalle catastrofi naturali. La macchina del soccorso ecclesiastico è lenta a muoversi. Non c'è una pietà porta a porta che cura. I valdesi invece no, sono vicini, sono tra la gente. Aiutano e scatenano reazioni di orgoglio cattolico. Viene costruito un grande convento per i Cordelières che dovranno tenere a bada l'eresia minacciosa, combatterla. Possibilmente annientarla. Di quel convento oggi resta solo la chiesa, bellissima e ferita, ma preservata nella parte più spettacolare, quella che contiene il ciclo di affreschi del 1450, restaurati. Tutte le altre costruzioni intorno furono di-

strutte nel XIX secolo per far posto a un ospedale militare, oggi trasformato in municipio.

Altro sguardo abbraccia il Pont d'Asfeld, gettato sulle strette della Durance, a cavalcioni della gola che il fiume ha scavato per aprirsi la strada verso il Rodano. Un ponte che si è fatto ammirare sin dalla sua costruzione, nel 1720, per la tecnica perfetta. Univa la città alla prima corona di fortificazioni. Una città che nel XVIII secolo era stata completamente distrutta e quando fu ricostruita, con le case che seguivano la stessa organizzazione medievale, divenne una città militare.

Maria Rosa Fabbrini

Abbonamenti a «La beidana» per l'anno 2003

<i>Italia, persona fisica</i>	12	euro
<i>Esteri ed Enti</i>	15	euro
<i>Sostenitore</i>	26	euro
<i>Ente sostenitore</i>	52	euro
<i>Una copia</i>	5	euro
<i>Arretrati</i>	6	euro

Fondazione
Centro Culturale Valdese Editore

INCONTRI

a cura di William Jourdan

L'ospitalità agli ebrei durante la guerra: incontro italo-francese

«Voilà ce qu'il faut faire à Le Chambon sur Lignon!» pare abbia detto di fronte al Collegio valdese di Torre Pellice Magda Grilli al marito André Trocmé, pastore della comunità riformata del piccolo paesino del *plateau* (altopiano) *Vivarais*, dove nel 1938 fondò il *College Cévenol* e alcuni anni più tardi, assieme agli insegnanti della scuola, ai suoi parrocchiani e come molte altre famiglie della zona, ospitò e nascose numerosi ebrei in fuga dalle persecuzioni e dallo sterminio della barbarie nazista.

L'aneddoto è stato raccontato da Louis Lung, all'epoca giovane studente, agli allievi del III anno europeo e classico-scientifico del liceo valdese, durante il loro soggiorno presso gli studenti del *lycée Cévenol* in occasione di uno scambio tra le due scuole realizzato nell'anno scolastico 2002-03, tra novembre e marzo*.

Iniziati più di venticinque anni fa, i rapporti tra i due istituti, dopo un lungo periodo di interruzione, sono ripresi grazie all'impegno di Karine Satorre e Monica Puy, insegnanti rispettivamente di lingua italiana e francese. Dopo alcuni soggiorni individuali di singoli studenti si è potuto realizzare uno scambio di classe sul tema dell'ospitalità data agli ebrei durante la seconda guerra mondiale. Infatti il contesto storico, culturale, religioso ed anche geografico in cui le due scuole operano hanno permesso a molti ebrei di trovare rifugio e protezione dalle persecuzioni nazifasciste. Il fenomeno, molto più diffuso e numericamente più consistente nella zona del

plateau, ha avuto anche piccoli, ma significativi episodi alle valli valdesi e in particolare a Rorà («La beidana» n. 16, febbraio 1992).

Gran parte delle attività svolte dai ragazzi in Italia e Francia riguardava il tema prescelto: in autunno, durante il soggiorno a Torre Pellice (dal 3 all'8 novembre, con gli insegnanti accompagnatori Karine Satorre e Jean Henri Teyssier), nel piccolo tempio di Rorà Giorgio Tourn, dopo un inquadramento storico del problema (fascismo, leggi razziali, gli sfollati ecc.), ha espresso i sentimenti di un ragazzo (all'epoca egli aveva 13-15 anni) alle prese con la paura, il silenzio e la menzogna di fronte ad un mitra puntato e domande precise su ebrei ospitati in casa sua o in paese.

L'incontro con il signor Giuseppe Segre, presso la sinagoga di Saluzzo, oltre ad approfondire la conoscenza della cultura e della religiosità ebraica, ha permesso agli studenti di ascoltare la testimonianza di uno scampato allo sterminio.



Gli studenti del III anno sotto la targa che ricorda l'ospitalità agli ebrei durante la guerra da parte della comunità di Le Chambon sur Lignon (foto Monica Puy).



Gli studenti incontrano due testimoni della Resistenza sul plateau Vivarais, addetti alla falsificazione di documenti (foto Marco Frascchia).

In preparazione al viaggio in Francia gli studenti italiani hanno visto i film *La colline aux mille enfants*, liberamente ispirato alla storia di Le Chambon sur Lignon come viene narrata nel libro *Lest Innocent Blood Be Shed. The story of the village of Le Chambon and how goodness happened there* dello statunitense Philip Hallie (edito anche in italiano: *Il tuo fratello ebreo deve vivere. Un villaggio e il suo pastore non violento nella resistenza*, Torino, Claudiana, 1983) e *Monsieur Batignole*, storia di un collaborazionista del governo di Vichy che salva alcuni bambini ebrei; gli studenti dell'indirizzo europeo hanno inoltre letto *Un sac de billes* di Joseph Joffo che ricorda la sua infanzia di bambino ebreo in fuga attraverso la Francia per evitare la cattura e la deportazione.

Durante il soggiorno sul plateau (10-15 marzo, con gli insegnanti Monica Puy ed il sottoscritto) gli studenti, assistiti dalla ricercatrice Yollande Pinos, hanno analizzato alcuni documenti dell'epoca (fotografie, tessere alimentari, carte d'identità e certificati falsi), hanno incontrato due anziane persone che all'epoca si occupavano di falsificare i documenti per gli ebrei, hanno visitato alcuni luoghi della zona testimoni della resistenza civile degli abitanti (cascine isolate, sicuri luoghi di smistamento e rifugi per gli ebrei, nonché per falsificare documenti) e dopo un'interessante visita al museo della resistenza e della deportazione di Lione hanno ascoltato

la testimonianza di un deportato a Mauthausen. Durante un incontro ufficiale presso il municipio di Le Chambon sur Lignon il vicesindaco del paese ha offerto agli studenti italiani il libro, curato da Pierre Bolle, *Le Plateau Vivarais-Lignon. Accueil et Résistance 1939-1944. Actes du Colloque du Chambon sur Lignon (12-14 octobre 1990)*, Société d'Histoire de la Montagne, 1992, che assieme alla videocassetta di Pierre Sauvage, *Les armes de l'esprit. Le récit documenté d'une singulière conspiration pour le bien!* (Stati Uniti - Francia, 1989, 90 min.) completa il materiale raccolto dagli studenti sull'argomento.

Non sono mancate anche visite a carattere turistico e non inerenti al tema dello scambio: mulino e tipografia di Torre Pellice, musei valdesi di Torre Pellice e Rorà, museo del cinema e Palazzo Reale di Torino, miniera Paola di Prali e castello di Lagnasco; la distilleria di *verveine* di Le Puy en Velay, il museo gallo-romano di Lione, il museo d'arte moderna e contemporanea e la miniera di carbone di Saint-Etienne.

Di questa esperienza interessante anche dal punto di vista umano rimangono un archivio fotografico e le relazioni scritte dagli studenti divisi in gruppo dalle quali sono stati tratti un articolo pubblicato su «L'eco delle valli valdesi» (11 aprile 2003) e questo resoconto.

Marco Frascchia

* Hanno partecipato allo scambio: Alberto Cotta Morandini, Elena Roxana Marchetti, Stefano Negrin, Matteo Pennacchia (indirizzo europeo); Davide Benevolo, Agnese Dal Toso, Emanuela Durand, Noemi Garbo, Valeria Geymonat, Niccolò Malan, Sara Odino, Cristina Perlo, Lisa Stella, Matteo Vigiani (indirizzo classico-scientifico), ai quali si sono aggiunti per il lavoro di ricerca e approfondimento Valentina Chiodi, Elena Ghiglione, Guido Giannattasio e Barbara Martina (indirizzo classico-scientifico).

SEGNALAZIONI

a cura di Marco Fratini

STORIA

VANDA PETRONE LONG, *Pomeano (Peûmian), Vita e storia di un villaggio montano*, Pomaretto, One G line Service, 2002, pp. 36.

In bella edizione è apparso l'anno scorso questo vivace quadretto di presentazione di una borgata molto caratteristica, posta sul costone che si trova a metà tra i due valloni di Pramollo, tra la *Coumbasso* e la *Gran Coumba*. Già l'indicazione di questi due toponimi la dice lunga sulla singolarità della stessa parlata del villaggio. Il primo, infatti, ha il femminile singolare con desinenza in -o, come nella parlata dell'alta val Chisone e della val Germanasca, condivisa dalle borgate alla sinistra del corso del Risagliardo; il secondo l'ha in -a, cioè con la desinenza che Pomeano condivide con San Germano.

Vanda Petrone Long aveva raccolto inizialmente memorie, aneddoti, usanze, su invito della Pro Loco, affinché le occasioni festive potessero essere accompagnate dalla rievocazione di una cultura che non deve andare persa. Per iniziativa della stessa Pro Loco se ne è decisa la pubblicazione ed ora le notizie raccolte sulla vita economica, sociale, sugli aneddoti, sugli scherzi, senza dimenticare colture e persino qualche ricetta, il tutto è a disposizione di un pubblico più vasto.

Se ne raccomanda la lettura per la godibilità complessiva del libretto, ma anche per due motivi che non sempre sono sufficientemente curati. Innanzitutto perché lo scopo della pubblicazione è la restituzione ai «peûmianin» di quello che essi stessi hanno vissuto e raccontato. Non di rado capita che chi raccoglie informazioni di storia orale le usi poi per i propri scopi, senza curare questo aspetto etico importantissimo. In secondo luogo la lettura si raccomanda per la raccolta di aneddoti, cioè di un genere della cul-

tura orale che non ha ancora trovato una sua archiviazione sistematica complessiva.

Claudio Tron

NARRATIVA

BIANCA ARMAND HUGON, *Olio di noci. La quotidianità negli anni '40: bambini protagonisti*, Pinerolo, Alzani, 2002, pp. 147.

«Tutti i grandi sono stati bambini», diceva Antoine de Saint-Exupéry, ma non tutti se ne ricordano e ancora meno sono quelli che riescono a mettere a fuoco quel periodo, spesso sbiadito o tinto coi colori della fiaba.

Bianca Armand Hugon lo fa, riuscendo a rivivere se stessa bambina e a non raccontare la propria infanzia «nonnescamente», cioè guardandola da lontano.

Qui sta la differenza importante, perché il racconto è incentrato proprio sui «bambini protagonisti», sul loro punto di vista. La spontaneità del racconto si unisce quindi alla particolarità dell'ottica con cui è vissuto un periodo storico cruciale, ma che raramente guardiamo dalla parte dei bambini. Invece, in questo caso, l'intento è messo a chiare lettere già nel sottotitolo: non intrighi politici, non azioni coraggiose e personaggi più o meno famosi, ma puro vissuto, quotidianità appunto, e infanzia protagonista. Due elementi che costituiscono la sostanza del romanzo, che ci porta a guardare con occhi diversi gli anni della seconda guerra mondiale e del dopoguerra, ricordandoci che sono anni fatti non solo di partigiani, tedeschi, fascisti, di adulti insomma, ma anche di bambini e ragazzini che in quel mondo sono cresciuti e hanno cominciato a porsi delle domande. E quanti bambini tuttora aprono gli occhi al mondo sotto le bombe? Per dire che il passato della val Pellice che ci sembra così lontano è invece vicinissimo a moltissime parti nel resto del

mondo. Al di là delle inevitabili somiglianze, però, agli occhi di chi è nato dopo, quel periodo e quel mondo assumono le tinte del mito, perché ormai ci separa da esso una distanza notevole, non tanto quantitativa, quanto piuttosto qualitativa. Gli ultimi cinquant'anni sono letteralmente volati, e un tempo in cui si lavavano i panni nelle tinozze con la cenere, o in cui il materasso e lo stagnino passavano di casa in casa (un mondo in cui il riutilizzo di quelli che noi chiamiamo volgarmente rifiuti era una pratica istintiva), sembra risalire a centinaia di anni fa, e in effetti il brusco mutamento è avvenuto negli ultimi decenni, tanto che oggi i più giovani guardano con incredulità ai loro nonni che sono nati in epoche che a loro appaiono preistoriche.

A questo punto, cogliendo al volo lo spunto lanciato nell'introduzione al romanzo, cioè che cosa significa per la generazione degli anni '70-'80 l'infanzia di Lisetta-Bianca, posso rispondere che questo romanzo è senza dubbio un documento storico importante, non soltanto come reperto di un mon-

do che non c'è più, ma anche come testimonianza del mutamento che è avvenuto dal secondo dopoguerra: un monito, insomma, a ricordarci che la realtà non è un dato di fatto, ma è una realtà in mutamento, e ciò che noi conosciamo oggi e diamo per scontato e per stabile, un domani potrebbe – anzi, lo farà certamente – finire nei libri e nei musei insieme a noi, se ci sarà qualcuno che vorrà raccontarlo.

Sara Tourn

TURISMO

ENRICO CHERICI, *Miseria e nobiltà. In val Pellice, dove vivono i valdesi* [rubrica «Luoghi e Sapori»], in «Ventiquattro» (suppl. de «Il Sole 24 ore»), sabato 1° febbraio 2003.

TOBIAS JONES, *Le valli della Protesta. Un pezzo di Piemonte un po' british*, in «Diario della settimana», 21-27 febbraio 2003, pp. 14-16.

Hanno collaborato a questo numero de «La beidana»:

– **Doriano Coisson**, nato a Torre Pellice nel 1967, è geometra libero professionista.

– **Maria Rosa Fabbrini**, nata a Torino nel 1946, risiede a Torre Pellice. Laureata in metodologia della ricerca storica con una tesi sul medievista francese George Duby, è membro promotore del Centro studi e documentazione per la storia della cultura materiale e del territorio, ha curato e pubblicato ricerche in diversi settori.

– **Micaela Fenoglio**, nata a Pinerolo nel 1968, residente a Bobbio Pellice, laureata in Lingue e letterature moderne all'Università di Torino, dopo un dottorato di ricerca in Lingua e letteratura dei paesi francofoni presso l'Università di Bologna, è assistente all'Università «La Sapienza» di Roma.

– **Giorgio Salza**, è nato a Torino nel 1965. Laureato in filosofia, insegna sociologia come professore a contratto all'Università di Torino; ha svolto attività didattica in vari settori della sociologia. Si occupa di temi connessi allo sviluppo locale, alla sostenibilità, alle implicazioni ambientali dello sviluppo; è collaboratore e consulente di istituzioni pubbliche e

private in progetti di sviluppo locale (Interreg, Patti Territoriali, Leader+) delle aree montane piemontesi, ed è coordinatore dell'Agenda 21 della bassa valle di Susa.

– **Claudio Tron**, nato a Massello nel 1941, è stato prima insegnante e poi preside della scuola media di Perosa Argentina. Impegnato come predicatore locale in servizio pastorale presso la chiesa valdese di Villasecca, è stato insignito della laurea *honoris causa* dalla Facoltà valdese di teologia di Roma.

– **Daniele Tron**, nato a Torino nel 1956, laureato in Lettere moderne, ha conseguito il dottorato di ricerca in storia della società europea all'Università di Milano, con uno studio dal titolo *Fra conflitto e convivenza. Valdesi e cattolici in una valle alpina del Piemonte nel XVIII secolo*. Si è occupato in più occasioni di storia valdese, in particolare del Sei-Settecento, pubblicando saggi e articoli. È presidente della Società di Studi Valdesi.

– **Liliana Vigiellmo**, nata a Perrero nel 1930, insegnante a Prali per 35 anni, ora in pensione; risiede a Villasecca; collaboratrice de «L'eco delle valli valdesi».

INDICE

	pag.
CONFINE E FRONTIERA	
Storie di <i>frontiera</i> e pratiche di <i>confine</i> nelle valli valdesi di Marco Fratini	1
Giochi con le frontiere. Processi di sviluppo e rappresentazioni di <i>confine</i> e <i>frontiera</i> tra sociologia e storia di Giorgio Salza	19
IL COLLE DELLA CROCE	
Il passaggio del colle della Croce: mille anni di transiti, progetti, sogni di Luca Pasquet	32
La "Rencontre". Settant'anni di incontri protestanti al colle della Croce di Marco Fraschia	39
«Chi ista bèn s'böugia pas», ovvero, breve riflessione sul perché «poujà fin-d-ia ar Col 'd la Crous» di Micaela Fenoglio	50
GUERRE E CONFINI	
Battaglia delle Alpi o pugnata alle spalle? di Samuele Revel	56
MESTIERI DI CONFINE	
«Di ritorno del stato di Francia... senza ordine e permissione». Passaggi di confine nella val San Martino del '700 di Daniele Tron	75
Storie di contrabbando di Marco Butera, William Jourdan, Liliana Viglielmo.....	79
«Poi il controllo delle frontiere cominciava ad attenuarsi e si parlava di mercato comune...». Intervista a due guardie di finanza di Marco Fraschia e Sara Tourn.....	85
RUBRICHE	
Attività de «La beidana»: gita a Vallouise di Maria Rosa Fabbrini	91
Incontri	93
Segnalazioni	95

In questo numero:

Storie di *frontiera* e pratiche di *confine*
Giochi con le frontiere, tra sociologia e storia
Il passaggio del colle della Croce
Settant'anni di *rencontres* protestanti
Confini e identità
Battaglia delle Alpi o pugnalata alle spalle?
Passaggi di confine nella val San Martino del '700
Storie di contrabbando
Guardie di finanza e controllo delle frontiere



La beidana – Pubblicazione periodica
Anno 19°, n. 47, luglio 2003

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 3741 del 16/11/1986
Responsabile a termini di legge: P. Egidi
Stampa: Tipolitografia Alzani – Pinerolo

Spedizione in a.p. – art. 2 comma 20/c
Legge 662/96 – Filiale di Torino
n° 2 – 2° quadrimestre 2003